ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Serie IV, Vol. III.

ANNO ACCADEMICO 1912-1913

BOLOGNA - 1913

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

FALLETTI prof. comm. PIO CARLO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO
COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI conte comm. dott. NERIO
Senatore del Regno
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*

RUBBIANI comm. ALFONSO, *Tesoriere*

---

(1) PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887

Prof. comm. *Giosuè Carducci*. Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, nominato con decreto reale del 25 aprile 1907: riconfermato per R. Decreto del giugno 1913.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1865.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 26 ottobre dell' anno stesso.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1913-1916 furono eletti nella seduta 27 aprile 1913 e confermati dal Ministro della P. I. con lettera delli 27 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp. *della R. Deputazione* con la data dei decreti di nomina

---

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, Membro del Consiglio degli Archivi, Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. comm. Grand' Uff. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella R. Università di Bologna, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. VILLARI S. E. prof. Pasquale, cav. della SS. Annunziata, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. on. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . 27 ottobre 1907 [3]
4. FACCIOLI prof. ing. architetto comm. Raffaele, ex Direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti dell' Emilia, Presidente della R. Scuola professionale per le Arti decorative, Prof. con vôto della R. Accademia di Belle Arti di *Bologna* . . 19 aprile 1906 [4]
5. COMELLI dott. cav. ing. Giambattista, *Bologna* 19 aprile 1906 [5]
6. DALLARI dott. cav. Umberto, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patria per le prov. Modenesi, Socio effettivo della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Membro della Commissione Araldica Modenese, Direttore dell' Archivio di Stato di *Modena* 4 aprile 1907. [6]

---

[1] Socio corrispon. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] Membro attivo . . . . 8 giugno 1884.
[4] Socio corrispon. 4 giugno 1873; membro attivo 19 marzo 1885.
[5] Socio corrisp. 24 febbraio 1884; » » 17 gennaio 1889.
[6] Socio corrisp. 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.

7. FINALI S. E. avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, cav. dell'Ord. supremo della SS. Annunziata, cav. G. C. degli Ordini Mauriziano e della Corona d'Italia, cav. del Merito Civile di Savoia, Socio della R. Accademia dei Lincei, decorato della medaglia dei benemeriti della Pubblica Istruz. e della medaglia commemorativa per le guerre dell'Indipendenza, già Pres. della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . . 11 dicembre 1910 [1]
8. RUBBIANI comm. Alfonso, *Bologna* . . . 9 marzo 1911 [2]
9. GAUDENZI prof. cav. Augusto, Socio della Dep. di St. patria per le prov. Modenesi, delegato dalla Deputaz. nell'Istituto Storico Italiano, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università di *Bologna* 9 marzo 1911 [3]
10. ORSI dott. cav. uff. Paolo, R. Sopraintendente Archeologico, Direttore del R. Museo, *Siracusa* 9 marzo 1911 [4]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, Laureato dall'Istituto di Francia, Membro dell'Istituto Storico Italiano, Accademico della Crusca, Socio effettivo del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di Storia Patria e corr. della toscana e della modenese, prof. nella Scuola d'Appl. degl'Ingegneri, *Padova* . . . . . 1892 - 5 maggio [5]
2. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Cavaliere del Sov. Militare Ordine Gerosolimitano di Malta, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria, della Toscana, dell'Umbria e della Valdelsa, Membro del Consiglio degli Archivi, della Consulta Araldica, della R. Comm. Cent. dei Mon., Accademico corr. dei Lincei, di S. Luca, Socio Onorario dell'Ateneo di Bergamo, ecc., *Ravenna* . . . . . 1893 - 8 giugno [6]
3. SALVIONI dott. Giambattista, membro ordin. dell'Institut internationale de statistique, Socio della R. Accademia

[1] Membro attivo 26 marzo 1860; poi socio corrispon.. 6 gennaio 1866
[2] Socio corrisp. 6 marzo 1881; membro att. 16 gennaio 1887.
[3] Socio corrisp. 29 marzo 1885; membro att 17 gennaio 1889.
[4] Socio corrisp 3 ottobre 1882; membro att 13 marzo 1890.
[5] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[6] » » 2 maggio 1869.

di Scienze, lettere ed arti di Padova, della Società Agraria di Bologna, professore di Statistica all'Università di *Bologna* . . . . 1896 - 19 gennaio [1]

4. Cavazza co. dott. comm. Francesco, *Bologna* 1896 - 19 gennaio [2]
5. Tamassia prof. comm. Nino, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . 1896 - 2 febbraio [3]
6. Falletti prof. comm. Pio Carlo, Accademico effettivo della R. Accademia dell' Istituto, professore di Storia moderna nella R. Univ., *Bologna* 1898 - 22 dicembre [4]
7. Albini prof. Giuseppe Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . 1899 - 11 giugno [5]
8. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [6]
9. Amaducci prof. cav. Paolo, Regio Provveditore agli Studi, *Rovigo* . . . . 1906 - 28 giugno [7]
10. Costa dott. cav. Emilio, prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Accademico effettivo e Segretario della R. Accademia dell' Istituto, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, Socio corrisp. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna*. . . . . 1906 - 28 giugno [8]
11. Fiorini prof. comm. Vittorio, Direttore generale della istruzione secondaria al Min. di Pubbl. Istruz., *Roma* 1906 - 28 giugno [9]
12. Frati dott. cav. Ludovico, Sottoconservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria, Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e della Deputazione ferrarese di Storia Patria, Membro della Commissione Provinciale per la tutela e la conservazione dei monumenti ed oggetti di antichità e d'arte di *Bologna* 1906 - 28 giugno [10]

---

[1] Socio corrisp. 7 febbraio 1890.
[2] » » 17 gennaio 1889.
[3] » » 7 maggio 1893.
[4] » » 15 febbraio 1894.
[5] » » 11 agosto 1886.
[6] Socio corrisp. 20 marzo 1898.
[7] » » 22 febbraio 1894.
[8] » » 2 febbraio 1896.
[9] » » 31 maggio 1900.
[10] » » 28 giugno 1884.

13. Livi cav. uff. Giovanni. Soprintendente del R. Archivio di Stato, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell'Ateneo di Brescia, Membro della Commiss. Prov. per la conservazione dei monumenti, Membro della R. Comm. Araldica per le Provincie di Romagna. *Bologna* 1906 – 28 giugno [1]
14. Orioli dott. cav. Battista Emilio. Primo Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . 1906 – 28 giugno [2]
15. Sorbelli dott. cav. uff. Albano, Accademico onor. della R. Accademia dell' Istituto, Socio corr. del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, della R. Deputazione di Storia Patria delle prov. modenesi e della R. Accademia di Scienze Lett. ed Arti di Lucca. Libero doc. di Storia moderna nell' Università di Bologna. Bibliotecario dell'Archiginnasio, *Bologna* 1906 – 28 giugno [3]
16. Bacchi Della Lega dott. cav. Alberto. Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commissione dei Testi di lingua, *Bologna* 1908 – 2 febbraio [4]
17. Brini dott. comm. Giuseppe, professore di Diritto Romano nella R. Università di Bologna, Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna, Socio corrisp. della R. Accademia delle Scienze di Torino e dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. *Bologna* 1908 – 2 febbraio [5]
18. Dallolio dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 – 2 febbraio [6]
19. Trovanelli avv. cav. Nazareno. R. Ispettore degli scavi e monumenti, sopraintendente della Bibliot. Malatestiana e dell'Archivio storico comunale, *Cesena* 1908 – febbraio [7]
20. Ghirardini dott. comm. Gherardo. Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna, Membro ordinario dell' I. Istituto Archeologico Germanico, effettivo estero dell' I. R. Istituto Archeologico Austriaco, onorario della Società archeologica d'Atene, corrispon-

---

[1] Socio corrisp. 22 gennaio 1889.
[2] » » 28 maggio 1896.
[3] » » 10 febbraio 1901.
[4] » » 16 gennaio 1887.
[5] Socio corrisp. 27 febbraio 1900.
[6] » » 3 maggio 1903.
[7] » » 22 gennaio 1899.

dente della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto Veneto, Direttore del Museo Civico, professore di Archeologia nella R. Università, *Bologna* 1908 - 5 marzo [1]

21. LANZONI mons. prof. Francesco, Rettore del Seminario di Faenza, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria di Toscana, *Faenza* . . 1911 - 4 aprile [2]
22. RAVA prof. comm. Luigi, Dep. al Parlam., Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, prof. nella R. Università di *Bologna*. 1911 - 4 aprile [3]
23. SUPINO cav. Igino Benvenuto, Accad. on. della R. Accademia dell'Istituto, professore di Storia dell'arte nella R. Università di *Bologna* . . . . . 1911 - 4 aprile [4]
24. MARINELLI ing. cav. uff. Lodovico, colonnello del Genio, professore alla Scuola militare di *Modena* . 1912 - 14 aprile [5]

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo. Deputato effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e Lombardia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Società storica subalpina, Membro aggregato « honoris causa » della Soc. Gen. di stat. ed Arch. di Marsiglia, Membro della Commissione di Belle Arti e Monumenti e Scavi per la Liguria. *Pietra Ligure* 11 giugno 1896

ALBERTAZZI prof. Adolfo. *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

ALDROVANDI conte dott. cav. Luigi. Primo Segretario di Legazione. *Roma* . . . . 28 maggio 1896

AMBROSINI avv. Raimondo, *Bologna* . . 23 febbraio 1905

BALDACCI prof. comm. Antonio, Libero docente di botanica nell'Univ. di *Bologna* . . . . . . 22 giugno 1905

BALLARDINI cav. Gaetano, R. Ispettore degli Scavi e Mon. del Circondario di Faenza, Dirett. del Museo internaz. delle ceramiche, Membro della Comm. Provinciale pei Monumenti, *Faenza* . . . . 8 febbraio 1906

---

[1] Socio corrisp. 11 febbraio 1883.
[2] » » 2 febbraio 1908.
[3] » » 17 gennaio 1889.
[4] Socio corrisp. 2 febbraio 1908.
[5] » » 16 marzo 1905.

BARNABEI prof. comm. Felice. Deputato al Parlamento. Consigliere di Stato, Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, Socio ordinario dell' Imp. Inst. archeologico Germanico, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

BATTISTELLA prof. cav. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine* . . . . 16 giugno 1898

BELLUCCI dott. comm. Giuseppe, prof. di Chimica nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, Conservatore del Castello Sforzesco, Socio corr. dell' Istituto di Francia e membro onorario del R. Istituto britannico. *Milano* 2 giugno 1889

BELTRANI dott. Pietro. professore nel R. Liceo di *Faenza* 2 febbraio 1908

BERNICOLI Silvio. Direttore Arch. Com. di *Ravenna* 8 aprile 1900

BERTACCHI prof. cav. Cosimo, Membro corr. dell' Accademia delle Scienze. professore di Geografia all' Università di *Torino*. . . . . 9 marzo 1911

BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena*. . . 23 febbraio 1905

BORMANN prof. Eugenio, Direttore del Seminario archeologico-epigrafico nell' Università di Vienna, consigliere aulico. Socio corr. delle Accademie di Berlino, Vienna, Modena, Spoleto e della pontificia di archeologia in Roma, membro onor. dell' Accad. di Bucarest. *Vienna* 27 giugno 1901

BOSDARI conte dott. Filippo, Assessore alla Polizia nel comune di *Bologna* . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. cav. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BRANDILEONE dott. comm. Francesco, professore di Diritto Canonico all' Univ. di *Bologna*. . . 2 febbraio 1908

CALZINI prof. cav. Egidio, Preside del R. Istituto Tenico in Ascoli-Piceno, R. Ispettore onorario per i monumenti, gli scavi ed oggetti di antichità e d' arte. Socio ordinario della R. Deputaz. di St. Patria per le Marche, *Ascoli-Piceno* . . . . 22 maggio 1891

CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. Direttore della Galleria Borghese. *Roma* . . . . 13 agosto 1889

CAPELLINI prof. Gr. Cord. Giovanni, senatore del Regno, Dott. « honoris causa » dell'Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, professore di Geologia e Direttore del R. Museo geologico « Giovanni Capellini » della Università di *Bologna* 31 ottobre 1882

CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania, Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Membro della Società Ligure di Storia Patria, Onorario della società di Storia Patria di Messina, Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di storia del Dir. romano nella R. Università di Catania, Vice Presidente della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di *Catania*.

CASINI dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* . . . . 5 agosto 1905

CASINI prof. comm. Tommaso, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Acc. di Sc. Lett. ed Arti di Modena, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . . 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Socio onorario delle società antropologiche di Berlino e di Parigi, della scuola di Antropologia, della R. Accademia svedese di antichità, del Museo cittadino di Rovereto, dell'Ateneo di sc. lettere ed arti di Bergamo, dell'Ateneo di sc. lett. ed arti di Brescia, Presidente onorario della soc. archeologica comense, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità dei Circondari di Milano, Lodi e Varese, Presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti e degli oggetti d'Antichità e d'Arte della Provincia di *Milano* . . . . 15 aprile 1883

CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907

CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903

CORRADI prof. cav. Augusto, Preside del R. Liceo e Rettore del R. Convitto Nazionale, *Novara* . 8 giugno 1884

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . 31 ottobre 1882

DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, Direttore del Museo Archeologico, *Ancona* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Nobile Pietro. R. Ispettore degli scavi e mon.. Socio dell' Ateneo di Brescia. Membro effettivo della R. Dep. di St. Patria di Torino e Socio corrisp. della R. Dep. parmense. Conservatore del Museo patrio, *Brescia* . . . . 3 maggio 1900

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno. Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Vice-presidente della R. Dep. tosc. di Storia Patria. Socio corr. della R. Dep. Veneta. Vice-pres. della società dantesca italiana e socio onorario della « Dante Society » d' America. Socio corr. della R. Accademia delle scienze di Torino. del R. Istituto Lombardo. Socio della R. commissione pei testi di lingua. Socio ordinario dei Georgofili ecc., Accad. residente della Crusca. *Firenze* 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, Cancelliere onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . . . 19 giugno 1890

DUCATI prof. Pericle, membro corrispondente dell' I. R. Istituto archeologico austriaco e dell'I. Istituto archeologico germanico. professore titolare di archeologia nella R. Università di *Catania* . . . . 4 aprile 1907

DUHN (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. emer. della R. Univ. di Bologna. *Roma* . . 17 aprile 1865

FATTORI dott. comm. Onofrio, professore di lettere italiane nel Liceo Governativo, Vice Direttore della Biblioteca e Museo governativi della *Repubblica di S. Marino* 9 marzo 1911

FEDERZONI dott. cav. Giovanni, Libero Docente nella R. Università di Bologna, professore nel R. Liceo Umberto I di *Roma*. . . . . 27 aprile 1905

FILIPPINI dott. Francesco. professore nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

FORNELLI dott. comm. Nicola, prof. di Pedagogia nella R. Università, *Napoli* . . . . 29 gennaio 1891

FRANCIOSI prof. dott. Pietro, membro del Congresso Superiore della P. Istruzione in S. Marino e della Commissione di vigilanza della Biblioteca Govern., sopraintendente scolastico nel comune di Verucchio (Regno d' Italia), socio corr. della Soc. geogr. italiana, della R. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi), della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano e della R. Accademia Raffaello (Urbino), Accad. dell' Accademia Nazionale di scienze, lettere, arti; Collaboratore alla Carta d' Italia del Touring Club Italiano e Membro della Société Accademique d' Histoire Internationale residente a Parigi, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908

GABOTTO dott. comm. nob. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, professore di Storia moderna nella R. Università, *Genova* . . . . 8 febbraio 1906

GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . 9 marzo 1911

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Presidente dell' Accademia di Scienze, lettere e arti d' Arezzo, *Monte S. Savino* . . . . 31 ottobre 1882

GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . . . 18 marzo 1909

GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del R. Liceo di *Jesi* 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, Titolare di Storia dell' Arte nel R. Istituto delle Belle Arti, Socio corrispondente dell' Associazione archeologica romana, *Bologna* 2 giugno 1889

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 6 agosto 1890

GOIDANICH dott. Pietro Gabriele, professore di storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, *Bologna* 2 febbraio 1908

GOLDMANN dott. Arturo, Archivista dell' I. e R. Archivio di Stato e direttore dell' Archivio dell' Univ. di Vienna, Comm. dell' Ordine imp. di S. Stanislao, Cav. dell' Ordine imp. Francesco Giuseppe, Possessore della medaglia di Sassonia-Coburgo per le lettere ed arti, *Vienna* 2 Giugno 1889

GORRINI dott. comm. grand. uff. Giacomo, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Membro effettivo del Consiglio per gli Archivi del Regno, e del Consiglio Direttivo della Società Geografica ital.. Membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studii di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Socio corrispondente di quella per la Romagna e di quella per la Toscana, Socio corrispondente della Société d'histoire diplomatique di Parigi, *Roma* 28 gennaio 1900

GOTTLIEB dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna* . . . . 29 giugno 1902

GUARINI conte Filippo, Barone di Castel Falcino, già Bibliotecario onorario della Comunale di Forlì. Membro della R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna e del Consiglio araldico di Francia. *Forlì* 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Presidente della Commissione dei testi di lingua. Bibl. della Università. *Bologna* 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell'Ord. di Malta, *Bologna* 31 ottobre 1882

HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . 8 febbraio 1906

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell'Accad. rumena. e professore nell'Univ., *Jassy* (Rumenia) 17 gennaio 1889

KANTOROWICZ dott. Ermanno, Docente di diritto all'Università di *Freiburg* (Badenia) . . . . 8 febbraio 1906

LEICHT prof. cav. Pietro Silverio, Prof. ord. nella R. Università, *Modena* . . . . 8 febbraio 1906

LONGHI dott. Sac. Michele, Ordinario di Storia e Geografia R. Scuola Tecnica U. Aldrovandi, *Bologna* 5 agosto 1905

LOVARINI dott. Emilio, professore di letteratura italiana nel R. Liceo « Galvani », *Bologna* . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo. Membro effettivo della Camera dei Signori dell'Impero Au-

striaco, Membro eff. dell' Accademia delle Scienze di Vienna, membro estero delle Accademie delle Scienze di Berlino e Monaco. e del R. Istituto Veneto di scienze ed arti, Membro della Direzione degli *Monumenta Germaniae historica* (Berlino) e della I. R. Commissione Centrale per i Monumenti di storia ed arte (Vienna), professore di storia del diritto nella I. R. Univ., *Graz* 31 ottobre 1882

MAIOCCHI dott. comm. Domenico, professore di dermopatologia, accad. eff. dell' Accad. dell' Istituto, *Bologna* 2 febbraio 1908

MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi. Socio della Società stor. Lombarda e dell' Accademia di Belle Arti di Milano. Ispettore della R. Pinacoteca di Brera a *Milano* . . . . 5 febbraio 1893

MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea. Socio effettivo della R. Dep. veneta di Storia Patria, Segretario della R. Commiss. Araldica veneta, Socio residente dell' Ateneo veneto. *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

MARTUCCI cav. dott. Giovanni. *Roma* . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo*. . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MESSERI dott. prof. Antonio, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Foggia, socio corrispondente della Colombaria di Firenze. *Foggia* . . . . 16 marzo 1905

MILANI prof. comm. Adriano. Direttore nel R. Museo Archeologico. professore di Archeologia nell' Istituto di Studi superiori. Socio corr. della R. Acc. dei Lincei. Membro della Comm. centr. dei mon.. *Firenze* 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar. Direttore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segretario della R. Accademia svedese di antichità. *Stoccolma* . . 11 febbraio 1883

MORINI prof. cav. uff. Fausto. professore di Botanica nella R. Università. *Firenze* . . . . . 18 marzo 1909

MORPURGO dott. cav. Salomone. Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna. Bibliotecario della Naz. Centr. *Firenze* . . . . . . 11 febbraio 1883

MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio. Socio straordinario della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio

corrispondente dell'Ateneo Veneto, socio onorario della R. Deputazione veneta di Storia Patria. Libero docente di Storia moderna nella R. Univ., *Padova* 2 giugno 1889

NARDI dott. cav. nob. Luigi, conservatore dell'Archivio Notarile di *Torino* . . . . 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto. Ispettore del R. Museo Archeologico, Conservatore della R. Accademia Filarmonica di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901

ORSINI Antonio, *Cento*. . . . . 24 febbraio 1884

PAIS Ettore, comm. della Corona d'Italia e comm. della Corona di Prussia; cav. della Legione di onore di Francia; dottor onorario in Leggi delle Università di Chicago; socio ord. della Società Reale di Napoli (Accad. di Arch. Lettere e Belle Arti); socio Nazionale della R. Acc. dei Lincei; socio corrispondente della R. Accad. delle scienze di Bologna; socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera; socio ordinario dell'I. R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica; socio corrispondente della R. Accademia Pontaniana; socio corrispondente della R. Accademia Peloritana di Messina; membro della *Société d'Histoire diplomatique* di Parigi; presidente onorario della Società Storica della Sardegna; socio onorario della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche; socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e per la Lombardia; socio onorario della Società Archeologica di Atene: Membro del Consiglio Superiore della Pubbl. Istr.; Prof. ordinario di Storia Antica nella R. Università di Napoli, *Roma*
31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . 5 febbraio 1893

PAPA dott. cav. Pasquale, R. Provveditore agli studi per la la provincia di *Arezzo* . . . . . 1 giugno 1897

PAZZI prof. cav. uff. Muzio. cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, professore pareggiato di ostetricia e ginecologia nella R. Università di Bologna, ostetrico primario degli ospedali di Bologna, Bibliotecario della società medico chirurgica di Bologna, Ispettore Medico della Croce Rossa Italiana, Dir. della scuola Samaritana bolognese, *Bologna*
27 aprile 1905

PELLEGRINI dott. Amedeo, prof. di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Arezzo, *Arezzo* 23 febbraio 1902

PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, Libero docente all' Università di Genova, R. Provveditore agli studi per la provincie di *Ferrara* . . . . 6 agosto 1890

PELLEGRINI dott. cav. Giuseppe, professore di Archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente ai Musei e Scavi del Veneto, *Padova* . . . . 5 luglio 1900

POGGI tenente col. dott. comm. Vittorio, Prefetto della Biblioteca e dell' Archivio Civico di Savona, già R. Commissario per le antichità e Belle Arti della Liguria, Vice-presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, socio emerito della R. Deputazione di storia patria di Parma, Vice-Presidente della società storica savonese, Presipenie della R. Commissione conservatrice dei Monumenti di Antichità e Belle Arti per la Provincia di Genova, Membro dell' I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell'Accademia Ligustica di belle arti, Membro della commissione araldica Ligure, Membro della società Ligure di storia patria, Membro della commissione direttiva del Museo Civico d' arte e storia nel Palazzo Bianco di Genova, Socio corrispondente della società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Membro della Commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore dei Monumenti e scavi per il circondario di Savona, Socio corrispondente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, *Savona* 11 febbraio 1883

PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, professore nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 10 febbraio 1901

PUNTONI Grande Uff. prof. comm. Vittorio, Accademico effettivo della classe di scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, prof. di letteratura greca nell' Università, *Bologna* 1 giugno 1897

QUAGLIATI prof. Quintino, Direttore del Museo archeologico, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909

RAJNA Michele, cav. della Corona d'Italia e dei S.S. Maurizio e Lazzaro, socio corr. della R. Accademia dei Lincei e

del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, accademico benedettino della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, membro della R. Commissione geodetica italiana, socio corr. della Accademia properziana del Subasio in Assisi, membro onorario della Società astronomica di Messico, professore ordinario di Astronomia e direttore dell' Osservatorio della R. Università, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

RANDI Tommaso, agricoltore, Membro dell' Accademia dei Liberi di Città di Castello, *Cotignola* 6 agosto 1890

RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . 23 febbraio 1902

RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . 20 marzo 1898

ROCCHI prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* 3 gennaio 1875

RODOLICO dott. Niccolò, professore di Storia nel R. Istituto Sup. femminile, *Firenze* . . . . 20 marzo 1898

ROSSI prof. comm. Girolamo, Ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Porto Maurizio e Presidente della Commissione provvisoria, Membro effettivo della R. Dep. di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, corrisp. della R. Dep. toscana di Storia Patria, dell' Imperiale istituto archeologico della Germania, della società di storia della Svizzera, dell'accad. Dafnica di Acireale, degli Incolti di Cingoli, della società georgica di Treja, dell' economica di Chiavari, della società di scienze naturali e storiche di Nizza, della società degli architetti delle Alpi marittime, dell' istituto di numismatica e di antichità di Buenos Ayres, della R. consulta araldica del Regno, Membro titolare (straniero) dell' Istituto delle provincie di Francia, Socio onorario dell' accademia ventim. di San Tommaso d' Aquino, *Ventimiglia* . . 2 maggio 1869

ROSSI comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Univ., Deputato al Parlamento, *Bologna* . 29 gennaio 1891

RUGA dott. Cesare, Direttore incaricato del R. Museo archeologico nel palazzo ducale di *Venezia* 16 gennaio 1887

SALINAS prof. Antonino, Socio della R. Accad. dei Lincei, corr. dell' Istituto di Francia, Membro della R. Consulta Araldica e R. sopraintendente dei Musei e dei Monumenti, professore di archeologia nella R. Univer-

sità, comm. di S. Maurizio e della Cor. d'Italia, dell'ordine della Corona di Prussia (in brillanti), dell'ord. della Regina Vittoria d'Inghilterra, decorato della Medaglia per l'indipendenza d'Italia (1860) e di quella in argento pei benemeriti di Messina, *Palermo*
31 ottobre 1882

SANTARELLI avv. Antonio, Comm. della Corona d'Italia, Ufficiale dei S.S. Maurizio e Lazzaro, Direttore della Pinacoteca e Museo Civico, R. Ispettore onor. dei mon. e scavi, Membro della Comm. Conservatrice dei mon. della Provincia, Socio corrisp. dell'imp. Ist. arch. Germanico, id. id. della Dep. di St. Patr. di Ferrara, id. id. della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano di Romagna, id. id. dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo, Accademico d'onore della R. Accad. di Belle Arti di *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

SANTINI dott. Umberto, professore nel R. Liceo di *Aosta*
28 giugno 1903

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . 31 ottobre 1882

SCHUPFER avv. comm. Francesco, cav. dell'ordine del merito civile di Savoia, Membro del Cons. Super. delle miniere, già membro di quello della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Socio onorario della R. Dep. veneta di St. Patr., senatore del Regno, professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma*
28 gennaio 1872

SERGI dott. Giuseppe, già membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e della Giunta del Consiglio stesso. membro ordinario residente della R. Accademia medica di Roma, socio e già presidente della Società romana di antropologia, membro onorario dell'Istituto antropologico della Gran Bretagna e Irlanda, membro titolare della Società imperiale degli amici delle scienze naturali di Mosca, socio corrispondente della Società veneto-trentina di scienze naturali di Padova, socio corrispondente della Società adriatica di scienze naturali e dell'Ateneo di Brescia, membro della Società italiana di antropologia di Firenze, delle Società di antropologia di Parigi. di Bruxelles, di Lione. di Berlino,

di Washington, socio della R. Accademia Peloritana di Messina, della Accademia Adamo Mickiewicz di Bologna, del Circolo promotore partenopeo G. B. Vico di Napoli, della Società geografica italiana di Roma, accademico libero nazionale della R. Accademia romana di belle arti di S. Luca, socio dell'American and Numismatic and Antiquarian Society e dell'American Philosophical Society di Filadelfia, socio della Società antropologia di Vienna, membro onorario della Società d'igiene di Messina, socio della Società di psicologia dell'Università di Mosca, membro dell'Istituto internazionale di sociologia di Parigi. Officier d'Accademie di Francia, per l'Antropologia, *Roma* 11 febbraio 1883

SIGHINOLFI dott. Lino, Membro attivo della Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti della Mirandola, Lib. Doc. di Storia moderna nella R. Università di *Bologna* . . . . 27 marzo 1904

SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, Socio corrispondente dell'Imperiale Istituto archeologico Germanico, Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Membro della R. Commissione Araldica romana. *Macerata* . . . . 1 febbraio 1883

TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . 17 giugno 1906

TORRACA prof. comm. Francesco, decorato della medaglia d'oro ai benemeriti della P. Istruz., socio della società romana di storia patria, della R. Accademia di Archeol., Lettere e Belle Arti, dell'accademia Pontaniana di Napoli e della R. Commissione dei testi di lingua, socio corr. della R. Dep. di storia patria per l'Umbria, professore ordinario di letteratura italiana, incaricato della letteratura comparata nella Università di Napoli, *Napoli* 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi. *Baiso* (Reggio Emilia). 8 giugno 1884

TRAUZZI dott. Alberto, professore nell'Istituto Tecnico. *Modena* . . . . 5 marzo 1899

Trombetti dott. cav. Alfredo, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . . 8 gennaio 1905

Ungarelli Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891

Vancini dott. Oreste, prof. nelle Scuole tecniche di *Bologna* 23 febbraio 1905

Venturi prof. comm. Adolfo, membro dell'Institut de France, socio dell'ateneo bresciano, accademico d'onore della R. accademia di belle arti di Bologna, socio onor. dell'accademia Albertina di belle arti di Torino e della R. accademia di belle arti di Milano, Socio corr. della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, per le Romagne, per l'Umbria, socio corr. della commissione senese di storia patria, socio del Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσὸς di Atene, accademico della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, membro onorario del *Burlington Fine-Arts Club* di Londra, accademico d'onore dell'Accademia di belle arti di Ravenna, socio benemerito dell'accademia artistica Raffaello Sanzio di Urbino, socio onorario dell'accademia di belle arti modenese, socio d'onore della congregazione dei Virtuosi del Pantheon, membro onorario della R. accademia di belle arti di Anversa, accademico onorario dell'accademia di Perugia, per la storia dell'arte medioevale e moderna, *Roma* 29 marzo 1885

Vernarecci canonico prof. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria nelle Marche. Bibliotecario comunale, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi. *Fossombrone* . . . . 26 marzo 1882

Vicini dott. Emilio Paolo, conservatore dell'archivio notarile provinciale, *Modena* . . . . . . 23 febbraio 1905

Zanardelli Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti. *Bologna* 7 marzo 1901

Zenatti prof. comm. Albino, Socio corr. del R. Istituto Veneto, della R. Dep. toscana di Storia Patr., socio della R. commissione per i testi di lingua, dell'accademia veneto-trentino-istriana ecc., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Roma, Ispettore centrale delle scuole medie. *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*
3 maggio 1900

ZORLI conte dott. Alberto, professore ordinario di Scienza delle finanze nella R. Università, *Macerata.*

ZUCCHINI ing. Guido, membro della Direzione artistica per i lavori di restauro del palazzo del Podestà, socio della Società agraria provinciale di Bologna, accademico d'onore della R. Accademia di Belle Arti in *Bologna*
17 marzo 1909

ANTONIO PANIZZI A L. C. FARINI
DITTATORE DELL'EMILIA

LETTERE INEDITE

Luigi Carlo Farini, Governatore delle provincie modenesi e poi Dittatore delle provincie unite dell'Emilia, pensò che dovesse giovare alla sua opera ardita, e patriotticamente mirante, a qualunque costo, alla unificazione, far conoscere con documenti irrefragabili, il mal governo delle cadute signorìe. E ordinò di pubblicare (1859) i documenti sul *Governo austro-estense* (1) e più tardi (1860) quelli sul *Governo pontificio e lo Stato romano* (2) perchè l'Europa

---

(1) *Documenti — riguardanti il Governo degli Austro-estensi — in Modena — dal 1814 al 1859 — raccolti da Commissione apposita — istituita con Decreto 31 Luglio 1859 — e pubblicati per ordine del Dittatore delle — Provincie Modenesi.* Modena. Presso Nicola Zanichelli e C. 1859. 2 vol. in 8°.

(2) *Il Governo pontificio e lo Stato romano, documenti preceduti da una esposizione storica. e raccolti per decreto del Governo delle Romagne. dal Cav. A. Gennarelli, professore nella Università di Bologna: Prato.* 2 volumi in 8° di pag. CXV 646 e XXXVIII 686. con aggiunto un elenco generale degli esiliati emigrati e contumaci dallo Stato pontificio per titolo politico. di pag. CXX preceduti da una relazione a S. E. il Cav. L. C. Farini Governatore delle provincie dell'Emilia. dove si dichiara « che resta ancora una tal mole di documenti da scoraggiare i difensori, mentre questa pubblicata obbligherà l'Europa a confessare che le Romagne hanno ragione e ne giustificherà l'operato ».

La parte III. volume II°. fu divisa in 3 tomi di 300 pag. circa ciascuno con indice.

sapesse le vere ragioni del movimento delle Romagne e ne riconoscesse il giusto fondamento.

La prima pubblicazione fu quella relativa ai Duchi di Modena. E L. C. Farini ebbe per essa consiglio e cooperazione da Antonio Panizzi, in onore del quale ora la patria ha elevato un monumento nella sua nativa Brescello.

* * *

Il Governatore delle provincie modenesi - L. C. Farini - con Decreto del 21 Luglio del 1859:

considerando che, regnanti i due arciduchi Francesco IV e Francesco V d'Austria Este, furono innumerevoli i giudizî penali senza forma e senza rito legale, molte le confiscazioni, le usurpazioni e le inique distribuzioni delle altrui proprietà;

considerando che la civiltà e la giustizia comandano di far palesi le opere delle male Signorie, affinchè la pubblica opinione, avvalorando i legittimi voti del popolo, pronunzi le sue inappellabili sentenze;

Istitui una Commissione perchè cercasse nei pubblici archivi tutti i documenti delle sentenze e degli arbitrî dei due ultimi duchi di Modena, delle opere sovversive d'ogni ordine civile, e delle offese contro i diritti della proprietà e della famiglia, e pubblicasse *immediatamente e per ordine* tutti i documenti in originale e con la traduzione in lingua francese; e proponesse anche i modi per riparare in qualche guisa i danni recati alle disgraziate famiglie dai confischi e dalle arbitrarie distribuzioni dei loro beni.

La commissione riescì composta dei Signori:

Vincenzo Palmieri, Presidente del Tribunale Supremo di Revisione.

Innocenzo Malagodi, R. Procuratore del Tribunale.

Marchese Ercole Coccapani Imperiali.

Don Gaetano Chierici, Prof. di Matematica.

Selmi Aureliano, Sostituto Proc. Generale del supremo Trib.

Avv. Giovanni Soragni.
Avv. Francesco Carbonieri.
Avv. Lodovico Rosellini.
Avv. Tito Ronchetti.

La Commissione (presidente Palmieri, segretario Rosellini) doveva radunarsi ogni giorno. E così fece con premura sua.

Il Coccapani per incompatibilità e il Carbonieri per malattia furono esonerati e, pare, non sostituiti.

Non era facile provvedere al grave incarico, e alla cernita e quindi alla stampa dei documenti.

Non tutti certamente credevano alla buona riuscita della audace impresa politica tentata dal Farini, ed esitavano. I tipografi non si offrivano: un giovane volle patriotticamente assumere l'edizione e tentare la fortuna nel nome della libertà. Era Nicola Zanichelli che per la prima volta pose nel libro (e il Panizzi ci narra che usciva a fascicoli) il suo nome quale editore.

La commissione lavorò alacremente, ma non era agevole compito il suo. Divisò di distinguere in tre parti la pubblicazione: — I° le leggi e decreti; II° le sentenze di Tribunali statari e militari; III° i chirografi e documenti inediti, — e di farla uscire in fascicoli per non venir meno all'« immediatamente » posto nel decreto della sua costituzione. Essa volle raccogliere i documenti del periodo che corre dal 1814 al 1859.

Giova osservare che la traduzione francese non accompagnò la stampa dei documenti, ma seguì l'edizione e comparve in due volumetti oggi assai rari, e sconosciuti a molti bibliofili, forse perchè subito inviati all'estero dove al Farini premeva far giungere e conoscere notizie esatte dell'amministrazione austro-estense [1].

Il Farini così mirava a far leggere a Napoleone III, e

---

[1] V. *François IV et François V, d'Autriche-Este Duc de Modène. Documents*, p. 256 e 140, 2° Vol., Modène, Zanichelli. 1860.

alla Francia, ciò che il Duca scriveva contro di lui, del che levò biasimo più tardi Cesare Cantù, dimenticando le molte volte che egli - l'illustre storico - si era rivolto al Farini - giornalista a Torino, dopo l'esilio da Roma (1849), e poi Ministro della Pubblica Istruzione (1851) per il Piemonte.

Il successo della pubblicazione, sul governo di Modena e sulle *licenze e arbitrii* dei duchi Francesco IV e V, fu enorme, e consigliò il Farini, fatto dittatore dell' Emilia, a ordinarne una consimile per le Romagne, affidandola al Prof. Gennarelli.

*
* *

Antonio Panizzi, nato a Brescello (Reggio) nel 1797, sotto la Repubblica Cisalpina, studente a Reggio Emilia nel Liceo, poi alla Università di Parma, dove erano vivi i ricordi del Romagnosi, e dove si laureò nel 1818, si inscrisse nei Carbonari, e prese parte ai movimenti per l'indipendenza del 1821. Per ciò dovette andar in esiglio.

Condannato in contumacia, il 6 Ottobre 1823, alla pena di morte e alla confisca dei beni, riparò in Isvizzera e poi, mal sicuro dell' ospitalità perchè perseguitato dai governi italiani, passò per la via del Reno, in Inghilterra, a Londra prima e poi a Liverpool. E fu raccomandato da Ugo Foscolo al Dott. Sheperd che aveva scritto la vita di Poggio Bracciolini, e poi al Roscœ, che aveva illustrato i tempi e le azioni di Leone X. Il Panìzzi visse cinque anni a Liverpool insegnando la lingua italiana, finchè nel 1828 fu chiamato alla cattedra di lettere italiane all' Università di Londra. In tale ufficio pubblicò l'*Orlando Innamorato* di M. Boiardo e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Fu poi nominato assistente del bibliotecario al Museo Britannico, nel 1831, [1] per la protezione di Lord Brougham, e ivi comprese l'importanza d'una grande Biblioteca e le speciali necessità del suo ordina-

[1] Nel 1837 fu promosso a primo Custode e per venti anni fino al 1857 lottò vivamente tenacemente per « fare la grande Biblioteca » come bene racconta il suo amoroso biografo Fagan. (Londra 1880).

mento. A queste riforme si dedicò con passione, urtò contro interessi e pregiudizi, raccolse biblioteche minori, rinnovò locali e cataloghi, concepì l'idea nuova della sala di lettura aperta con larghezza agli studiosi, e avente, a portata di mano, i libri più cercati: attuò l'idea delle collezioni speciali, con opportune riserve per caso di dispersioni, e cominciò così a formare il tipo della Biblioteca nazionale degna di un grande Stato moderno.

Si dedicò dunque agli studî degli altri più che ai suoi; e non scrisse più libri nè articoli. Aveva cominciato (1823) con un opuscolo che è oggi raro cimelio delle raccolte di documenti patriottici. Quell'opuscolo riguardava: *Le prime vittime di Francesco IV. Duca di Modena* - Notizie di Antonio Panizzi - e fu ripubblicato da Giosue Carducci [1], che non solo seguì, ciò facendo, il proposito di Vincenzo Salvagnoli, ma considerò quello uno dei più rari e importanti documenti della storia del Risorgimento Italiano.

La prima edizione, ormai introvabile, fu pubblicata colla data di Madrid il 2 Febbraio 1823, da un membro della Società ladeburiane (?), ma fu stampata a Lugano ai primi tempi dell'esilio del Panizzi, che (è strano) non ne diede poi copia nemmeno alla Biblioteca del Museo britannico.

In Romagna il libretto fu diffuso; e il Carducci racconta che ne trovò varie copie in certi pacchi di libri che provenivano da un magazzino, affidate forse a qualche amico fido del Panizzi.

Il Governo estense con la sentenza del 6 Ottobre 1823 lo aveva condannato a morte e alla confisca dei beni, perchè reo di carbonarismo. E non potendo appiccarlo in effetto gli mandò a Liverpool il conto delle spese in L. 223,55.

Il Panizzi rispose.... dai *Campi Elisi* in data 10 Maggio 1824 quella nobilissima lettera che il Carducci anni sono pure pubblicò, lettera diretta « all'ispettore delle

---

[1] Roma Soc. Edit. D. A. nella « Biblioteca del Risorgimento», 1897.

imposte in Reggio, dall'anima del fu dottor Antonio Panizzi » augurandogli quella salute che godeva lo scrittore.

Altre pubblicazioni il Panizzi non fece oltre quelle ricordate sull'Ariosto e sul Boiardo, glorie fulgide dell'Emilia, e il *Saggio sulla poesia romanesca* degli italiani e uno Studio sul *pittore Francia e la scuola bolognese*, prima trascurata, e una stupenda edizione di Dante. I cataloghi accennati del Museo e l'opera di bibliotecario, presero tutta la sua attività. Studiò e lavorò alacremente..... per far studiare gli altri.

A Londra molto si adoperò per gli esuli e cercò denaro per liberare il Settembrini dagli ergastoli di S. Stefano.

Anche Giuseppe Mazzini, quando lasciò la Svizzera per recarsi a più tranquillo asilo in Inghilterra, pensò al Panizzi (gennaio 1837) ma non volle subito presentarsi a lui [1], e si propose conoscerlo frequentando la biblioteca.

Si hanno volumi di lettere al Panizzi di amici italiani illustri, e di lettere del Merimée al Panizzi (1881, Parigi) tradotte in Italiano dal Guerrini [2].

Luigi Fagan, che pubblicò le lettere degli illustri italiani a lui, ne scrisse la biografia in due volumi stampati a Londra nel 1880 [3].

A Londra il Panizzi sempre aiutò l'opera dei patriotti italiani, degli esuli e dei vecchi amici liberali.

Il Museo perdette l'opera saggia del grande ordinatore nel 1866; il Parlamento inglese su proposta di Disraeli, Lord Beasconfield, gli assegnò come pensione di benemerenza l'intero stipendio di 1400 sterline annue. Il Governo italiano lo propose al Re per Senatore e fu nominato con

---

(1) V. Mazzini. *Opere*, Ediz. Nazion. pag. 302, vol. XII, *Epist*. 1912.

(2) Lettere di Merimée al Panizzi. Bologna. Zanichelli. 2 vol. *Lettere di illustri italiani al Panizzi* pubblicate da Fagan, Firenze. Barbèra. 1879. Il Guerrini diede notizia in «*Brandelli*» dell'importanza di quelle lettere dirette da insigni italiani al Panizzi. E il Boglietto in un bell'articolo della *N. Antologia* 1880. V. 50.

(3) V. Fagan: *The life of. A. Panizzi*. Two vol. London 1880. Farini vi è ricordato a pag. 188. II vol.

decreto del 13 marzo 1868. Egli ritornò in Italia per prestare giuramento a Firenze e lo fece nella seduta del 1.° marzo 1869: ma non restò tra noi, nè più ritornò al Senato nè mai vi prese la parola. Egli morì a Londra l'8 aprile del 1879 confortato negli ultimi momenti da Guglielmo Gladstone che gli era stato sempre amico.

*
* *

Dell' illustre esule, se non erro, non si hanno, in tanta ricca serie di pubblicazioni sulla storia del nostro risorgimento, lettere o opuscoli politici, dopo quello del 1823.

Mi è caro oggi far conoscere queste lettere del Panizzi a L. C. Farini. Esse mostrano la condizione degli animi dei patriotti italiani nel 1859, quando Cavour eccitava il Farini a scriver le famose lettere ai Ministri inglesi e poi lo mandava Governatore a Modena, dove rimaneva, anche dopo Villafranca, con sicura visione dell'avvenire e con audace presunzione di saperlo degnamente preparare. Il Panizzi modenese è sorpreso degli avvenimenti ed è contento del Governo del suo amico nella sua patria.

Quando il Farini si decise a far la pubblicazione dei documenti sul Governo degli Estensi, ecco il Panizzi che approva e consiglia un libro simile (e non fu fatto) sul Governo di Parma, e si offre a cercar documenti (4 Settembre 1859). Quando si dubita dell'unione delle provincie emiliane al Piemonte, ecco Panizzi pronto a dar consigli ed eccitamenti (15 Settembre 1859). Quando la pubblicazione dei documenti è cominciata, ecco Panizzi a richiederne copie ed estratti, per farli conoscere nei grandi giornali di Londra (3 Settembre 1859) e a consigliare i modi più acconci per far impressione sul pubblico inglese. Quando si impara a Londra la triste notizia dell'eccidio dell'Anviti, ecco Panizzi (8 Ottobre 1859) a chieder spiegazioni e consigliare l'amico ad essere severo e giusto, e l'amico non aveva, a dir vero, bisogno di consiglio dove si trattava di agire risoluto, e di assumere gravi responsabilità. Quando si dubita che Garibaldi, per impeto risoluto e no-

bilissimo di patriottismo, voglia passar il confine e invader lo Stato del Papa (causa poi del dissidio con Farini e con Fanti) ecco Panizzi pregare di trattenere Garibaldi e Medici, e scongiurarli di non attaccare, per non compromettere all'estero la buona causa. Quando per la nota debolezza del Ministero piemontese, successo al Cavour dopo Villafranca, le cose male piegano, ecco i due amici scambiarsi i loro lamenti, le loro critiche (19 e 24 Ottobre 1859) e le loro speranze per il necessario ritorno del Conte di Cavour; quando si tratta della nomina a Reggente delle provincie emiliane del principe di Carignano, ecco gli amici che si raccontano le notizie del retroscena e il permale di Re Vittorio per una mossa sbagliata (29 Ottobre) del Minghetti, inviato per tale negozio a Torino; quando si tratta di favorir patriotti dimenticati del 1821, come il Grimaldi esule a Londra, ecco il Panizzi indicarne i nomi al Farini, che aveva ordinato appunto il risarcimento e l'aiuto ai danneggiati politici. Ecco infine il Panizzi nel 1860 che esprime le sue critiche sulla nomina del Boncompagni (29 Nov.) e propone un manifesto pubblico (29 Nov. '59).

Luigi Carlo Farini nel 1860, per consiglio di Cavour, lascia il Ministero dell'Interno del nuovo Regno d'Italia, e va luogo-tenente del Re a Napoli, a vivere il periodo più amaro della sua vita politica, e perdere la salute e la pace nel gravissimo ufficio; ed ecco il Panizzi che si rallegra coll'Italia dell'alto onore e dell'opera dell'amico suo, che farà tutto a *beneficio dei nuovi sudditi*. E gli presenta quel Fagan, il cui figlio, o nipote, scrisse poi la vita del Panizzi e pubblicò le lettere degli illustri italiani a lui, e gli presenta Lady Holland, amica di Cavour, di Minghetti, e di d'Azeglio, nuora della celebre Lady Holland [1].

[1] Su *Lady Holland*, va ricordato il bello e dotto studio di Carlo Segrè (in Nuova Antologia, 1911), ripubblicato nel volume: *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*. Firenze. Le Monnier. 1911.

Era moglie di Enrico Edoardo Fox (1802-1859) - quarto ed ultimo Barone Holland, già ministro d'Inghilterra presso il Granduca di Toscana — ed era donna coltissima e amante dell' Italia e innamorata di Napoli.

E la nera calunnia doveva poi cercar di mordere questi *spiriti magni* tutti devoti alla patria. Infatti ecco Panizzi che nell'Ottobre 1861 avvisa l'amico suo che il Marchese di Normamby (scrittore anche di romanzi) ha pubblicato una sua difesa del Duca di Modena contro le accuse del Gladstone, e che nell'opuscolo attacca tutti i patriotti italiani e specialmente il Farini, che accusa di aver fatta sua la...... biancheria del Duca! La bella risposta del Farini, malatosi a Napoli e già ritornato a Torino, chiude nobilmente e tristamente questa corrispondenza. « Tu dovresti far sapere a Londra che a Modena fu fatto l'inventario regolare di tutto (comprese le famose lenzuola che fanno gola a Lord Normanby) nè io nè la mia famiglia vi misero mai gli occhi..... Tu dovresti far sapere che a Modena non volli accettare un cospicuo dono in beni stabili che l'Assemblea mi aveva assegnato. E che, lasciata l' Emilia, ricusai una vistosa pensione di circa 30 mila franchi annui che tutte le provincie dell' Emilia stessa, per voto dei loro consigli, avevano stanziato! E a soddisfare Lord Normanby, — che invidia, a quel che pare, la mia fortuna (specialmente per la biancheria) — ci si potrebbe far sapere che io sono un *riccone* che vive con la madre, la moglie e tre figlioli, avendo per *tutta rendita* seimila franchi di pensione sugli ordini cavallereschi, ed appena altri tremila franchi di rendita che in parte è della madre e in altra parte della moglie. Scusa se entro in questi pettegolezzi per cagione di mmmmia insolente quanto ridicola ».

E L. C. Farini era cavaliere dell'Annunziata, onore altissimo che aveva desiderato di non avere dal Re, come racconta il Castelli, appunto pensando alla sua povera casa [1]!

---

[1] *Ricordi* di M. A. Castelli pubblicati dal Chiala. Torino, *Roux 1893*.

* * *

Un altro ricordo del Panizzi.

Il venerando presidente del Senato italiano, un patriota della vigilia, Sebastiano Tecchio (1), commemorò, nella seduta del 29 luglio 1879, il suo illustre collega e lo fece con alto animo.

Lo considerò nella *carboneria* a Parma, tanto più accesa quanto più erano biechi e tirannici i portamenti del Duca; e poi fuggiasco oltre Po ed esule a Lugano e a Ginevra da prima, in Ispagna e in Inghilterra di poi, per stare sicuro davanti alle domande di estradizione dopo la sentenza del 6 ottobre 1823 che lo aveva condannato a morte. « La risposta del Panizzi si chiudeva allora con le parole: *oh se l'Italia rialzasse il capo!.... Ma lo alzerà chè di tanto ne assicurano l'universale amore di Patria e il generoso ardore per l'indipendenza, frutto del progresso dell'incivilimento, stiano sicuri gli Italiani. La loro liberazione non può essere dubbia, checchè si faccia per costringerli a retrocedere verso il servaggio* ».

Lo segue a Londra, dove conobbe i fratelli Ugoni e mercè loro il Foscolo, e dove dettò i saggi sull'*Ariosto*, sul *Baiardo*, sul *Cieco di Ferrara* tanto allora dimenticato.

Chiamato dalla cattedra alla biblioteca suscitò opposizioni, diffidenze, inconvenienti, e sentì come fosse vero il detto di Cicerone: *Apud majores nostros « hostis » is dicebatur quem nunc « peregrinus » dicimus!* (I, *De officis*).

Ottenne dal parlamento la dotazione di 10 mila sterline all'anno per comprare libri; ma egli dolente di dovere fare acquisto dei libri editi in Inghilterra e, memore di Venezia, fece richiamare in onore l'antica legge, di già caduta in disuso, che obbligava i tipografi del Regno a consegnar immediatamente al *Museo* un esemplare di ogni libro che uscisse in stampa, e preparò (da vero fatica

(1) Parmi opportuno ricordare questa commemorazione sfuggita credo ai biografi del Panizzi, a quelli almeno noti a me.

immane) il nuovo ordinamento e il catalogo di tutta la biblioteca. Le facili invidie provocarono la domanda di un'inchiesta parlamentare sopra il suo operato, ed egli stesso invocò che l'inchiesta subito venisse decretata e *alla libera*, con licenza a tutti cioè di formulare le accuse e i richiami. Era il 1850, l'inchiesta fu fatta e concluse: «grande fortuna per noi avere a capo della Biblioteca un uomo di cui certamente in Inghilterra non è l'eguale: *Chiunque* voglia imparare profondamente la scienza delle biblioteche non occorre che vada più in là del Museo Britannico». E di Francia e di America andarono a Londra a imparare.

Un lord (Houston) parlò in Parlamento contro alla sua nomina a Bibliotecario non volendo un fuoruscito a così alto e delicato ufficio. Ma fu inutile querimonia.

Andato a riposo a 66 anni (67) ebbe allora il titolo di Sir, e Re Vittorio Emanuele nel 1868 lo nominò senatore annoverandolo « tra coloro che con servigi o meriti eminenti hanno illustrato la patria ». Il Panizzi circondato come era dalla fiducia e dall'amicizia dei più alti e più autorevoli personaggi inglesi, come il Russel e il Palmerston e il Gladstone, potè patrocinare la causa italiana, e d'accordo con Cavour lo fece con amore di figlio..... così che riuscì nel 1859 anche a far chiamare alla redazione della *Morning Post* Giacomo Stuard perchè perorasse la causa della libertà italiana.

« Più di tutti lo seppe — disse il Presidente Tecchio — il Conte di Cavour.... e più tardi il barone Ricasoli ». E noi oggi vedremo che col Farini lavorò per la patria. Antonio Scialoia si valse del Panizzi per sottomettere al governo della Regina il gravissimo *Memorandum* del 25 Maggio 1859 presentato dai liberali napoletani. Luigi Settembrini ebbe aiuti (come altri minori) da lui, così nell'ergastolo triste di S. Stefano, come nell'esilio in Inghilterra. E l'opera mirabile compiuta nell'ergastolo, la traduzione di Luciano, volle il Settembrini dedicare al benefattore come atto di gratitudine. « Sarò contento se si crederà che anche nell'ergastolo ho cercato di fare quel bene che potevo alla patria comune ».

Benchè quasi cieco A. Panizzi andò a Firenze a giurare il 9 Marzo 1861 al Senato: e fu allora che prese parte ai lavori di una Commissione radunata in Firenze e intesa a riordinare le nostre biblioteche. La salute lo obbligò a ritornarsene a Londra dove gli amici inglesi lo onorarono e confortarono fino a chè morì, compianto dalle due nazioni, l'8 Aprile 1879.

*
* *

Il Panizzi fu per lunghi anni (e lo disse un grande e reputato giornale inglese) «il più notevole esempio vivente di una perdita dell'Italia a favore dell'Inghilterra».

Quando Garibaldi andò a Londra (1864) e vi fu accolto come un sovrano, il Panizzi — che nel 1859 aveva dissentito come le lettere che oggi pubblico, mostrano dalle idee e dai propositi del grande generale, impaziente di invadere lo stato pontificio, — gli fu a fianco con riverente amicizia. A un pranzo solenne in casa Panizzi in onore del Generale, questi espresse al suo ospite il desiderio di visitare la tomba di Ugo Foscolo. E il 20 Aprile di buon mattino Garibaldi e Panizzi nel cimitero di Chiswick si inchinarono sulla tomba del poeta dei sepolcri.

*
* *

Giosue Carducci, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne, ripubblicando l'opuscolo rarissimo di Antonio Panizzi, *sui processi di Modena* (1), lamentò che non si avessero di lui lettere e ricordi, relativi alla storia del nostro risorgimento. Che si sappia non ne furono stampati nemmeno in opuscoli per nozze, e pochi e mal conosciuti in riviste e opuscoli (2). La biblioteca della

---

(1) Roma, in *Biblioteca del Risorgimento*, 1897.

(2) Vedasi: CORRADINI, *A. Panizzi*, Reggio Emilia, 1897, p. 114, con 29 lettere del Panizzi: FANCHIOTTI, *A. Panizzi*, Reggio Emilia, 1897, p. 126 con 6 lettere; PANIZZI, *Lettere a D'Azeglio* in «Rassegna Nazionale», 16 settembre, 1890 Queste lettere sono scritte prima e dopo il 1859, non nel 1859, come quelle al Farini che qui si pubblicano.

Camera dei Deputati non ne possiede; e così la ricca racdel Risorgimento (Sezione della Biblioteca Nazionale V. E.)-che dovrà occupare felicemente le sale interne del Monumento al Gran Re in Roma.

Sono lieto di poter pubblicare nelle *Memorie* della R. Deputazione — fondata da Luigi Carlo Farini — queste lettere del patriota emiliano, proprio quando la sua Brescello gli erige un monumento e ne ricorda l'opera spesa a onore della patria e a beneficio della coltura non solo in Italia e in Inghilterra, ma — coll'ordinamento del *British Museum* e colla sapiente formazione della *prima grande Biblioteca* degli Stati moderni (iniziata con duecentocinquantamila volumi in poco ordine - 1856 - e lasciata, con un milione e mezzo di volumi, perfettamente conservati, ordinati, e messi a facile disposizione del pubblico) — a beneficio della coltura universale.

Quale fosse prima del Panizzi la condizione degli studiosi anche nella ricca e civile Inghilterra descriveva Ugo Foscolo in una lettera a Quirina Maggiotti del marzo 1818 [1]: « mando oggi nove pagine fitte di manoscritto. E a scriverle mi è convenuto andare per le case altrui (perchè qui non hanno pubbliche biblioteche) e picchiare alle porte e chiedere libri voluminosi come il Tiraboschi ed il Muratori, per verificare citazioni e date. E spesso non trovo quei libri che mi bisognano, nè mi attento di chiederli in prestito: qui sono ritrosi a chiederli e a concederli, donano ma non prestano libri ».

Le parole di Ugo Foscolo spiegano l'opera del nostro Panizzi; [2] le lettere che ora si pubblicano, la mente del patriota.

Luigi Rava

---

[1]) U. Foscolo, *Epistolario*, Firenze, Le Mounier, 1853, p. 341, V. II.

[2]) Dopo l'inaugurazione del monumento a Brescello (13 ott. 1912) è stato ivi pubblicato un volumetto in onore di A. P. col discorso commemorativo del prof. Ferrari e i discorsi del Sindaco e delle autorità convenute.

LETTERE DI A. PANIZZI A L. C. FARINI

IL FARINI A ANTONIO PANIZZI

Torino 18 marzo (1859?)

Caro amico.

Vi mando un nuovo mio opuscolo d'*occasione*. Stringendo il tempo mi sono preso la libertà d'intitolarlo a Lord Iohn, senza chiedergliene prima la permissione come feci per l'altro. Così m' hanno consigliato gli amici. Oggi gliene ho chiesta, per lettera, benigna scusa. Ma vorrei che voi pure gli chiedeste scusa per me, perchè mi sarebbe assai grave che il nobile Lord mi tenesse così diverso da quel che sono, cioè inframettente e poco curante dei doveri della urbanità. I tempi sono così grossi, che veramente ho l'animo occupato da gravissimi pensieri.

Ieri gli Austriaci hanno minato il Ponte di Buffalora. Ha un bel dire il nostro Hudson che non ci attaccheranno Ma, per dio, ci attaccano nell'onore, violando co' trattati la nostra proprietà. Vorrei un po' vedere che cosa farebbe Iohn Bull [1] se gli mettessero una mina sotto casa! Ieri pure hanno sfrattato da Milano un nostro rispettabilissimo ufficiale, il cav. Incisa, dello stato maggiore. E di prepotenze ne fanno ogni giorno da far perdere la pazienza a' santi. Ma confortiamoci che tutta Italia dà un nuovissimo esempio di concordia e di virtù. I volontari venuti da tutte le parti saranno diecimila: è la crociata. La vostra Modena ne ha mandato più di tutti gli altri paesi, proporzione fatta dello stato.

È cosa che non si può vedere senza emozione.

Gli stupidi Governi non hanno più forza: regna per tutto la pubblica coscienza del nazionale diritto. Caro ed egregio amico, si avvicinano momenti supremi!

---

[1] « La nazione inglese ». - È nelle *lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri italiani:* a cura di L. Fagan. Firenze. Barbera 1880, cit.

Il Cavour ed il Massari vi salutano. Noi contiamo molto su di voi per avvocare la nostra causa costà. I nobili proscritti napoletani pe' quali giustamente si commuove ora il popolo inglese, possono essere efficaci propugnatori della causa comune. Sol che dicano che la tirannide di Napoli è una succursale e non un tipo, e che per gastigare Bomba bisogna gastigar Vienna. E speriamo che il dicano, perchè è la pure verità. Sono tutto

vostro: FARINI

ANTONIO PANIZZI A L. C. FARINI

British Museum, 30 giugno 1859.

Mio Caro Amico,

È probabile che io venga da codeste parti, e se posso persuaderlo ad accompagnarmi con Hudson, tra sei o sette settimane, e però mi sarà — come potete credere — carissimo l'abbracciarvi e rallegrarmi con voi delle meravigliose cose accadute dopo che non ci siamo veduti. Io non ho testa per pensar ad altro che ai magnifici trionfi degli alleati, e al valore, specialmente de' nostri giovani soldati volontari che han fatto meraviglie. Ho poi ragioni particolari per chiedere di venir a vedervi costì; essend' io, come credo sappiate, nativo di Brescello, luogo di vostra giurisdizione, come sapete, mi corre un cert' obbligo di venir a vedervi non tanto come amico, ma come rappresentante il nostro Re di cui non ho mai desiderato più che di potermene dire suddito. Siccome però potrebbe darsi che non potessi eseguir questo mio progetto, vi scrivo queste poche righe onde parteciparvi, senza aspettar oltre, questi miei sentimenti. Non ho costì più parenti stretti; ma nondimeno il sapere che codesti nostri paesi sono retti da un uomo di retta testa e di cuore come siete mi ha causato moltissimo giubilo. L'arcivescovo di Modena è cugino mio, ed appartiene ad una famiglia che mi è carissima; il che vi dico onde occorrendo, gli siate per quanto potete, e per quanto il vostro dovere lo comporta, favorevole e cortese, secondo la natura vostra. Mando questa da esservi consegnata da certo Sig. Dott. Antonio Venturini di Brescello, che ha sposato la figlia di una sorella mia ora defunta. Fa parte del Municipio, credo: è sempre stato ben pensante e Italiano, mi dicono; e sono assicurato da chi lo conosce che è un galantuomo. Ve lo raccomando come tale, e

spero lo troverete così. Ha parlato di lui e dell'Arcivescovo e suoi fratelli, che stanno a Reggio, non a loro richiesta, ma di proprio moto. Ho creduto stesse bene che sapeste queste particolarità.

Addio, mio caro Farini; vogliatemi bene e credetemi di cuore vostro

aff.mo amico
A. PANIZZI

IL PANIZZI AL FARINI

Reggio, domenica 4 sett. 1859.

Mio caro Amico,

Il sig. Dott. Emilio Casa — di cui vi ho, credo, parlato — ottimo amico mio, di Cantelli e di tutti i buoni, e con cui mi sono stato a Bologna, ha raccolto molti anneddoti rispetto alla Reggente degli Stati di Parma, che egli mi ha promesso verificare bene, e metter in carta per me. Forse voi crederete bene fare una pubblicazione di documenti per codesto ducato come avete fatto per questo, e quindi tornerebbe bene, credo, che permetteste al Sig. Casa di parlarvi di questo affare e a quest'oggetto gli dò queste *brutte* poche righe.

Conto di esser a Parma giovedì prossimo venturo, giorno, spero dell'apertura della nostra Assemblea, cui mi sarebbe caro assistere. Potreste senza grave incomodo farmi ottenere cinque biglietti, quattro per quattro cugine che mi accompagneranno, e uno per me? Andrò alla posta, ma verrò subito arrivato.

M'è parso che a Bologna, Modena e qui tutto vada bene: ma, senza complimenti qui e a Modena va meglio *grazie a voi*. Sempre e di cuore il vostro

aff.mo amico
A. PANIZZI

IL PANIZZI AL FARINI

Reggio, 15 settembre 1859.

Mio Car.mo Amico,

Un vecchio amico mio Inglese usava dire, essendo nubile, che quelli a cui Dio negava figli, il diavolo mandava nipoti ed aveva ragione. Io, non avendo figli, ho però nipoti e uno

di essi è quegli cui allude l'acclusa che spero mi scuserete di mandarvi. Non so se quel che vi domando possa esser ragionevolmente conceduto, nè se dipenda direttamente da voi il concederlo: supponendo che ciò sia e che voi possiate favorir il Dott. Venturini (notate bene *Antonio*) ve ne avrò assai obbligo. Credo da quel che sento da tutti che sia galantuomo e non senza qualche attitudine agli affari.

Parto domani per Parma e spero esser a Torino domenica. donde ripartirò il 24 per Parigi per essere a Londra il 29 corr. I vostri comandi per Turino, nonchè quelli per Parigi mi troveranno presso Hudson; se vi posso servire scrivetemi poscia a Londra. E di là vi scriverò io stesso in risposta del dispaccio che mi mandaste col mezzo di Hudson.

Qui mi par che tutto vada tanto bene quanto mai si possa sperare che vada; ma a voi non celo che non mi posso capacitare che l'Austria voglia consentire alla unione de' Ducati col Piemonte, e ancor meno a quella della Toscana. Temo ancor più non si facciano difficoltà insormontabili alla Romagna.

Il Papa è troppo buon stromento di despotismo perchè i despoti vogliano privarsene. Sono i suoi domini mal governati che lo rendono schiavo de' despoti.

Qui intendo esserci un battaglione, press'a poco, di volontari arruolati da un mese che non hanno nè armi nè uniforme; così son peggio che inutili. Voi, so bene, pensate come penso io che prima di tutto bisogna armarsi quanto si può, ma forse non sapete il fatto che ora vi scrivo e che m'è stato assicurato verissimo.

Concludo pregandovi ancora di scusarmi la seccatura che vi reco e credermi sempre e di cuore il vostro

aff.mo amico
A. PANIZZI

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum. 3 ott. 1859.

(Su la pubblicazione dei documenti estensi)

Mio caro Amico,

Eccomi qua sano e salvo. dopo il mio viaggetto. che mi è riuscito carissimo – fra le altre ragioni – perchè ti ho ve-

duto non solo in ottima salute, ma *proprio al tuo posto* e riempiendone i doveri nel miglior modo che i tuoi amici mai potessero desiderare, e al di là dalla loro aspettativa pur anco, tuttochè dal tuo ingegno e giudizio si aspettasse molto molto.

Son contento di quanto ho sentito a Parigi per rispetto, spezialmente, ai tuoi Ducati, il fato dei quali par certo dovrà essere quale noi lo desideriamo.

Vorrei che tutti imitassero te nel *piemontizzare* in tutto e per tutto codeste provincie (i Ducati non solo ma le Romagne e gran Ducato) e che non si pensasse per ora a differenze negli uniformi, per esempio, delle truppe come intendo farsi in Romagna. Per Dio non ragazzate; come quelle dei Toscani che in luogo di fonder cannoni a sicurezza de' vivi, pensano a fondere statue a onore dei morti. Ma quando cesserà la vergogna e il ludibrio di far dell' Italia soltanto un cimitero? Date ai viventi occasioni di meritare statue, e non pensate ora almeno in nome di Dio, ad erigerne ai morti.

Io trasecolo.

Il ministero qui ci è favorevolissimo e sinchè Lord Palmerston, Lord John e Gladstone son nel ministero tutto andrà bene. Non so se ci sarà Congresso; e se ci fosse chi risponde della Francia (*sì, della Francia)* e della Prussia? Se si fa la pace a Zurigo pare che il Re non abbia niente meglio da fare che accettare i popoli che gli son dati, e governarli come suoi. Il possesso è sempre una gran cosa. E chi ha diritto di venire a toglierglieli?

Il Cav. Chiesi, che saluto tanto, aveva promesso mandarmi a Turino 30 copie de' *Documenti Ducali* da distribuir qui. Non solo non le ho ricevute ma fidandomi di ricevere quelle, ho persin dato via una che me ne era comperata costì. Qui non sono affatto conosciuti quei documenti; le poche copie che sono venute pubblicate, come dici, nessuno le ha lette, parendo a tutti un guazzabuglio. Ho avuto una gazzetta modenese dove ne sono alcuni autenticati, ma di molti in un opuscoletto a parte ho ricevuto l'autenticazione e solo tanto de' documenti quanto basta ad identificarli; ciò può andar bene costì; ma *qui* abbiamo altro a fare che andare a cercare que' documenti, se anche ci fossero, e così quell' au-

tentica. non importa un fico. Nel nome di Dio, fa che pubblichino presto, per essere nella gazzetta, e a buon mercato, quel che credono dover tornare utile, in modo che si possa a un tratto giudicare dalle persone, dal governo e dal Duca subito, chiaramente, facilmente. Nel nome del Signore Iddio Benedetto scongiura Chiesa a far questo: un uomo che sappia scegliere e un buono ed accurato copista bastano, crederei. A Parigi vidi Torrigiani e Cantelli: ebbi dal primo copia autentica della sentenza Carini. Esso mi assicurò che una copia ne era stata mandata a me direttamente a Turino, ma non l'ho mai vista nè là, nè qui. Ho fatto subito buon uso di quella che ho ricevuto dal Torrigiani, e di una gazzetta di Parma del 28 settembre ricevuta stamane contenente preziose lettere del Thomassin. Ottime cose; stampate tutte di questa sorta, così come viene, nelle gazzette guardando non all'ordine e alle divisioni filosofiche alla tedesca, ma guardando alla sostanza; e mandatemene copie senza perdita di tempo.

Oggi ho detto a Rothschild del suo prestito: non lo sapeva ed è restato a bocca aperta. Tutti domandano se armate e come vanno gli arruolamenti. Scrivimi di questo se hai buone e sicure notizie da darmi, e così dello spirito pubblico, de' preti et. Ma prendi cura che i *fatti* siano *fatti*. Tanti ossequi alla tua signora, il tuo

aff.mo amico
A. Panizzi

4 ottobre. — Con la posta di stamane ho ricevuto i fascicoli N. 5 e 6 di domenica pubblicati al solito, e a me tanto più inutili quanto che non avendo i numeri anteriori molti sono acefali. E lo sono però per tutti quelli che avendo altro a fare che pensare a codesti Ducati e ai loro antichi tiranni, non possono trovar tempo, nè aver pazienza che basti a metter insieme le disgiunte membra. Basta, il fatto è fatto, e i documenti non sono nè conosciuti nè letti da uno su cento di quelli che li avrebbero letti e ne avrebbero fatto buon uso se fossero stati loro messi innanzi pianamente e in modo chiaro.

Fa quel che puoi per far pubblicare presto e bene quant'è possibile circa la Duchessa di Parma e suo marito. A favore di questa dinastia evvi ancora molto sentimentalismo.

Mille e mille saluti.

P.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 8 ottobre 1859

Mio caro amico,

Mando all' amico mio, l' ottimo sig. Francesco Bolognini direttore della posta a Reggio, questa mia onde ti pervenga salva, ed oltre ciò una copia del *Daily News* dov'è la storia della condanna Carini. I documenti Thomassin furono pubblicati in numeri precedenti. E se ne avessero di quelli cotanto importanti del duca, ordinando bastonature, o copie del registro nel quale dice che suo padre aveva truffato un deposito, si pubblicherebbero.

È importantissimo che si faccia.

È rimarchevole che il giorno dopo che si pubblicò l'affare Carini, che fu giovedì, si ricevesse la notizia che Anviti era stato mezzo morto a Parma a furìa di Popolo. Quest' è un evento assai deplorabile e che ci può far un male infinito. Bisogna far di tutto per provare che fu opera di pochi sciagurati mossi dalla condotta singolarmente esosa a tutti, passata e presente, dell' Anviti. Ma queste *circostanze attenuanti* si ammettono difficilmente all' estero.

Qui tutto va bene per noi. *Armatevi Armatevi* e non pensate ad altro.

Non perdete tempo - non un minuto - ad eleggere Reggente il Principe di Carignano. È un passo di una importanza estrema. Non si detrude facilmente uno da una sedia che occupa; ma se si trova una sedia vuota si occupa facilmente. Che occupi Egli questa sedia, e subito per l' amor di Dio.

Sempre e di cuore il tuo

aff.mo amico
A. PANIZZI

P. S. Tanti saluti a Fanti, Garibaldi e Medici. Dì loro risolutamente o fermamente di rattenersi, e di non attaccare nè il Papa nè il Re di Napoli in conto alcuno. Se sono attaccati han diritto di difendersi; ma per cosa al mondo non siano i primi.

Tante cose a Chiesi.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum. Lunedì 17 Ottobre.

Mio caro amico,

L'orrendo fatto di Parma poteva farci un male infinito; ma non ne ha fatto tanto quanto si poteva temere, parte perchè lo scellerato carattere della vittima ha servito di *circostanza attenuante* del delitto, e parte perchè il vigore che tu hai spiegato mostra che se una mano di miserabili può esser accecata da passioni brutali in Italia come negli altri paesi, in Italia pure gli uomini di onore. hanno a schifo tali nefandità e son pronti non che a reprimerle e punirne gli autori. Solo resta, e dal tuo senno e dalla tua prudènza non s'attende meno, che i rei siano cercati diligentissimamente senza curar nè fatica, nè spesa per rinvenirli *legalmente*, onde poscia farli giudicare nei debiti modi. E se si trovano, e son convinti del crimine *sine ira et studio*, farli condegnamente punire senza riguardi o esitanza. Ma questa punizione sia *giustizia* indubitata freddamente amministrata e non *vendetta* risultante dall'ira e dallo sdegno che tanta infamia ha naturalmente causato nelle persone oneste.

È importantissimo e te ne scrivo *d'ordine superiore* che qui siano conosciute le iniquità e del duca di Parma e della duchessa. Mi si eran promessi mare e monti da costì, e non ho mai avuto un verso solo. Ora devi sapere che fra gli altri progetti di cui s'intrattengono le potenze c'è quello di dar Modena alla Duchessa di Parma, bisogna farla conoscere e far conoscere alcuni dei tratti più infami di suo marito. Ho fatto l'uso che si doveva della sentenza di Carini; mandatemi narrative dei detenuti inviati in catena da Parma a Mantova da Creneville, dei processi e fucilazioni che fece fare. del far radere la barba ai forzati. La Duchessa dice che fu essa che spontaneamente scrisse all'Imperatore d'Austria di richiamare Creneville. Ora essa lo fece quando Soragna ed altri rifiutaron di concorrere nelle sentenze di quel mostro. Bisogna mandarmi i particolari *autentici* di questo. Mandami inoltre copie di alcuni dei rescritti più infami del Duca, che vidi io stesso in originale, particolarmente ordinando bastonature ecc. Se

non ci aiutate per queste cose da costì non possiamo far nulla; ed è, ripeto, importante *assai assai*. Da Modena pure non mai più niente.

Iér l' altro un giornalista mi mandava a chiedere una copia dei *Documenti* e non potei mandarla non avendone pur una, avendo data quella che comprai, fidandomi di ricever le copie che mi eran state promesse. Farò pubblicare la lettera dei facchini in originale. per l' ortografia, con una traduzione: si pubblicherà pure il *fac simile* di quei rescritti che pur in *fac simile* si pubblicarono nella Gazzetta di Modena.

Nel *Times* di ieri l' altro, sabato. era una lettera d' un suo corrispondente di Parma. che suppongo Gallenga che dipingeva il fatto di Anviti con particolari orrendi e schifosi e nel modo più ingiurioso a Parma e alle autorità. Quel corrispondente chiunque sia o parli di finanze o di arruolamenti o di patriottismo lo fa in modo incredibilmente ostile a noi: e le sue vili lucubrazioni producono un certo effetto.

Accludo un biglietto per Chiesi. Conservati e credimi a tutta prova il tuo

aff.mo amico
A. Panizzi

P. S. Pranzai ieri con Clauricarde che è stato contentone e di te e di tutto quel che ha visto, ti saluta tanto. Prendi le debite precauzioni rispondendomi onde la tua non sia letta in Francia, se ti preme non lo sia.

IL FARINI AL PANIZZI

rma. 19 ottobre 1859.

Caro Amico.

Ebbi le tue lettere. mentre ero tutto al *nobile* ufficio di gendarme che altri non osava fare ([1]). Dio mio! Quanta mollezza nei moderati. quanta corruttela. nella plebe, come universale lo smarrimento! Ora la tempesta è calmata. e la giustizia fa il suo corso.

Se nol sai. ti dirò io che il Ministero di Torino. dopo aver detto a Minghetti che potevamo nominare Reggente il Principe. volle domandarne. non so se mi dica consiglio o licenza. a Parigi. e che da Parigi venne non so se mi dica un veto od un consiglio contrario.

([1]) Dopo l' uccisione dell' Anviti.

Così siamo rimasti in secco. Or dicono che l'affare non sia disperato; ma io ci spero poco; perchè da Parigi non verrà mai una permissione esplicita, e gli uomini che ci governano a Torino non si piglieranno mai una libertà.

Dura dunque la incertezza, e forse durerà chi sa per quanto. E Dio voglia che noi, che sin qui abbiamo potuto moderare e governare la rivoluzione, non ne siamo un dì o l'altro governati e trascinati! Se il Governo del Re non piglia qualche partito, nel quale sia chiaro ai popoli che non indarno fu promessa la protezione, prenderà forza l'opinione dei più, i quali omai dicono che per salvarci bisogna portare la rivoluzione nel Mezzogiorno. Questo è il vero pericolo. Pensaci: e prega i nostri amici a pensarci.

Scrissi al Chiesi [1] pei documenti: ne ho parlato e riparlato qui. Ma amico mio! tutta questa gente avvezza a chiacchierare sempre, ad operare mai, è lenta e neghittosa. Io non posso far tutto. Oh! qual vita, amico mio! E il Congresso? si adunerà o no? Desidero avere qualche notizia su ciò. Raccomanda ai Ministri amici nostri di fare ogni opera, perchè al più presto possibile cessi lo stato d'incertezza in cui versano quattro milioni d'italiani. E scrivimi sovente e sta' sano.

Affezionatissimo amico
FARINI [2]

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 21 ottobre 1859.

Mio carissimo Amico,

Questa mia ti verrà presentata da Lady Langdale che forse conosci di nome. Queste nobile signora che mi ha per anni onorato della sua amicizia è una delle più calde amiche della nostra causa. Sua figlia, la contessa Jelaki che certo conoscerai almeno di nome, scrive ed opera per noi più di qualunque donna Italiana faccia, ed io la riguardo come quasi fosse mia avendola conosciuta dalla nascita. Dopo questo non dirò altro.

Sempre e di cuore

aff.mo amico
A. PANIZZI

[1] L'avv. Luigi Chiesi di Reggio Emilia, Ministro di grazia e giustizia nell'Emilia sotto la dittatura Farini, poi senatore del Regno.

[2] Dalla citata raccolta del Fagan.

IL FARINI AL PANIZZI

Parma, 24 Ottobre 1859.

Caro Amico,

Qui le cose sono bene avviate. I colpevoli saranno giudicati: l'ordine non sarà più turbato. Ho dato nuovi incitamenti alla pubblicazione d'ogni documento, d'onde sia fatta manifesta la mala natura della signoria borbonica.

Il Ministero Sardo è molle, è timido, è inetto. Parlo chiaro, non avendo tempo a cercare circonlocuzioni. Per esso andò a vuoto il disegno della Reggenza del Principe Eugenio: con esso è, parmi, impossibile lo andar franchi alla méta.

Ho mandato Minghetti a Torino. Ti scriverò quando sarà tornato. Bisognerebbe che in Inghilterra incontrasse favore la sottoscrizione per l'Italia centrale.

Abbiamo necessità di appoggio morale: gioverà anche il soccorso materiale o in denaro, o in armi, o in vestimenta militari, coperte ecc. ecc.

Non mi dilungo oggi di più.

Affezionatissimo amico
firmato: FARINI [1]

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 29 ottobre 1859.

Mio caro amico.

Ricevo in questo momento la tua del 24 corr. Metti o fa mettere semplicemente sull'indirizzo quest'esatte parole:

M. PANIZZI
British Museum. *London W. C.*

E non omettere queste ultime due lettere: così riceverò le tue più presto. Godo che si trovino e puniscano *i colpevoli* giustamente giudicati, come son certo lo saranno, se non fatti giudicare da te.

Tutto quello che dici del Ministero Sardo è evangelo. Qui siamo *tutti* convinti che Cavour deve rimettersi al timone, o

(1) Dalla citata raccolta del Fagan.

la barca farà naufragio. Anche quelli che han quest'opinione di Lamarmora, Da Bormida e compagni sono conosciuti e voglion convincer me che non son essi che han fatto andare a vuoto il disegno della Reggenza di Carignano. Dicono che subito che voi altri vi foste riuniti alle frontiere toscane per decidere che si prenderebbe questo partito, qualcuno lo disse in confidenza a uno, e quello a un altro, e così via come accade. e si fece sapere a Parigi donde, prima che Minghetti venisse a parlarne al Re, era già stato scritto che non si approvava un tal disegno. Arrivato a Torino Minghetti, e non trovandovi il Re, stimò bene di andare a parlarne subito e direttamente al Principe di Carignano, cosa di cui il Re fu naturalmente molto offeso. Fu per provare di far cambiare d'opinione all'Imperatore che Da Bormida andò a Parigi, e non riuscì.

Fu, scusatemi. mi pare non buon consiglio parlarne prima nemmeno al Re: son cose che stan bene fatte: come uno che ha tatto abbastanza se piace a una donna d'essere *servita* non gliene domanda il permesso *prima*, ma si prende la libertà di farlo. Il chiederne a Parigi previamente ha non solo questa ma altre obbiezioni; ma siccome ti dico si nega avere domandato questa promessa; bensì si è procurato far togliere un divieto che venne non cercato, effetto d'imprudenza.

Ci sarà un Congresso: l'Inghilterra vi prenderà parte essendosi intesa colla Francia della parte che vi prenderanno *insieme*. Se l'imperatore tiene parola e agisce cordialmente con l'Inghilterra tutto andrà bene. A questi due *alleati* non si resiste.

Bisogna procurare di frenar Garibaldi che invada il Regno di Napoli: questo potrebbe portar una questione assai, assai delicata che potrebbe causar disappori gravi tra amici.

Mazzini e i Mazziniani si sono messi avanti cercando sottoscrizioni in nome di Garibaldi per l'Italia Centrale. Se non agiscono col consenso di Garibaldi, esso dovrebbe pubblicamente farlo conoscere: se no faran *molto male*.

Sempre di tutto cuore il tuo

aff.mo amico
A. PANIZZI

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 12 novembre 1859.

Mio caro amico,

Il Sig. Giuseppe Grimaldi già di Guastalla, e da trenta e più anni dimorante a Liverpool era uno dei nostri nel ventuno. Fu imprigionato, processato e condannato prima a molti anni di carcere, dove fu sostenuto cinque e più anni, poscia fu sbandito e mandato in Inghilterra col Col. Berchet che ora è a Torino. Grimaldi si condusse eroicamente, non pensò a sè, ma agli altri e alla causa.

Secondo i giusti principî da te sanzionati, Grimaldi, che aveva un impiego quando fu imprigionato e che naturalmente lo perdette, ha diritto a una pensione, ed ha supplicato per esservi ammesso, ma non ne ha sentito altro. Un uomo che ha tanto sofferto, e nel quale gl'Italiani han sempre trovato un amico in Inghilterra, a la causa nostra un fermo e costante difensore, merita di non essere dimenticato. Non domanda che quello che egli è dovuto per giustizia e io te lo raccomando caldamente onde questa giustizia gli sia resa.

Credimi sempre il tuo

aff.mo amico
A. Panizzi

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 29 novembre 1859.

Mio caro amico,

Ricevo in questo momento una cassetta mandatami da Hudson, a cui fu spedita non so nè da chi nè quando da costì, contenente varie copie dei documenti, raccolta di leggi, e varii antichi numeri della Gazzetta di Modena. Ringrazio chi ha pensato a favorirmi e ti scrivo perchè tu sappia che il porto di tal cassettina è costato appunto *sessanta franchi* che trovai salato. Se un pacchetto di numeri dei documenti fosse stato mandato a Hudson di tempo in tempo, da farmi avere, me lo avrebbe potuto mandare da una volta all'altra col mezzo di un corriere senza spesa; ma una cassa enorme come

quella che s'è mandata non poteva essere che coi mezzi soliti? quello scelto è tra i più dispendiosi. Quel che mi spiace per sopraggiunta è che son cose vecchie. Ora i materiali che sarebbero stati altra volta eccellenti sono inutili. Basta, il fatto è fatto e non occorre dir altro. Solamente prego che non mi si mandin di tali cassette ancora per non minarmi! Qui nulla di nuovo. A me parlando schiettamente e senza cerimonie dispiace non solo la nomina di Buoncompagni, ma il modo di farla; e schiettamente che tu e Ricasoli avevate qualità e titoli superiori al luogotenente del Principe di Carignano che non aveva diritto di mandar sudditi. E qualunque poi ne sia la ragione, mi duol molto che Garibaldi siasi ritirato dal comando. Se tu mi scrivessi potendo mi farai cosa graditissima.

Credimi sempre e di cuore. Il tuo

aff.mo amico
A. PANIZZI

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 17 Dicembre 1859

Mio Carissimo Amico,

Il sig. Layard dopo il suo ritorno di costì in Inghilterra ha spesse volte conversato meco delle cose nostre d'Italia, della quale esso è caldissimo amante, e si è spesse volte offerto di far quanto mai potesse per favorirne i nobili sforzi che fa per liberarsi definitivamente dai tristi governi che lo hanno per sì lunghi anni oppressa. Il signor Layard è uomo noto e stimato da tutti e come parlatore e come scrittore, sa farsi udire, è schietto, coraggioso e a buon conoscitore e delle cose e degli uomini; onde l'opinione sua merita d'esser ben bene ponderata, e se non altro, ricevuta a prima giunta almeno in modo favorevole: *non viene da un teorista.*

Considerando dunque con lui quello che potrebbe farsi di meglio onde appoggiare quei pochi avvocati che noi avremo nel Congresso, e far sentire in modo valido le nostre ragioni, ne è parso che nulla sarebbe più imponente e valevole che il chiamar insieme in una sola assemblea le quattro assemblee della Italia Centrale (s'intende disponendo prima le cose in

modo che il successo del voto sia indubitato) e far loro votare in comune un manifesto alla Europa nel quale si diressero a lungo i fatti più atroci che hanno determinato gli abitanti di quelle provincie a resistere ad ogni costo la ripristinazione degli antichi governi con tanta unanimità esautorati.

Un esempio solennissimo di un tal documento si ha nella dichiarazione d'indipendenza delle Province Americane rivoltatesi contro l'Inghilterra, e sarebbe il modello a seguirsi con quelle modificazioni che potrebbero parer necessarie, ma che non verrebbero che su punti secondari.

Tutti i deputati di tutte le Provincie individualmente dovrebbero segnare quest'atto solenne, rimettendolo a tutte le Corti d'Europa e pregando che i ministri loro al Congresso lo presentassero formalmente in solenne riunione all'adunanza.

Un istromento come questo farebbe infallantemente una gran sensazione in Europa: sarebbe soggetto di discussione universale: la unanimità dei votanti, e il peso che acquisterebbe il voto dai nomi illustri che lo firmerebbero darebber molta forza agli argonenti dei pochi nostri amici in congresso e non potrebbero non toglierne ai sofismi e alle invereconde menzogne dei nostri molti nemici.

Il signor Layard ne ha parlato a persona politica di alta importanza che è d'avviso che il far questo non potrebbe produr che bene. Egli stesso ne scriverà ad altri amici, ma mi ha chiesto di scriverne a te pregandoti di far giungere più presto che potrai questa mia all'amico Salvagnoli, cui io perciò non iscrivo, onde ne parli al Baron Ricasoli. Questa mia lettera non partirà senza che sia stata letta ed approvata dal Lazard.

Non c'è tempo da perdere se si vuol far qualche cosa. E sarebbe tempo perduto se io aggiungessi una parola onde questo nostro avviso prevalesse.

Addio, mio carissimo amico; credimi sempre e di tutto cuore il tuo

aff.mo amico
A. Panizzi

IL FARINI AL PANIZZI

Modena, 31 dicembre 1859.

Amico carissimo,

Ho avuta la graditissima tua del 17 corrente, e infinitamente ti son grato, chè sempre pensando a noi, tuoi compatrioti, ti adopri a nostro pro, e ne scrivi il tuo avviso e quello degli uomini eminenti che avvicini. Ma, a mio credere, la riunione delle quattro Assemblee in una sola, di che tu parli nell'ultima sopraccitata tua, ove anche non vogliasi tener conto delle difficoltà che sorgerebbero a volerla attuare, sarebbe ora, se non inutile, inopportuna. Più che il riconoscere la decadenza dei Principi spodestati, quello che forse si vorrà dalle Potenze europee contrastare, si è l'altro voto d'annessione al Piemonte a coustituire un forte Regno italiano. Ma per raggiungere l'uno e l'altro scopo, perchè io possa felicemente adempiere, secondo il mio mandato, ambedue i voti delle popolazioni, d'una sol cosa abbisogno: che sia cioè riconosciuto e tenuto fermo il non intervento delle forze straniere a comprimere i voti e i diritti dei popoli. Tenuto inconcusso questo principio di nulla abbiamo a temere, forti dell'opinione pubblica e delle armi che abbiamo approntate e del concorso di tutti, fiduciosi e risoluti .... Puoi dir ciò al signor Layard, che io ebbi il piacere di veder qua e cui son grato, in un con tutti gli italiani, per l'amore che porta alla nostra causa, o per quanto fa ed è per fare in nostro favore.

Chè se le condizioni attuali d'Italia e d'Europa non fanno ora più opportuna la proposta ed idea sua, non è meno vero però che io assai apprezzi quell'idea sua, che certo in altro momento potrà tornare opportuna. Quest'è altresì il parere del conte di Cavour.

L'impressione che fece dovunque da noi l'opuscolo *Papa e congresso*, ben puoi tu immaginarla meglio che io descriverla, tanto più in seguito all'avvenuto prorogamento del Congresso, dopo e per causa della sua pubblicazione e non dubbia fonte: è questo per Roma ciò che fu Solferino per l'Austria, come dice ottimamente Cavour.

Continua a scrivermi come fai, aggradisci i miei cordiali augurii pel nuovo anno e ama sempre il tuo

Affezionatissimo amico

FARINI [1]

---

[1] Dalla citata raccolta del Fagan.

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 20 novembre 1860.

Mio caro ed illustre amico.

Permetti ad un amico di cuore di congratularsi non con te, ma colla Italia; dell'alto uffizio cui sei stato chiamato dalla saggezza del Re pel bene dei suoi nuovi sudditi. Hai una prova difficile a vincere, ma son certo la vincerai e che per te si vedrà dato principio a un sistema di governo non conosciuto costì da secoli, cioè onesto, giusto, forte e liberale. T'ammiro riverente, ma non t'invidio; e solo fo voti fervidi perchè il Cielo ti dia forza per riescire in così malagevole impresa: le doti di mente e di cuore, che son per questo necessarie, sa meco l'Europa che le possiedi a dovizia.

Questa mia ti sarà recata dal sig. Alfredo Seymour, attenente a una nobilissima famiglia di cui è capo il duca di Somerset ora prima Lord dell'Ammiragliato, il cui figlio primogenito, Lord Seymour, è costì e si conduce pazzamente. Questo suo parente vien per toglierlo da Napoli, e se tu potessi essergli utile ti prego farlo e per amor mio, e per servire il Duca di Somerset che come membro del governo attuale ci può essere utilissimo, e v'è già inclinato.

A Napoli è un grand'amico mio Inglese-Italiano, George Fagan. Ha vissuto a Napoli anni ed anni, v'è stato attaccato alla Legazione Inglese, ed è stato immensamente utile alla nostra causa, A lui tutti gli italiani devon moltissimo: come gli deve Gladstone per le sue lettere famose. Fa di vederlo gli scriverò di venir da te: può esserti utilissimo e come pratico di codesti uomini e di codeste cose, e come *galantuomo:* animale non comune dove han sì lungamente governato i Borboni. Il povero Fagan è ammalato; sarebbe altrimenti in America dove è nominato Ministro d'Inghilterra presso una di quelle repubbliche.

V'è ancora a Napoli, al Palazzo Procella, Lady Holland, vedova dell'ultimo Pari di quel nome, mia amicissima. La casa Holland qui e da per tutto era aperta ai liberali italiani che vi trovavano sempre ospitalità e aiuti. Questa signora ha fatto molto bene a tutti quelli che eran perseguitati dai

governi: è gentilissima e coltissima, va a vederla: glielo ho scritto: conosce Napoli a fondo. È amica di Cavour, di Minghetti, di Azeglio ecc.

Addio mio carissimo, credimi sempre e di cuore il tuo

aff.mo amico
A. PANIZZI

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 18 ottobre 1861.

Mio carissimo amico,

Non so se tu sappia che il Marchese di Normanby [1] ha finalmente pubblicato la sua difesa del Duca di Modena dalle accuse del Gladstone: e prendendo l'occasione che se gli offriva, nella prefazione non solo, ma nel corpo del suo libello ha parlato di quanti uomini la nostra Italia più onora con tanta virulenza, senza riguardi nè al giusto nè al vero, da stomacare qualunque uomo di mente sana e cuor retto.

Tu sei distinto dagli altri in modo indegnissimo. Le accuse contro gli altri che insulta sono politiche delle quali nessun si cura; ma una ve n'è in quel libello diretta contro te che nessun uomo d'onore può o deve lasciar correre senza contradirvi e provarla calunniosa; ed è che tu, onorato Farini, non come dittatore ma in persona propria, hai rubato le biancherie, o parte di esse, che appartenevano al Duca di Modena. Normanby lo asserisce positivamente e dice saperlo da un ministro del Duca stesso, degnissimo di fede. A me pare che a *qualunque costo* il calunniatore dovrebbe essere punito e pagar cara una sì vile e sporca calunnia. Il primo passo sarebbe quello di avere l'opinione d'un avvocato di vaglia qui, per sapere come si debba procedere: ma la opinione mia è che non dovresti soffrire in silenzio che si dicesse di te quel che dice Normanby. Ti costerebbe forse qualche denaro, ma se riescissi, come non ho dubbio, a mostrare che l'accusa non ha fondamento, e non solo tu ci guadagneresti molto, ma moltissimo più ci perderebbe Normanby.

---

[1] Costantino Phipps, conte Mulgrave e Marchese di Normanby.

Mi è parso debito di amicizia lo scriverti francamente tutto ciò, non so se altri la penserebbero come la penso io; ma colla forte persuasione che ho che tu non possa passar sopra senza risentirtene a tanta indegnità non ho potuto rattenermi dallo scriverti: quello che a me pare dovresti fare è quello che farei io stesso se fosse caso mio. S'intende che se tu la pensi altrimenti devi far quel che ti par meglio senza aver riguardo a questi miei suggerimenti.

Addio, caro Farini, credimi sempre e di cuore il tuo

aff.mo amico
A. PANIZZI

IL FARINI AL PANIZZI

Torino per Saluggia, 27 *ottobre* 1861.

Caro Panizzi,

Ho avuto la lettera, nella quale sdegnosamente accenni alle calunnie matte che su di me ha pubblicato Lord Normanby. Ti ringrazio della tua affettuosa sollecitudine dell'onore e del decoro mio. A ver dire le calunnie sono così stupide e triviali, che non ho potuto onorarle nè meno col risentimento.

Or tu mi consigli a ricorrere alla pubblica opinione e forsanco ai Tribunali, e il «Morning Post» è dello stesso avviso. Tengo in gran pregio il giudizio tuo, chè tu hai certa cognizione del costume inglese. Ma bisogna che tu, in cortesia, mi spieghi meglio ciò che io debba fare e quali modi tenere per gradire alla pubblica opinione in Inghilterra. Credi tu che io debba scrivere una breve lettera a Lord Normanby e farla stampare su codesti giornali? O che altro potrei fare? Tu accenni ad un processo. Dimmene, prego, qualche parola più distesa, e posciachè noti che forse le spese sarebbero gravi, non sarà male che io sappia quali e quante saranno, perchè, a dirtela, io tiro il sottile dal sottile, per andar vivendo in un terzo piano come ho sempre fatto.

Se intanto vuoi usarne pe' giornali, eccoti alcuni cenni sulle balorderie di Normanby.

Feci sequestrare i possedimenti del Duca[1] e li posi sotto una particolare amministrazione. Egli, il Duca, aveva portato via tutto

[1] Di Modena.

il denaro, le armi, le argenterie, le gioie: i suoi beni stabili nulla o pochissimo rendono, pagate le spese, perchè prima di partire aveva contratto un grosso debito colla Cassa di Risparmio di Milano Di tutto ciò che era nel palazzo (comprese le famose lenzuola che fanno *gola* a Lord Normanby) fu fatto inventario. e nè io. nè la mia famiglia vi misero mai gli occhi, servendoci del necessario che era somministrato dall' Amministrazione della Casa. Ma questi sono pettegolezzi da rivendugliolo. Non potresti intanto far sapere che a Modena non volli accettare un cospicuo dono in beni stabili che l' Assemblea mi aveva assegnato? E che lasciata l' Emilia, ricusai una vistosa pensione di circa 30 mila franchi annui che tutte le provincie dell' Emilia stessa ne' loro Consigli avevano stanziato? Se a soddisfare Lord Normanby, che invidia, a quel che pare, la mia *fortuna* (specialmente per la biancheria), ci si potrebbe far sapere, che io sono un *riccone* che vive con la *madre*, la *moglie* e tre figlioli, avendo per *tutta rendita* sei mila franchi di pensione sugli ordini cavallereschi, ed appena altri tremila franchi di rendita che in parte è della madre, in altra parte della moglie. Scusa se entro in questi pettegolezzi per cagione di mummia insolente quanto ridicola.

In attesa di tua risposta, con nuovi rendimenti di grazie, ti stringo la mano affettusamente.

Affezionatissimo amico
FARINI [1]

IL PANIZZI AL FARINI

British Museum, 28 ottobre 1861.

Mio caro Farini,

M' affretto riscontrare la car.ma tua in data del 25 corr.te mese ricevuta.

È impossibile per me o per qualunque altro il giudicare assolutamente quel che un amico debba fare il cui onore è attaccato. Io credetti mio debito farti sapere come tu fossi calunniato da Lord Normanby, e suggerii quello che si farebbe qui e quello che io certamente farei se uno mi accusasse non vagamente ma in termini precisi d'aver rubato certi effetti che per ragione d' uffizio mi eran passati per le mani. Convengo teco che generalmente parlando le calunnie si debbano sprezzare e non farne caso; e tanto più quando sian goffe.

[1] Dalla citata raccolta del Fagan

Se uno dicesse sapersi che io ho procurato di rubar un fazzoletto in istrada, o d'intascar un pesce crudo rubandolo da un banco in pescheria, non me ne difenderei certamente: ma se mi si stampasse che ho preso e mi son appropriato libri, e medaglie, o oggetti di storia naturale di cui sono custode, e specialmente poi se chi così stampasse fosse persona di certa posizione sociale (e Lord Normanby) pari d' Inghilterra, che ha ripetutamente occupato posti altissimi nel governo, che è cavalier della giarettiera, è di alta posizione sociale) io certo lo accuserei di calunnia, e lo forzerei o a ritrattarsi domandandomi pubblicamente scusa o a subir la debita pena della sua tristizia. Nè io nè altri potrà dirti che cosa potesse costarti un tal processo: ma qui tutti converranno che non c' è altro modo di punir la calunnia e trionfar del calunniatore che intentandone uno.

E se tu trionfassi, come non ho dubbio, quello sarebbe un trionfo davvero e una mortificazione seria ma seria assai pel calunniatore che la pagherebbe cara.

È inutile che io qui ripeta quel che ho già scritto; cioè che prima di procedere giudizialmente e di decidere del modo di procedere si dovrebbe aver l' opinione d' un avvocato su cui si potesse fidare.

Di fretta e di cuore il tuo

aff.mo amico
A. PANIZZI

NICCOLÒ DALL' ARCA

LA VERGINE CHE ADORA IL BAMBINO

UNA SCULTURA IGNORATA

DI

NICCOLÒ DALL'ARCA

La riproduzione dell' opera d' arte che pubblichiamo a corredo di questa breve notizia è tratta da una fotografia eseguita da un dilettante « prima che la Madonna facesse vela per l' estero ». E l' amico che ce la favoriva accompagnando il dono con un biglietto informativo aggiungeva che « il bolognese possessore dell' immagine la fece passare per opera di Jacopo della Quercia ».

Non da questa riproduzione si potrà giudicare del valore e della bellezza della scultura; basti peraltro il modesto ricordo a dimostrare la notevole importanza dell' opera e l' interesse che presenta in specie per gli studiosi dell' arte bolognese.

Male a proposito, com' è facile rilevare, si è fatto per essa il nome di Jacopo della Quercia; la pregevole terra cotta (perchè si tratta proprio di un piccolo gruppo in questa materia) è invece, per noi, da attribuire al valente maestro che il Vasari disse « degno discepolo d' Jacopo sanese »; a quel Niccolò Schiavone o d' Apulia che lasciò a Bologna preziosi saggi — e sono anzi i soli che ci rimangono — della sua attività, e il più notevole di tutti nel *cappello* dell' Arca domenicana, compiuta da lui « divinamente » (son parole del Vasari), onde « ne riportò, oltre l' utile, questo nome d' onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell' Arca ».

*
* *

Il violento creatore delle figure nell' Ospedale della Vita ha attenuato in quest' opera la sua giovanile vivacità per divenire, come poi fece nell' Arca famosa, equilibrato e gentile, nulla perdendo tuttavia delle sue caratteristiche personali.

Siede umile e mesta la Vergine giungendo le mani in atto di preghiera; dorme sulle ginocchia di lei il bambino; dorme un sonno così profondo e tranquillo e in atteggiamento così naturale che più vivo e più vero non potrebbe desiderarsi. Il corpo del fanciullo è come abbandonato sul grembo materno, e l' espressione del volto e il movimento della boccuccia aperta, onde par quasi di sentire il ritmico r spiro, è osservato e reso con profondo realismo, con rara sapienza, con sorprendente verità.

Le pieghe abbondanti e spesse nella figura della Vergine hanno quel carattere tutto proprio che si riscontra nelle opere sicure di Niccolò, e avvicinano la nuova scultura alla Madonna di Piazza; ma l' insieme della composizione ci richiama ad alcuni quadri di artisti veneti dove è espresso lo stesso soggetto e quasi in identica forma.

Antonio da Negroponte verso la metà del secolo XV, in un quadro che si ammira in San Francesco della Vigna a Venezia, ritrasse la Vergine seduta sopra un ricco trono adorante il bambino disteso sulle ginocchia, ma con gli occhi aperti e fissi verso la madre. Poco dopo, con più penetrante sentimento del vero, Antonio da Murano e Bartolomeo Vivarini dipingeranno la celebre ancòna che il pontefice Nicolò V manderà in dono alla Certosa di Bologna, nella quale la Vergine giunge le mani in atto di adorare il figlio, che facendo con la mano destra sostegno alla guancia riposa tranquillamente nel grembo materno volgendosi tutto verso l' osservatore.

Vide Niccolò dall' Arca a Venezia i numerosi quadri che Bartolomeo e Alvise Vivarini, Quirizio da Murano e

Giovanni Bellini eseguirono ripetendo il grazioso motivo, o trasse egli l' ispirazione per il suo gruppo dalla tavola centrale del polittico pervenuto a Bologna fino dal 1450? In ogni modo — e questo preme rilevare — lo scultore seppe rendere con originalità il vecchio motivo, dando alla Vergine un atteggiamento pieno di dolcezza e di umiltà, al bambino un carattere di spontanea naturalezza e di verità quale nessuno dei pittori ricordati, e nemmeno lo stesso Bellini, aveva raggiunto in tal grado.

I. B. Supino

UN PROBABILE CONFINE DELL'ESARCATO DI RAVENNA NELL'APPENNINO BOLOGNESE

(Montovolo - Vimignano)

I.

L'ampia distesa di boschi, di campi, di roccie, di case che ricopre l'altipiano formante la base di Montovolo o Montepalense, bagnato in basso dai due fiumi Limentra e Reno ivi congiungentisi, fu abitata fin da tempi remotissimi. Sono state in varie località ed anche recentemente trovate tracce della civiltà etrusca: vasi, idoli ed armi (1).

I Romani hanno lasciati segni visibili della loro presenza perfino in edifici, dei quali rimangono tracce (2) nonchè in nomi di luoghi rievocanti istituzioni e tradizioni latine (3). Ma gli indizi più copiosi, riconoscibili a prima vista anche dal profano, sono quelli della civiltà medioevale. Le case

---

(1) Ved. *Rubbiani:* Monte Ovolo in Val di Reno (Estratto dal Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione: Anno II, vol. II, Nov. 1908).

Nel decorso anno 1912 alle falde di Montovolo, in località *Archetta* di proprietà del Conte Mattei, sono stati trovati vasi etruschi negli scavi eseguiti per la costruzione di una casa.

(2) In parrocchia di Vimignano, località Oreglia, (la *curtis Aurelia* nominata nei documenti) vi è un edificio, nel quale si riscontrano traccie di architettura romana, chiamato: *palazzo.*

(3) Il nome stesso, Vimignano, derivante da *Arvilianus*, e la *curtis Aurelia* ne danno esempio.

annerite dal tempo, le torri numerose, i muri diroccati, avanzi forse di fortilizi, le chiese e perfino le strade rivelano la vita agitata e fiorente delle popolazioni, che seguirono il graduale spegnersi della civiltà romana. E le testimonianze offerte da questo genere di documenti sono confermate e chiarite dalle carte d'archivio. La Chiesa di Santa Maria di Montepalense o Montovolo, è più volte ricordata in bolle pontificie, che avremo occasione di ricordare in seguito; ed il nome di Montovolo è scritto fin nei primi statuti di Bologna (1). Ma quello che più interessa notare è che i documenti ci rappresentano lo stato medioevale dei dintorni di Montovolo e specialmente della parrocchia di Vimignano che ne occupa il sottoposto versante, con un aspetto pressochè uguale al presente; segno di uno speciale adattamento delle condizioni dei luoghi ai bisogni delle popolazioni, che li abitarono e di un'azione continua delle forze che avevano creato quelle condizioni.

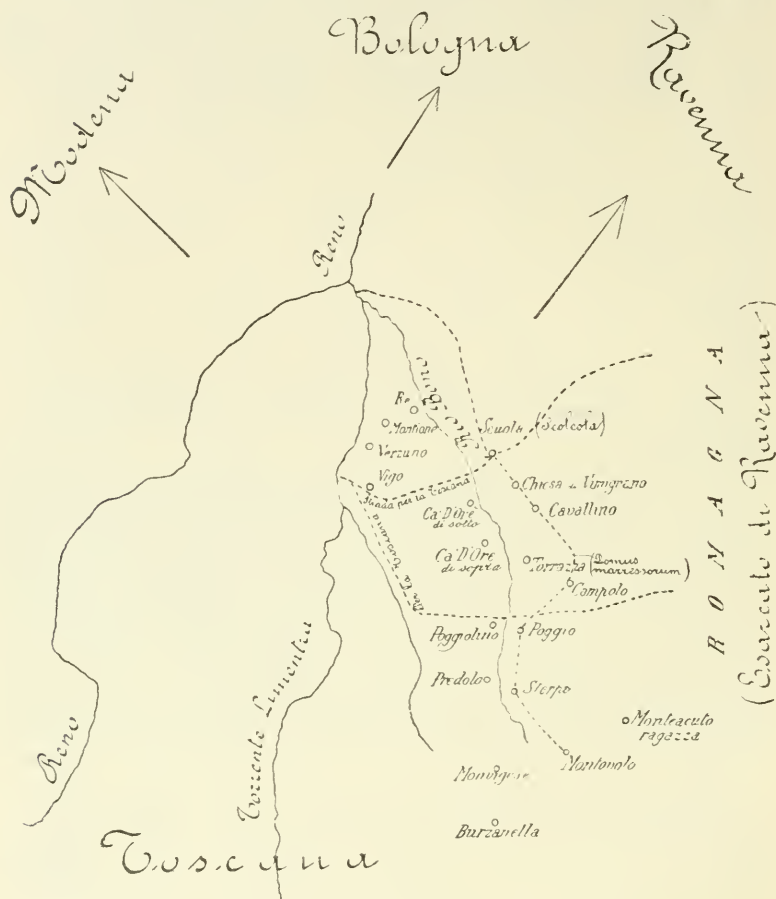
Le notizie, che giustificano questa affermazione ci sono offerte da un estimo di Vimignano del 1235 esistente nell' Archivio di Stato di Bologna (2). L'estimo è intitolato: *de Arriliano et de Verzone.* Il nome di *Arriliano,* veniva con quello di Vimignano dato un tempo promiscuamente alla parrocchia chiamata ora di Vimignano. L'estimo è uno dei più antichi della provincia bolognese ed offre coi nomi di persone, di luoghi e di cose in esso contenuti, indizi e notizie molto importanti per la storia non solo locale.

Una delle principali conferme date dall'estimo ad uno stato di fatto, che si riscontra pur oggi in quei luoghi, riguarda la situazione di case che sorgevano allora, come adesso, lungo un rio chiamato in dialetto *Ri bon* (Rio

---

(1) Montovolo era una delle terre dell'Appennino bolognese, dove potevasi fin dal 1245 tener mercato, il quale era fissato nel mese di settembre, come anche adesso (FRATI: Statuti di Bologna 1245-1267 lib. I, rub. XV).

(2) Ved. in fine la pubblicazione.

buono). Il quale è formato da varie sorgenti scaturenti da Montovolo e Monvigese e scorre nell' insenatura formata dalla congiunzione dei due monti per raggiungere, ad occidente di quelli, il fiume Limentra, dopo aver raccolte

le acque di altri piccoli affluenti, i quali lo ingrossano man mano che si avvicina alla foce. Questo rio divide la parrocchia di Vimignano da quella di Vigo, il comune di Grizzana da quello di Camugnano, il mandamento di Vergato da quello di Castiglione dei Pepoli. Lungo le sue sponde ed ai lati delle medesime, quasi a cominciare dalle

origini, vi sono vari gruppetti di case, parecchie delle quali si dimostrano antiche per la costruzione e per il colore. Le prime, discendendo dall' alto a mezzogiorno del rio sono quelle formanti il borgo di Predolo indi le altre del Poggiolino seguite dai casolari di Cadorè di sopra e di sotto, e più in basso da Re e Montione. Dall' altro lato e precisamente a settentrione del rio, vi è il casolare degli Sterpi, più in basso la vecchia torre del Poggio, indi un rudere di antico edificio situato sopra una specie di fortilizio naturale formato da una montagnetta isolata sull' altipiano, e più giù il grosso ed antico borgo della Scuola, del quale dovremo parlare più distesamente. Questo è attraversato da due strade, entrambe provenienti dalla direzione di Bologna, le quali passando una per i monti e l' altra risalendo dal Reno, si dirigono questa verso Montovolo, l'altra verso Camugnano, Castiglione dei Pepoli e la Montagna toscana. (Ved. la carta topografica annessa, gentilmente ed egregiamente disegnata dalla signorina Argia Mingarelli).

II.

Nell' estimo del 1235 è ricordata questa località della Scuola, ma invece dell' attuale borgo vi è un unica casa; ed il nome attribuitovi non è già quello di *Scuola*, ma l' altro di *Scolcola* (1). Questo nome è evidentemente il diminutivo di *scolca* o *sculca*, che era la guardia, la cavalcata, in sostanza, un piccolo corpo di soldati (2).

La *sculca* è ricordata nell' editto di Rotari, ma è probabilmente di origine romana (3). Comunque è fuori di dubbio che nell'accennata località esisteva una scolta, una guardia. E il luogo era proprio sull' incroccio delle strade, che mettevano in Toscana ed a Montovolo, a poche centinaia di metri dal rio, che ho ricordato più sopra.

---

(1) V. in fine pag. 77.

(2) Ducange: *Glossarium:* voce: *collocare.*

(3) Ivi.

Lungo questo rio vi sono fin dal 1235 quasi tutti i gruppi di case, che ho già nominati; e molte sono le terre coltivate, che confinano con quello; ciò, che dimostra che erano abitate da molto tempo le adiacenze del rio medesimo. Nell' estimo sembrerebbe anzi indicato un gruppo nuovo di case chiamato Cerredolo, ma forse questo nome si è, per cambiamento del *C* in *P*, trasformato nel Predolo attuale, perchè anche i confini delle case e dei terreni annessi, dichiarati nell' estimo, corrispondono appunto all' odierno borghetto.

L' estimo ricorda una *domus mazzessorum* confinante con una strada pubblica e situata propriamente in *villa Arviliani*. Questo nome di Arviliano è usato, come ho detto, promiscuamente coll' altro di Vimignano. Ma si fa però differenza fra *villa Arviliani* o *Vimignani* e *guardia* o *pertinentia Arviliani* o *Vimignani*. La *villa* deve con ogni probabilità indicare il complesso di case e terre prossime all' attuale chiesa di Vimignano, che trovasi a settentrione di Rio buono sulla strada, che si parte dal fiume Limentra per salire a Montovolo. Infatti le case situate vicino al rio, che sono prossime ad Arviliano o Vimignano, sono sempre indicate come esistenti *in villa Arviliani o Vimignani,* mentre le terre o case situate, per esempio, a Cantalia od in Campo Zagno, nomi indicanti anche attualmente località poste ad una distanza notevole dalla Chiesa di Vimignano, sono indicate come situate in *guardia* o *pertinentia Arviliani o Vimignani.* Dunque le case comprese nella villa di Arviliano o Vimignano dovevano essere prossime all' attuale chiesa di Vimignano. E siccome la *domus mazzessorum* è ricordata come esistente *in villa Arviliani,* doveva sorgere in prossimità di detta chiesa.

Ora un *Iacominus filius quondam Beltrami de Arviliano* console della terra denunzia, fra le cose sue soggette a tassa, una porzione di terra coltivata a vigna situata in villa di Arviliano vicina ad una strada ed alla *domus mazzessorum* suddetta.

La strada qui indicata non può essere una di quelle costeggianti il rio, nè le altre della Scuola o *Scolcola*, perchè altrimenti l'appezzamento vineato sarebbe stato indicato come confinante col rio o con queste località, come avviene per altre case o terre situate in quei luoghi. Non può essere nemmeno il tratto di strada, che costeggia l'attuale borgo di Campolo, situato a monte della chiesa di Vimignano, perchè l'estimo quando nomina un terreno situato a Campolo (le case non vi sono ancora nel 1235) lo colloca già in *guardia Vimignani* (quindi al di fuori della *villa*) e lo indica col nome di detta località. Dunque la strada indicata come confine del terreno coltivato a vigna appartenente al Giacomino console di Vimignano deve essere il tratto, che conduce dalla Chiesa di Vimignano all'attuale caseggiato di Cavallino, e la *domus mazzessorum* che sarebbe stata vicina a detto terreno era situata con ogni probabilità sulla cima della collinetta, che si erge isolata sulla sponda sinistra di Rio buono; quella collinetta, appunto, sulla quale rimangono traccie di antiche costruzioni indicate dal volgo col nome di *torazza* e che limitava verso mezzodì il terreno vineato, che a settentrione era chiuso dallo accennnato tratto di strada intercorrente fra la chiesa di Vimignano e Cavallino. *La domus mazzessorum* sarebbe quindi sorta sulla altura, che protegge, quasi fortilizio naturale, la sponda destra del Rio buono e si congiunge con cresta pianeggiante al dorso di Montovolo, in prossimità dell'antica torre del Poggio, che rimane tuttora sulla via di chi si accinge a superare l'ultimo e più arduo tratto del monte. Dalla *domus mazzessorum* mentre si potevano dominare tutti i terreni circostanti su di una altura protetta all'intorno dalla scarpata ripida della collinetta, meno che nel tratto di congiunzione mediante la cresta accennata, era facile con pochi passi su strada piana raggiungere le due strade, che mettono l'una a Montovolo e l'altra a Vigo, quindi in Toscana. Era dunque punto strategico di speciale im

portanza, situato in linea retta alla località della Scuola, dove, come abbiam visto, eravi un corpo di guardia.

Cosa era questa *domus mazzessorum?*

Il nome latino *domus* dato qui alla casa e quello che nel Medio-Evo veniva in genere attribuito alle case di molta importanza [1]. L'abitazione plebea o del medio ceto veniva, anche nei documenti, indicata col nome di *casa*. Dunque la *domus mazzessorum* doveva anzitutto essere un edificio di certa importanza destinato ad ospitare persone ragguardevoli per numero o per qualità. Quali fossero queste persone è indicato col genitivo plurale: *mazzessorum*. Ma è ignoto il significato italiano del nome. Quindi è logico pensare ad un errore dell'amanuense nel capire o nel copiare la parola, forse male indicatagli dal montanaro denunziante i beni; ed invece di *mazzessorum* devesi probabilmente leggere *mazzeriorum*, genitivo plurale di *mazzerium*. Quella casa avrebbe quindi ricoverati i mazzieri, cioè, militari armati di clava, che formarono un corpo dei più stimati nell'esercito fin dai tempi romani [2]. Comunque è certo che la *domus mazzessorum* o *mazzeriorum* era poco lontana dal luogo dove esistono ora i ruderi della Torazza e che qui c'era un posto militare

Con ciò resta dimostrato che lungo la riva sinistra del Rio buono vi erano, forse contemporaneamente, certo a poca distanza l'uno dall'altro, due corpi di guardia situati proprio sulle due strade che dalla bassa vallata del Reno conducevano verso la Toscana. Se ciò si mette in relazione con l'altro fatto accennato più sopra della esistenza di molte case dalla riva opposta di detto rio, le quali erano evidentemente state costruite per avere più popolata la sponda di quello e meglio difesi i limiti

---

[1] Pivano: *Sistema curtense* (Estratto dal Bollettino dell'istituto storico italiano n. 30), pag. 23.

[2] Ducange: *Glossarium:* voce *mazzerius*. Mommsen: *Storia di Roma* tradotta dal Sandrini; vol. I pag. 138.

del territorio [1], si ha argomento fondato per supporre che ivi fossero i confini fra due diversi dominii.

Quali furono?

La prima osservazione da farsi è quella sul tempo. L' estimo è del 1235 e già fin d' allora i nomi di istituzioni militari quali la *scolcola* e la *domus mazzeriorum* si erano trasformati in nomi di luogo. Dunque è neccessario risalire molti anni addietro per arrivare all' epoca, in cui quei nomi espressero fatti esistenti. Per altre considerazioni, che farò in seguito, sono indotto a credere che quei nomi ci riportino circa all' ottocento e che il Rio lungo il quale erano le costruzioni segnasse uno dei confini dell' esarcato di Ravenna verso la Toscana. L' affermazione può, così all' improvviso, sembrare audace ma le notizie e gli argomenti, che esporrò la dimostreranno fondata.

III.

Bologna dal secolo sesto all' ottavo fu governata dall' esarca di Ravenna, meno che per brevi periodi durante i quali fu occupata dai Longobardi. Vi entrò Luitprando nel 735 [2] e lasciò duraturo ricordo di sè nella basilica di S. Stefano. Astolfo che si insediò perfino a Ravenna nel 750 [3] ebbe naturalmente anche il dominio di Bologna. Ma furono occupazioni di poca durata. Bologna rimase

---

[1] È sistema questo addottato poscia anche dal Comune di Bologna il quale fece erigere case per abitazioni di varie famiglie destinate alla difesa del territorio circostante (V. Il mio studio *sugli antichi comuni rurali dell' Appennino*).

[2] GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola ed il Ducato di Persiceto*; (Bollettino dell' Istituto storico italiano n. 22, pag. 116).

DIEHL: *Études sur l' administration Byzantine dans l' exarchat de Ravenne*: Paris, 1886, pag. 56. Il Gaudenzi sposta la conquista di Luitprando al 737.

[3] GAUDENZI: Ivi pag. 117.

politicamente soggetta all'esarcato. [1] Fin dove arrivavano i confini di questo nel territorio bolognese? Il Muratori ci dice che durante il regno dei Longobardi i confini dell' esarcato arrivarono verso occidente al torrente Samoggia [3]. Sotto Luitprando i confini suddetti sarebbero invece stati ristretti al di là di Imola, come si deduce da un passo della vita del pontefice Zacaria [2]. Quando poi Pipino cedette alla Chiesa di Roma l' esarcato, da questo sarebbero state escluse, sempre verso ponente, le città di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, fino al torrente Samoggia. Ciò secondo il Muratori. Il Diehl afferma che la *frontière occidentale de l' esarchat* è difficile a determinare [4]. Fino al 727 sembra che il confine occidentale dell' esarcato si estendesse allo Scultenna (Panaro) lungo il quale i Greci avevano una serie di castelli destinati alla difesa del loro territorio; i castelli: Ferronianum, Montebellum, Verabulum, Buxo e Persiceto [5].

Dopo la conquista di Luitprando, secondo il Diehl, i confini dell' esarcato sarebbero stati ristretti entro il territorio d' Imola al di là del Santerno verso Ravenna [6]. ma quando i papi dopo la conquista di Astolfo chiedono l' assegnazione dell' esarcato, si riferiscono a quello corrispondente all' epoca anteriore al 721.

Tutte queste delimitazioni di territorio erano certamente instabili. I ripetuti tentativi del popolo invasore di sottomettere tutta l' Italia e forzare l' ostacolo più forte, il dominio Bizantino, rendevano vacillante la linea

---

[1] V. a questo proposito il bello studio di G. B. Comelli: *Sui confini naturali e politici della Romagna* (in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Romagna 3ª serie vol. XXVI).

[2] Muratori: *Antichità italiane;* tomo 1° Dissert. 2ª.

[3] Muratori: Ivi.

[4] Diehl: Op. cit. pag. 54.

[5] Ivi pag. 55.

[6] Ivi pag 56.

di demarcazione del regno longobardo [1]. L' Hartmann ritiene che la designazione dei confini d' accordo fra Longobardi e Greci avvenisse nel 685, ma anche questa rimase fissa poco tempo.

L' incertezza che regna circa i confini dell' esarcato dal lato occidentale, è anche maggiore per il meridionale. Lasciando a parte quelli verso il ducato Spoletano, e limitandoci alle terre dell' appennino bolognese-toscano, non troviamo negli storici nessun accenno, nemmeno approssimativo, dei confini dell' esarcato di Ravenna.

Quando si dice che Bologna fece parte dell' esarcato o del regno Longobardo si intende parlare della città di Bologna od anche del contado? E quale propriamente è le parte del territorio bolognese verso la Toscana che fu sotto il dominio dell' esarcato?

Alfonso Vetault nel suo volume su Carlomagno allega la carta dei dominii carolingi, dalla quale risulta che il regno di Carlomagno si estendeva nella Toscana ed era limitato a nord-est dalle terre dell' esarcato di Ravenna poco oltre Pistoia [2]. Ma il confine preciso non è indicato in detta carta con nomi di luoghi, ed anche se lo fosse, non avrebbe giustificazione alcuna in documenti, perchè il Vetault non ne accenna nemmeno. Molto probabilmente la carta è stata fatta in base alla tradizione storica della divisione fra l' esarcato ed il ducato longobardo di Toscana. Tradizione, che non è certo, come ho detto, molto precisa. La carta suddetta si riferisce al periodo del dominio dei Franchi ed io credo che realmente tanto sotto questo dominio quanto al tempo dei re Longobardi, la città di Bologna entrasse ed uscisse dal dominio dell' esarca con parte del territorio. La città sarebbe stata ben poca cosa in sè qualora non fosse stata unita alle terre, che facevano parte della giurisdizione ammini-

---

(1) V. Andrich: *Duchi e ducati Longobardi;* (Nuovo Archivio veneto: Tomo XIX parte Iª, pag. 346-47).

(2) Alphonse Vetault: *Charlemagne;* Tours, 1877.

strativa, che metteva capo alla città medesima. Vi erano centri come Brento, come Montovolo, come Panico, che erano legati, non fosse altro che per rapporti religiosi in quel tempo più importanti di ogni altro, alla città madre. Vi erano altri borghi fiorenti per popolazione e per commerci, situati in posizioni strategiche di primo ordine che dovevano destare il maggior interessamento nell' animo dei dominatori. Ma fin dove poteva arrivare il territorio componente quella che ora sarebbe la provincia bolognese non è facile determinare con linea assoluta. È certo che doveva essere molto più ristretto, verso l' appennino toscano, dell' attuale, ed in quella parte che forma lo spartiacque fra il Limentra ed il Brasimone io credo che dalla parte del Limentra arrivasse fino al descritto Rio buono e nel versante del Brasimone al rio, che divide anche oggi la parrocchia di Burzanella da quella di Monteacuto ragazza. Questo confine andò forse soggetto agli spostamenti subiti dal dominio bizantino nelle altre parti d' Italia, ma non è possibile affermare, nemmeno approssimativamente, in quali anni abbia cominciato ad esistere. Una particolarità, che in esso si riscontra, la mancanza, cioè, lungo i suoi margini, di ostacoli naturali di tal forma da chiudere assolutamente il passo ai popoli invasori, fa pensare che sia stato segnato in uno dei brevissimi periodi di pace, di pieno accordo fra gli interessati; forse nell' anno 685, in cui secondo l' Hartmann, conclusa la pace fra Greci, Longobardi ed il Papa, furono segnati anche i confini dei rispettivi territorii; forse, ed anzi più probabilmente per quanto dirò appresso, durante le partizioni che accompagnarono e seguirono l' assegnazione del territorio dell' esarcato al Papa.

IV.

Esporrò ora gli argomenti storici a sostegno delle mie affermazioni.

Prima di tutto vi è il riconoscimento continuo della sovranità della Chiesa bolognese sopra Montovolo. La

Chiesa bolognese raccolse, come è noto, l' eredità di molte terre già appartenenti all' arcivescovo di Ravenna, che era succeduto all' esarca ed aveva tentato di escludere dal dominio Ravennate perfino la Chiesa di Roma, contrapponendovisi, tanto che il papa Adriano aveva dovuto reclamare presso Carlomagno contro l' arcivescovo Leone, che si atteggiava a sovrano del territorio dell' esarcato (1).

La Chiesa di Roma, avuto il sopravvento, divenne la vera padrona dell' esarcato, che costituì anzi la base prima del dominio papale, estesasi poi nei secoli.

Orbene il papa fa ripetute conferme al vescovo di Bologna dei diritti sopra Montovolo fin dall' undicesimo secolo (2).

È interessante notare che queste prime concessioni fatte dal Pontefice di Roma alla Chiesa bolognese non comprendono i beni contenuti poscia in donazioni successive riferentisi, cioè, ad epoca, nella quale il papa era divenuto padrone di altre terre dell' appennino specialmente di quelle appartenute ai possessi Matildici. Nel 1054 Adalfredo vescovo di Bologna dona ai canonici della sua Chiesa vari possedimenti, fra i quali vi è la Chiesa di Montepalense o Montovolo; donazione, che è confermata (3) l' anno appresso dal papa Vittore II. Nel 1074 Gregorio VII conferma (4) alla Chiesa bolognese i suoi possedimenti e giurisdizioni ed in questa conferma troviamo per la prima volta ricordate la Corte di Bombiana e Montecavalloro, che avevano fatto parte dei beni di Matilde. È necessario notare che in questa sua concessione Gregorio VII, confermando alla Chiesa bolognese anche il Monastero di Montovolo, aggiunge che fu donato da Gioviano imperatore alla Chiesa suddetta.

(1) *Monum. germ. historiae: Epistolarum:* tomo 3° pp. 568. 579. 581.
(2) SAVIOLI: Annali. parte II^a^. vol. I°. pag. 90.
(3) Ivi pag. 92.
(4) Ivi pag. 118.

Questa affermazione, per quanto abbia uno scarso valore storico e rechi anzi incertezza sul nome dell' imperatore perchè il documento accenna veramente ad un *Joanninus imperator*, che i critici hanno battezzato per Gioviano (1), offre però la prova della tradizione antichissima che la Chiesa bolognese fosse succeduta direttamente nei diritti imperiali sopra quel centro religioso fiorente. E la verità è che la Chiesa bolognese successe realmente in quei diritti, ma attraverso il dominio dell' esarca, in quanto chè erasi a questo sostituita colle concessioni fattele dai pontefici di Roma divenuti padroni di quello. A Montovolo eravi anche un monastero. Il Calindri lo mette in dubbio (2), ma l' estimo di Arviliano lo prova in modo certissimo perchè ricorda frati, ivi abitanti.

Orbene se pensiamo all' importanza economica e morale dei Monasteri nel Medio-Evo dobbiamo ritenere che il dominio ravennate cercasse con ogni mezzo di impedire ai Longobardi l' occupazione di quella rocca naturale e politica specialmente preziosa perchè posta ai confini dello stato. Verso l' interno e nella stessa direzione di Montovolo per chi viene da Ravenna, eravi un' altro centro religioso importante, Brento, che era stato anche sede vescovile (3). Tanto a Brento che a Montovolo si erano raccolti gli avanzi rurali del romanesimo, come dimostrano la tradizione e la importanza religiosa di quei centri, e l' invasione longobarda trovò certo in quei luoghi più forte opposizione e più gagliarda resistenza alla conquista.

---

(1) Calindri: Dizionario, vol. IV, pag. 60.

(2) Ivi pag. 58. La stessa concessione di Gregorio VII or ora citata, chiama Montovolo un monastero: ma il Calindri ritiene che il nome non debba intendersi col significato che gli viene attribuito ora.

(3) V. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana*, in Documenti e Studii pubblicati per cura della R. Deputazione per le Provincie di Romagna, vol. III, pag. 279.

A Montovolo anche la tradizione popolare, sebbene sia giunta a noi nella veste inverosimile della leggenda, offre materia preziosa per arrivare, mediante la diligente separazione del miracoloso, a meglio conoscere l'antica storia di quel monte. Fra le molte originali leggende locali, che furono da me pubblicate nell'archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane [1], una vi è, che ricorda la lotta titanica avvenuta a Montovolo fra uomini di straordinaria forza e corporatura, fra giganti, che nella leggenda stessa sono chiamati con parola dialettale *paladein.* Il campo di battaglia si estendeva da Montovolo a Lagaro, proprio in direzione di Ravenna, e le armi adoperate erano dardi di ferro di dimensioni straordinarie. Questo racconto popolare deve certamente essere vero nella base fondamentale, nell'affermazione, cioè, di una battaglia avvenuta a Montovolo. L'ingrandimento sopranaturale dei combattenti fu l'effetto dell'impressione enorme suscitata nei primi narratori dall'aspetto formidabile dei guerrieri, che dalla fantasia popolare son trasformati addirittura in giganti. La battaglia deve quindi riferirsi non, come credettero alcuni, a lotte religiose lassù acuitesi fra cristiani e pagani, tutti uomini di forma e natura degli abitatori dei luoghi, nei quali non potevano lasciare ricordi di corporature straordinarie, bensì a qualche attacco fatto a Montovolo da popoli barbari, i quali tutti, ed i Longobardi in ispecie, ci sono dagli storici presentati come uomini di forme e di aspetto quasi spaventosi. La leggenda aggiungendo particolari al racconto della lotta dice che questi giganti erano albini, ossia di colore molto biondo, quasi bianco. Il nome ad essi attribuito è come ho detto, quello di **paladini.**

Questo è un altro argomento, che ci fa ritenere che la tradizione si riferisca ad una lotta cui parteciparono

---

[1] A. PALMIERI: *Montovolo nel Bolognese e le sue leggende.* in Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane: Palermo, anno 1896.

popoli settentrionali, il colore biondo dei quali aveva dovuto lasciare ricordo indelebile nella mente di quelle brune popolazioni romane, forse ancora ignare delle invasioni barbariche.

Quanto ai paladini sappiamo che questo titolo è dato in origine ai guerrieri franchi da Carlomagno in poi ed anzi solo, secondo alcuni, a pochi fra essi e precisamente a quelli che accompagnavano più da vicino l'imperatore, che sarebbero stati in numero di dodici.

Più tardi il nome divenne maggiormente comprensivo e servì a denotare i più forti ed i più valorosi [1]. Ma l'origine è franca. Orbene l'essere stato attribuito quel nome ai guerrieri combattenti a Montovolo fa supporre che l'epica battaglia leggendaria non sia altro che un episodio dei molti combattimenti avvenuti anche nel territorio bolognese fra franchi e longobardi dopo il 754, dopo la calata di quelli in Italia, chiamativi da Stefano II che reclamava le terre dell'esarcato occupate da Astolfo. La tradizione suddetta ci dà notizia anche del luogo della battaglia, che sarebbe avvenuta fra Montovolo e Lagaro. Ora questa terra è situata a levante di Montovolo, in direzione della Romagna e dalla parte, per cui il monte si presta meglio ad un assalto. Non è quindi troppo arrischiato il pensare che i Franchi, occupata Bologna, si dirigessero verso Brento e verso Montovolo, che forse erano cadute in mano dei Longobardi e ne cacciassero questi confinandoli a mezzogiorno di Monvigese, compiendo poscia le opere di fortificazione che l'estimo del 1235 ricorda ancora sulla sponda destra di Rio buono.

Ecco perchè ritenni che fosse più probabile riferire la designazione del confine, del quale tratto, ai primi anni della dominazione franca quando, cioè, Carlomagno, liberato definitivamente l'esarcato dalla occupazione longobarda, lo destinò alla Chiesa fissandone i limiti precisi.

---

[1] Alphons Vetault: *Charlemagne*. Tours. 1877. pag. 402.

Se poi consideriamo la storia e le condizioni delle terre a mezzodì di Montovolo al di là, cioè, dal rio, che avrebbe costituito il confine dell' esarcato, troviamo nuovi e più forti argomenti a sostegno di questa opinione.

Anzitutto è da notare che dallo stesso estimo del 1235 sono indicati come possessori di beni a mezzodì di Montovolo, nei fianchi di Monvigese, che gli si inalza contro, e nella regione sottostante, uomini di origine longobarda, che erano forse vassalli minori formanti quella media aristocrazia feudale, la quale più tardi entrerà come elemento notevole nella formazione dei comuni rurali. Questa aristocrazia, come osserva con fondatezza il Volpe [1], viveva anche nel 1000 e nel 1100 secondo la legge longobarda, e la ragione si trova nel fatto che la legge longobarda era stata quella degli antenati, padroni prima del territorio occupato poscia dai Franchi, coi quali si mescolarono dopo la conquista, passando però in seconda linea nel dominio delle terre. Orbene questa media aristocrazia formata di longobardi popola ancora nel 1200 le terre di Vigo e di Verzuno, che sono proprio divise da Montovolo e da Vimignano mediante il rio suddetto. Le tracce della nazionalità di queste popolazioni ci son date specialmente dai nomi, che dai dominatori dovevano essere posti in rilievo per mantenere davanti ai soggetti, anche col nome, un segno continuo della loro superiorità. Dalla professione della legge, secondo la quale uno viveva, doveva pure derivare il nome della nazionalità propria perchè la professione sarà stata ripetuta molte volte nella vita di un uomo, specialmente di quegli uomini che godevano un posto priviligiato nella società e concorrevano a regolarne i destini. E forse il ricordo lontano della derivazione nazionale o del luogo di provenienza originava spesse volte anche il nome di battesimo.

Fatto sta che fino al 1250 ed anche più tardi troviamo usati spesso i nomi: *Lombardus*, *Lambardus*, *Medio-lom-*

---

(1) VOLPE: *Lombardi e Romani*, in Studi storici. vol. XII, pag. 257.

bardus, che sono attribuiti di solito a possessori di beni, ai quali sono inerenti prestazioni feudali. Anzi i Lombardi o Lambardi rappresentano in alcuni luoghi, secondo documenti ufficiali, la classe dei feudatari, come vedremo fra poco. Orbene uno di questi Lombardi è indicato nell'estimo del 1235 quale possessore di beni in Montione [1], borgo anche oggi situato a poche centinaia di metri al di là del rio suddetto; mentre un Varcalalpis, nome che indica una provenienza d'oltre alpe, è ricordato nella stessa direzione di Montione, a Vigo [2], quale possessore di beni e di case, lungo la sponda sinistra del rio. Ma l'esistenza di un forte nucleo di Longobardi in questi luoghi è provata da un documento importantissimo, da una lettera, cioè, di Federico Barbarossa diretta proprio ai *Lombardi de Monte Vicense*, lettera, che il Gaudenzi ha trovato nella Biblioteca Nazionale di Firenze ed ha pubblicata in parte nel suo volume sullo *Studio di Bologna* [3]. Questi Lombardi non possono essere se non quegli stessi dominatori della Rocca di Vigo, che nel 1179 si sottomettono al comune di Bologna. Proprio fra questi dominatori, nominati nel documento pubblicato dal Savioli [4], vi è un *Mediolombardo*, e la lettera di Federico ricorda quei Lombardi come feudatari, che non possono quindi essere se non gli stessi feudatari del 1179. Ora l'esistenza di un così forte nucleo longobardo sui fianchi di Montevigese, che si erge parallelo a Montovolo quasi a proteggere il vasto altipiano chiuso verso mezzodì dai monti della Toscana, è un fatto, che io non esiterei a chiamare decisivo, per la mia opinione. La formazione di questo, che si può addirittura chiamare un piccolo stato longobardo proprio sulla strada della Toscana, a circa due

---

(1) V. in fine documento pag. 61.

(2) V. in fine pag. 70.

(3) GAUDENZI: *Lo Studio di Bologna nei primi secoli della sua esistenza*. Bologna. 1901. pag. 88 in nota.

(4) SAVIOLI: Annali. Tomo II parte II. pag. 104.

chilometri di distanza da quel fiorentissimo centro religioso romano di Montovolo, sul quale la Chiesa di Roma, acquistato il dominio dell' esarcato, afferma con ripetuti atti i suoi diritti di disponibilità, non può non far pensare, anche se mancassero gli altri dati offerti dall' estimo del 1235, agli estremi punti forti di due diverse dominazioni. Ma non basta. I confini dei possedimenti dei conti Alberti nell' Appennino Tosco-Emiliano ofrono prove non meno importanti. I Conti Alberti cominciarono il loro governo in Toscana, sembra, nel 1028 [1]. Il primo Conte di tale famiglia sarebbe stato un Ildebrando, che ebbe dominio sopra tutto il contado pistoiese. Si è affermato da alcuno che questi conti Alberti fossero di nazionalità longobarda [2]. Altri l' hanno negato, ma questi ultimi spiegano l' errore dei primi coll' affermare che gli Alberti successero nel contado di Pistoia ad altri conti, che erano effettivamente di origine Longobarda, i Cadolinigi [3], uno dei quali, il Conte Lotario partigiano del Marchese di Toscana, Ranieri, per questa ragione fu da Corrado il Salico sostituito nel contado di Pistoia col Conte Ildebrando degli Alberti, il quale sarebbe stato creduto longobardo solo perchè successe ad un conte longobardo. In ogni modo, o fossero gli Alberti di origine longobarda o succedessero a conti longobardi, fatto sta che i beni da loro posseduti nell' alto Appennino tosco-bolognese avevano appartenuto a feudatari di origine longobarda, o per lo meno avevano fatto parte del contado di Pistoia, compreso nel ducato di Toscana che, pur tacendo l' importanza speciale attribuitagli dal

---

(1) GUALANDI: *Le origini dei conti da Panico*, in Atti della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna, 3ª serie vol. XXVI, pag. 48 dell' estratto.

(2) ELDMANN: *La Signoria dei conti Alberti ecc* in Studi storici. Firenze. 1886.

(3) V. GUALANDI: *Le origini dei conti da Panico*, loc. cit. V. anche SANTINI, in Archivio storico ital., vol. 25, pp. 33, 34 e REPETTI: *Dizion. stor. geog. della Toscana*. Tom. VI. app. Cap. X pp. 39-40.

Vesme e dal Gabotto negatagli dall'Andrich e dal Pivano[1], era indubbiamente una delle circoscrizioni amministrative-militari, nella quale i Longobardi si erano meglio affermati.

Il contado di Pistoia comprendeva anche Prato. Orbene quando Pistoia si fu liberata dalla Signoria dei Conti e governata colle istituzioni comunali, aggregandosi anche molte terre del contado specialmente fra le più prossime alla città, agli Alberti non rimase che la Signoria di Prato e dei castelli della Valle del Bisenzio. Le terre dell' alto appennino bolognese prossime alla Toscana, che non erano ancora entrate a far parte dei comuni di Bologna o di Pistoia, cercarono di reggersi, e per un po' di tempo ci riuscirono, con ordinamenti liberi ad imitazione dei comuni maggiori. Ciò fecero appunto Rocca di Vigo, Casio, Capugnano ed altre. Ma gli Alberti non rinunziarono affatto ai loro diritti sopra quelle terre e quando l' occasione si presentò propizia cercarono di ottenere la conferma dall' autorità imperiale.

Una di queste conferme fu fatta da Ottone quarto nel 1209 ed il diploma relativo è pubblicato dal Savioli [2]. In esso sono indicati precisamente le terre, sulle quali i Conti Alberti avevano antichi diritti e fra queste vi è Casio, Bargi, Castrola, Verzone, Rocca di Vigo, Burzanella, Castiglione de' Gatti, oggi dei Pepoli, Creda, Sparvo, Confiente, che è l' odierno Lagaro, ed altre nell' Appennino toscano. Ora di queste terre nemmeno una è situata al di qua di quella linea, che io ritengo segnasse il confine dell' esarcato. Vi sono le due parrocchie di Verzuno e di Vigo che sono proprio le prime al di là della linea suddetta, vi è Burzanella che continua la stessa ilnea nel versante opposto del Brasimone, ma nessuna terra è nominata, che sia posta al di qua di Rio Buono verso Bologna. Ora se consideriamo che gli antichi diritti ricono-

---

[1] V. SILVIO PIVANO: *Contro l' asserta divisione del Regno italico in cinque grandi «ducati» nell' epoca carolingia*, in Rivista italiana per le scienze giuridiche, vol. L, fascio II, III.

[2] *Annali*, Tomo II, parte II, pag. 301.

sciuti agli Alberti dal citato diploma non potevano essere che quelli dai medesimi posseduti nella loro qualità di conti di Pistoia e di Prato, di conti, cioè, di una contea, che aveva fatto parte del ducato di Toscana, la indicazione delle località contenuta nel diploma medesimo costituisce addirittura la descrizione autentica dei confini di quel ducato. E siccome questi coincidono proprio colla linea, che gli accenni dell' estimo del 1235 ci presentano con caratteri di fortificazione, crederei non vi potesse essere più alcun dubbio sui confini fra le terre, che appartennero all' esarcato di Ravenna e l' antico ducato di Toscana, ossia fra lo stato dei Romani, la Romania, ora *Romagna*, ed il regno barbarico dei Longobardi, e poscia dei Franchi. È vero che molte delle ricordate terre possedute dagli Alberti, come Rocca di Vigo, Casio, Bargi ed altre passarono poscia al comune di Bologna, invece che a quello di Pistoia, ma ciò dipese dalle nuove condizioni politiche e sociali, in cui venne a trovarsi la città di Bologna, che ne fecero prevalente la forza di espansione e la resero vincitrice nelle lotte con Pistoia.

Quali fossero i confini nelle altre parti della montagna bolognese non potrei precisarlo con dati sicuri, ma seguendo il diploma di Ottone IV, che conferma i diritti dei conti Alberti, diploma che, come ho detto, ha importanza capitale, il seguito della linea di confine verso levante attraverso le vallate del Brasimone, del Setta e del Sambro sarebbe dato dai limiti settentrionali delle terre di Burzanella, Confiente, Sparvo, Piano, Bruscolo, terre, queste due ultime, che segnano anche oggi i confini fra la provincia bolognese e quella di Firenze. Ma, ripeto, questa continuazione della linea di confine non è basata se non sui dati offerti dal diploma di Ottone, che, per quanto importante, non può, in mancanza, per ora di altre notizie, avere in questa parte la conferma, che ha avuto pel resto del territorio prospicente Montovolo e Vimignano.

Se consideriamo poi un altro ordine di fatti e di notizie storiche, quello, cioè, relativo alla circoscrizione amministrativa soggetta ai conti di Bologna, troviamo

coincidenze e corrispondenze pure notevoli. I Conti da Panico derivarono dai Conti di Bologna, dei quali un ramo si trasportò appunto nel castello da cui prese il nome e possedè i feudi dell' Appennino già soggetti ai conti della città. Ebbene i Conti da Panico godettero diritti feudali fino a Monteacuto ragazza, Veggio, Pian di Setta [1], terre confinanti con Montovolo, che rimase sempre alla Chiesa Bolognese forse per la importanza religiosa di quel Monastero, ma non oltrepassarono la linea di confine al di là della quale dominavano gli Alberti, se non quando la disgregazione feudale tolse ogni base di legittimità alle nuove conquiste. Questa è una conferma che i limiti del contado Bolognese non oltrepassavano il confine, che ho indicato.

Dunque la Chiesa ed il Monastero di Montovolo colle terre sottostanti di Vimignano e di Orelia, dove eravi un fiorente centro agricolo dipendente dal monastero suddetto, formarono l' ultimo baluardo del dominio Ravennate verso mezzodì, e quel fortilizio naturale che accolse e difese nell' alto delle ciclopiche torri gli ultimi avanzi delle popolazioni romane abitanti da secoli il monte dedicato a Pale, la dea dei campi, formò una difesa formidabile contro cui s' infranse l' urto degli invasori. Forse i Longobardi occuparono per qualche tempo quel monte, ma ricacciati o dalla stessa popolazione del luogo, o dall' esercito dei Franchi risalente la vallata del Setta, e precipitati dagli alti dirupi, che enormi e scoscesi circondano le vette, si fortificarono nella Rocca di Vigo a ridosso di Monvigese, che pur offriva, sebbene sot- t' altro aspetto, una forte difesa. Però i caratteri delle popolazioni assalita ed assalitrice per quanto fossero stanziate a sì breve distanza l' una dall' altra, rimasero tanto distinti che anche oggi se ne hanno le tracce in ciò, che più a l ngo si può conservare della fisonomia di un popolo: *la lingua* Infatti vi è anche oggi più differenza fra il dialetto degli abitanti di Vimignano nella regione

---

[1] SAVIOLI: *Annali.* vol. II, parte II. pag. 3.

di Montovolo, e quelli di Vigo, Verzuno, parrocchie confinanti, quindi a contatto le una dell' altra, che non fra il dialetto di Vimignano e quello di Veggio, di Pian di Setta, di Salvaro, parrocchie poste molti chilometri verso Bologna. E quel, che più importa notare, è che il dialetto di Vimignano ha anche oggi molte rassomiglianze col romagnolo, dato questo di notevole importanza se si pensa che l' antico esarcato avrebbe in sostanza formato la base geografica dell' odierna Romagna. Questa pertanto dovrebbe arrivare verso nord-est fino a Montovolo, a levante del quale esiste del resto una località chiamata anche oggi *Serra dei Romagnoli*; e verso ovest dovrebbe arrivare, almeno dalla parte alta, fino al Reno, perchè le terre ad occidente di questo, come Bombiana, come Lizzano entrarono certo a far parte del ducato di Persiceto e furono quindi staccate dall' esarcato [1]. A Vimignano anche oggi alcune parole vengono pronunciate come in Romagna. Porto un solo esempio, che ha certo efficacia maggiore di qualunque dimostrazione. Per dire *il viottolo*, *il pane*, *il vino* si dice anche lassù *e' viol*, *e pê*, *e' vein* precisamente come a Ravenna.

Anche questo indizio fortissimo avvalora dunque la mia opinione e dimostra altresì quanto un popolo sia tenace nella conservazione di quei caratteri, che valgono ad affermare la propria individualità.

Un piccolo rio, che serve anche oggi di semplice confine amministrativo fra due parrocchie, due comuni, due mandamenti, non poteva bastare col suo piccolo corso ad impedire per secoli la confusione completa di due popolazioni, se queste non avessero avute origini e natura molto diverse, ed il ricordo di antiche lotte e di feroci contrasti non ne avesse aumentata l' istintiva avversione.

AVV. ARTURO PALMIERI

[1] V. GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola* in Bollettino dell' Istituto storico n. 22 pag. 112 e G. B. COMELLI: *Dei confini naturali e politici della Romagna*, in Atti cit., pag. 10.

ESTIMI DI ARVILIANO
(1235)

Iste sunt estimationes hominum de Arviliano et de Verzone.

Millesimo ducentesimo trigesimo quinto die octavo mensis Februari. Die Mureuri, indictione octava. Presentibus Gerardo filio quondam Martinacii de Arviliano, qui Gerardus nunc moratur Bononie êt Gerardo filio quondam Brunei de Montione et Iacomino consule hominum de Arviliano filio quondam Belisiani de Arviliano Martinus filius quondam Iohannis de Montione et Bonaiutus filius quondam Magantoni et Iohannes Burleus filius quondam Bernardini de Arviliano iuraverunt bona fide sine fraude extimare et manifestare omnia eorum bona mobilia et immobilia secundum formam que continetur in breve extimationis. In primis Martinus filius quondam Iohannis de Petrone de Montione iuratus extimavit domum suam habitatoriam sitam in Montione iuxta viam publicam a duobus lateribus XXX sol. bon. Item extimavit capannam suam sitam in dicto Montione iuxtà viam publicam a duobus lateribus XX sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et vineate site in Montione iuxta Bernardium Maliscovati de Montione ab uno latere et iuxta semitam ab alio que est in semine capax tres quartarolas frumenti V lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in pertinentiis et guardie Montionis predicti ad Calvanas iuxta viam a duobus lateribus que est capax in semine unum corbem et dimidium frumenti et nunc est blavata VI. lib. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre

castaneate site in curia Verzonis que est in semine capax tres quartarolas frumenti iuxta rivum ab uno latere et Arrigittum et Boninsegnam filios quondam Coeti de Verzione ab alio XXX sol bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad Serittam iuxta flumen Arimentie ab uno latere et iuxta Venturam et Lombardum filios quondam Boneinsegne de Montione ab alio, quest in semine capax unum corbem frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad Pozolum Zucchi iuxta Iohannem Burleum de Arviliano ab uno latere et iuxta viam publicam ab alio que est de uno corbe frumenti in semine XVI sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in eadem curia Savignani ad runcores novas iuxta Bernardum Maliscovati de Montione ab uno latere et iuxta Guizardinum filium Guxoni de Savignano ab alio, que est in semine de medio corbe spelte IIII sol. bon.

Quas possessiones et domos dixit sa habere in tenimentum a Ricobaldo filio quondam Magantoni de Conflenti, de quibus dixit se debere ipsi Ricobaldo annuatim unam spallam porcinam et II fogatias et II albergarias et II operas et quolibet biennio collectam denariorum quandoque XX sol. bon. et quandoque XXX sol. bon. et quandoque XL sol. bon.

Item extimavit unum ortum situm in Montione iuxta Magaronem filium quondam Brunci de Montione ab uno latere et iuxta Bernardum Maliscovati ab alio que est in semine capax mediam quartorolam frumenti XX sol bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in curia Savignani ad Casolarium iuxta Lombardum et Venturam filios quondam Benensegne de Montione ab uno latere et iuxta viam ab alio que medietas est in semine capax tre quartorolas frumenti IIII lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre vineate et laborative site in Montione iuxta dictum Bernardum Maliscovati ab uno latere et iuxta ipsum Martinum ab alio que est in semine capax mediam quartarolam frumenti XXX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative et prative site in dicto Montione ad Lamam iuxta dictum Bernardum Maliscovati a duobus lateribus, que est in semine capax tertiam partem corbis unius frumenti XXX sol. bon.

Item extimavit duas partes pro indiviso unius petie terre castaneate site in curia Verzonis ad Caginbragam iuxta Bonumrecourum filium quondam Petrizoli de Verzone ab uno latere et iuxta illam peciam Plebis de Verzone ab alio que due partes possunt esse in semine capaces medium corbem siliginii XXX sol. bon.

Item extimavit unam partem pro indiviso cuiusdam nemoris siti iuxta flumen Armentie ab uno latere et iuxta viam ab alio XXX sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius manze quam habet in socida a Gerardo filio quondam Aldrevandini de Arviliano XXX sol bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso duarum ovium quas habet in socida a Betiniola prenomen cuius ignoratur tamen dixit quod ipsa moratur Vici V. sol. bon.

De qua extimatione deduxit seu extraxit XII sol. bon. quos debet dare et restituere Richelde uxori Magarocii de Muntione quia eos sibi mutuavit et XVIII bon debet solvere Petro filio quondam Ubertelli de Ponte Savignani quos sibi mutuavit. Item tenetur reddere VIII sol. bon. Iohannino filio dominici de Guzzano quos sibi mutuavit.

Summa bonorum dicti Martini capit XXVIIII lib. et XV sol. bon. Summa debiti eiusdem capit XXI sol. et VI bon.

Bonaiutus filius Magantoni de Arviliano iuratus extimavit domum suam habitatoriam sitam in villa Arviliani in terra quam habet a plebe de Vercione ad laborandum iuxta illam terram que est canonice Reni ab uno latere et iuxta illam terram que est dicte plebis ab alio XX sol. bon.

Item extimavit unam suam capannam sitam in dicta villa super eandem terram dicte plebis iuxta viam ab uno latere et iuxta dictam plebem de Verzione ab alio.

Item unam vaccam quam habet in socida a Guidolino filio quondam Vigi de Vico extimat V lib. bon. saltem suam parte L sol. bon.

Item unam vaccam quam habet in socida a Dominico converso de Monte Sancte Marie extimat VI lib. bon.

De qua vacca tenetur dare ipsi converso pro caposalvo III lib. et X sol bon. et II corbas et dimidium frumenti.

Et pro caposalvo alie vacce quam habet a Guidolino predicto debet ipsi Guidolino tres quartarolas frumenti.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad Rivum musellinumi uxta Iannem Cinnimanni de Savignano ab uno latere et iuxta Jacopinum de Africo qui fuit quondam filius Sandrini de Verzone ab alio que est capax in semine medium corbem frumenti V lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative et ruinate site in curia Savignani ad Costam iuxta dominam Dianam filiam condam Bonacursi de Savignano a duobus lateribus que est capax in semine medium corbem frumenti IIII lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in eadem curia ad Costam iuxta dictam dominam Dianam ab uno latere et iuxta viam ab alio que est capax in semine mediam quartarolam frumenti III sol. bon.

De quibus possessionibus dixit se debere nomine pensionis dicte plebi de Vercione quolibet bennio III bon et unam spallam porcinam et duas fugacias et unam albergariam tribus hominibus et uni equo et V sol. bon. pro collecta et VI operas manuales.

Et item tenetur reddere Pisane filie quondam Guidonis de Arviliano XXII sol. bon quos sibi mutuavit. Item eidem domine Pisane duas corbes frumenti quos sibi mutuavit. Item debet eidem Pisane XI brachia panni linei que sibi mutuavit que extimat VIII sol. bon. Item debet eidem Pisane II lib. lane quam sibi mutuavit quam extimavit IIII sol. bon.

Summa bonorum Bonaiuti capit XV lib. et VII sol.

Summa debiti capit V lib. et V sol. et tres corbes frumenti et I quartarolam Item dixit se debere reddere Gerardo filio quondam Bernardini de Arviliano XII bon quos sibi mutuavit.

Iohannes Burleus filius quondam Bernardini de Arviliano iuratus extimavit tubatam suam copertam de palea sitam in villa Arviliani ad Cerredolum iuxta viam ab uno latere et iuxta Gerardum Aldrevandini de Arviliano ab alio III lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative et ortive site ad dictum Cerredolum circa dictam tubatam iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum Gerardum ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti III lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre site in pentinentiis

Vimignani ad Fossexellam iuxta Rivum ab uno latete et iuxta Juntam Aldiardi de Vimignano ab alio, que est capax in semine tertiam portem unius quartarole frumenti V sol. bon.

Item extimavit suam domum habitatoriam sitam in Arviliano cum platea antea et cum una petiola vinee iuxta dictam domum sita iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum Gerardum Aldrovandini ab alio XL sol. bon.

Item extimavit unam suam capannam sitam in dicta villa Arviliani ad rivum iuxta Rivum ab uno latere et iuxta dictum Gerardum Aldrevandini ab alio XX sol. bon.

Item extimavit unam suam petiam terre laborative site infra villam Arviliani ad Barbabellam iuxta Rivum ab uno latere et iuxta Linaldinum fabrum de Arviliano ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre vineate site in dicta villa Arviliani ad Runcolum iuxta viam ab uno latere et iuxta Linaldinum fabrum de Arviliano ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XXX sol. bon.

Item extimavit unam suam petiam terre laborative site ad dictum Runcolum iuxta viam ab uno latere et iuxta Linaldinum fabrum predictum que est in semine capax unam quartarolam frumenti XX sol bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in guardia et pertinentiis Arviliani ad runcolum iuxta Rivum ab uno latere et iuxta dictum Gerardum Aldrevandini ab alio, que est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre castaneate site in guardia et pertinentiis Arviliani ad faltum iuxta Mercadantem Johannis de Verzone ab uno latere et iuxta viam ab alio que est in semine capax quartam partem unius quartarole frumenti V sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in dicta guardia Arviliani ad Carpenum iuxta ecclesiam Sancti Laurentii de Arviliano ab uno latere et inxta Rivum ab alio que est capax in semine tres quartarolas frumenti III lib. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia Vimignani ad Campoli iuxta Ecclesiam Sancte Marie de Montovalo ab uno latere et iuxta Bernardinum et Martinum filios quondam Lambertini de

Vimignano ab alio, que medietas ext capax in semine medietatem unius quartarole frumenti V sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in guardia et pertinentiis Arviliani in Cantalia iuxta viam ab uno latere et iuxta Rainuzolum filium Octourine de Arviliano ab alio que est in semine capax medium corbem frumenti XL sol. bon.

Item extimavit medietatam pro indiviso unius petie terre laborative site in curia Savignani ad Rivum de Aguaiuola iuxta viam a duobus lateribus que est in semine càpax unam quartarolam frumenti V sol. bon.

Item extimavit quartam partem pro indiviso unius petie terre laborative site in dicta curia Savignani ad Rivum de aguaiuola iuxta Rivum ab uno latere et iuxta viam ab alio, que quarta pars est capax in semine medietatem unius quartarole frumenti VIII sol. bon.

Item extimavit V porcellas quas habet due quarum maiorum extimavit XX sol. bon alias tres minores extimavit XXI sol. bon.

Item extimavit X oves L sol. bon.

Item extimavit unam suam capram VIII sol bon.

Item extimavit unam suam caprezzam VII sol. bon.

Item extimavit unum hyrcum V sol. bon.

Item extimavit unam vaccam rubeam V lib. bon.

Item extimavit aliam suam vaccam rubeam III lib. bon.

Item extimavit unam suam vaccam vetulam et unum vitulum XL sol. bon. et unam spatulam carnium III sol. bon.

Summa bonorum dicti Iohannis capit XXXVI lib. et XV sol. bon.

Item eodem die coram Gerardo filio quondam Martinaci de Arviliano civi bon. et Gerardo filio quondam Brunci de Montione, Iohannes Mazzolinus filius quondam Petri de Arviliano iuravit extimare sua bona omnia secundum quod continetur in breve extimationis qui Iohannes Mazzolinus extimavit unum cellarium in quo tenet vinum suum situm in villa Arviliani iuxta viam ab uno latere et iuxta Jacominum filium quondam Beltrami de Arviliano ab alio XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre querciate site in villa Arviliani iuxta viam ab uno latere et iuxta Canonicam Reni

ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XXX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad Montem deforca iuxta Jacominum Beltrami predictum ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est in semine capax medium corbem frumenti X sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in curia Savignani ad Cazolum iuxta Ricobaldum Magantonis de Conflenti ab uno latere et iuxta Ubertinum filium quondam Guidonis de Savignano ab alio que est capax in semine medium corbem frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad pozolas de prata iuxta Vientium filium quondam Linaldini de Montione ab uno latere et iuxta Iacominum predictum Beltrami ab alio, que est capax in semine medium corbe spelte X sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius pecie terre querciate site in curia Savignani ad rivum Musellinum iuxta rivum a duobus lateribus que est in semine capax medietatem unius quartarole frumenti V sol. bon.

Item extimavit vaccam Petri sui filii quam habet in socida ab Aspettato filio quondam Aimi de Montesio III lib. bon.

De qua debet dare pro caposalvo ipsi Aspetato primum vitulum quem nunc habet

Item dixit se debere recipere a Guidone filio Bonrecouri de Savignano V lib. bon nomine pretii de quibusdam possessionibus quas ei vendere promisit.

Item extimavit unam porcellam quam habet in socida a Iohanne filio quondam Berte de Vimignano V sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in curia Savignani ad Caplonaras iuxta Gerardum filium Aldrevandini de Arviliano ab uno latere et iuxta Guidonem filium quondam Cavidoni ab alio, que medietas est capax in semine medium corbem frumenti X sol bon.

Item dixit se debere reddere Soldo filio Rodulphinelli de Savignano XX sol. bon. quos sibi mutuavit. Summa bonorum dicti Iohannis capit XV lib. bon.

Item dixit se debere solvere Guidoni usurario de Monteacuto XX sol. bon. quos sibi mutuavit

Item dixit se debere solvere Rainaldo filio quondam Guidonis de Lixano II sol. bon. quos ab eo recepit mutuo. Summa debiti dicti Iohannis capit XLII sol. bon.

Item die Iovis seguentis, presentibus Gerardo filio quondam Martinacii de Arviliano qui nunc moratur Bononie et Iacomino filio quondam Beltrami de Arviliano Linaldinus faber filius quondam Brunetti de Arviliano iuravit secundum formam que continetur in breve extimationis extimare sua bona omnia mobilia et immobilia. qui Linaldinus in primis extimavit domum suam quam habet in villa Arviliani iuxta viam a duobus lateribus XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre vineate et ortive site in villa Arviliani ad Rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta Gerardum Aldrevandini de Arviliano ab alio que est capax in semine medium corbem frumenti V lib. bon.

Item extimavit unam suam petiam terre laborative site in pertinentiis et guardia Arviliani ad Runcolum iuxta dictum Gerardum ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti III lib. bon.

Item extimavit unam suam petiam terre laborative site in pertinentiis et guardia Arviliani ad Runcolum iuxta Gerardum ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti III lib. bon.

Item extimavit unam suam petiam terre site in dictis pertinentis Arviliani ad dictum Runcolum iuxta viam ab uno latere et iuxta Ecclesiam Sancti Laurentii de Arviliano ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti III lib. bon.

Item extimavit tertiam partem pro indiviso unius pecie terre querciate et castaneate site in villa Arviliani ad rivum iuxta viam a duobus lateribus que tercia pars est capax in semine quartam partem unius quartarole frumenti XI sol. bon.

Item unam petiam terre castaneate site in guardia et pertinentiis Vimignani ad Campum Zagni iuxta Allegrittum quondam Belludini de Vimignano ab uno latere et iuxta Iohannem filium quondam Berte de Vimignano ab alio que est capax in semine medium corbem frumenti extimavit III lib. bon.

Item unam suam casam marcidam quam habet in dicta villa Arviliani ad Rivum iuxta viam a duobus lateribus extimavit V sol bon.

Item extimavit unam suam porcellam VII sol. bon.

De quibus possessionibus dixit se debere dare annuatim nomine pensionis Ecclesie S. Marie de Montovolo I spallam porcinam et duas fogacias et II bon. et I albergariam duobus hominibus et quolibet biennio V sol. bon. pro collecta. Item dixit se debere solvere annuatim nomine pensionis plebi de Vercione pro vinea predicta II bon.

Summa dicti Linaldini capit XVI lib. et IIII sol. bon.

Item eodem die presentibus dictis Gerardo martinacii et Iacomino Beltrami Iannucinus filius quondam Gerardini de Arviliano iuravit extimare sua bona omnia mobilia et immobilia secundum formam que continetur in breve extimationis. In primis extimavit domum suam cum tubata cum ea coniuncta cum introitu et exitu dicte domus cum tubata quas habet în villa Arviliani ad Rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta dominum Albertinum filium quondam domini Varcalalpis de Vico ab alio IIII lib. bon.

Item extimavit unum suum capanellum situm prope dictam domum iuxta Rainuzolum filium Octourine de Arviliano a duobus lateribus V sol. bon.. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia *et* pertinentiis Arviliani ad Runcolum iuxta Gerardum filium quondam Aldrevandini de Arviliano ab uno latere et ab alio, que medietas est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative in dicta guardia ad dictum Runcolum iuxta plebem de Vercione ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que medietas est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative in dicta guardia ad dictum Runcolum iuxta plebem de Vercione ab uno latere et iuxta Rivum ab alio, que medietas est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative prative site in dicta guardia ad dictum Runcolum iuxta dictum Gerardum ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que medietas est capax in semine medietatem unius quartarole frumenti III sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in dicta guardia Arviliani ad Runcolum predictum iuxta dictum Ge-

rardum Aldrevandini ab uno latere et iuxta Bertolum filium quondam baccalari de Vico ab alio que est capax in semine medium corbem frumenti XXX sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site ad Runcolum in guardia Arviliani iuxta dominum Albertinum filium quondam domini Varcalalpis de Vico et Guidolinum filium quondam Vigi de Vico ab uno latere et iuxta Guidonem filium quondam Ugolini Bucce ab alio que medietas est capax in semine dimidium corbem frumenti XX sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in dicta guardia Arviliani ad Runcolum iuxta Rivum a duobus lateribus que medietas est capax in semine unum corbem frumenti XL sol. bon.

Item extimavit unam suam petiam terre ortive et laborate et vineate site in villa Arviliani ad Rivum iuxta Rivum ab uno latere et iuxta Benvenutum filium Octourine de Arviliano ab alio que est capax in semine dimidium corbem frumenti IIII lib. bon.

Item extimavit sextam partem pro indiviso unius petie terre laborative et vineate site in villa Arviliani ad Rivum iuxta Plebem de Verzone ab uno latere et iuxta Rivum ab alio, que sexta pars est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad pratam quam habet in tenimentum ab hospitale de curtis iuxta plebem de Pidiliano ab uno latere et iuxta viam ab alio, que est capax in semine dimidium corbem frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in curia Savignani ad zunzedam iuxta viam ab uno latere, et iuxta Gerardum quondam brunci de Muntione a duobus lateribus que est capax in semine unam quartarolam frumenti quam habet a dicto hospitali in tenimentum XX sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et nemorose site in pertinentiis Arviliani ad Runcolum iuxta Iohannem Burleum de Arviliano ab uno latere quam habet a dicto hospitali in tenimentum que est capax in semine unam quartarolam frumenti X sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad runcores iuxta Rivum a duobus lateribus quam

habet a dicto hospitali in tenimentum que est capax in semine tres corbes frumenti XL sol. bon. De quibus possessionibus tenimentatis dixit se debere nomine pensionis annuatim dicto hospitali de Curtis V sol. bon.

Item extimavit duas oves quas habet in socida a Ricardo converso plebis de Vercione VI sol. bon scilicet suam partem. Item extimavit duas oves quas habet in socida a dicto Ricardo et unum agnum VI sol. bon. scilicet suam partem.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius capre quam capram habet in socida a Gerardo filio quondam Aldrevandini de Arviliano V sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius capre quam capram habet in socida a Jacomino filio quondam Bonaiuti de Vico V. sol. bon. Item extimavit duas capretias quas habet VII sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius hirci quem habet in socida a Bonafide converso de Monte Sancte Marie XVIII bon. Item extimavit duas porcellas quas habet VII sol. bon. Item extimavit duas troias quas habet in socida a Beraldo converso Ecclesie Sancte Marie de Montovalo scilicet suam portem XX sol. bon. Item extimavit unam vaccam rubeam quam habet in socida a Nascimbene filio quondam Bonitti de Casigno scilicet suam partem III lib. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius manzi albi quem habet in socida ab Albertino tabernario de Savignano, qui fuit quondam filius Cesaris de Casi XX sol. bon.

Summa bonorum dicti Zannutini capit XXVII lib. et XI sol. et VI bon. Item dixit se debere dare domino Albertino filio quondam domini Varcalalpis de Vico nomine pensionis quolibet biennio I spallam porcinam et duas fogacias et pro albergaria II panes et I ferculum.

Item eodem die presentibus Jacomino consule filio quondam Beltrami de Arviliano et Gerardo quondam Brunci de Montione Gerardus filius quondam Aldrovandini de Arviliano iuravit secundum formam que continetur in breve extimationis extimare sua bona ommia mobilia et immobilia ut in dicto brevi continetur. Qui Gerardus in primis extimavit domum suam et tubatam cum ea coniunctam sitam in Arviliano ad Rivum iuxta viam a duobus lateribus VI libr. bon. Item extimavit unum capanellum cum area et cum vinea iuntis simul sitis in dicta villa ad rivum iuxta Rivum ab uno latere et iuxta viam ab alio

que vinea et area sunt capaces in semine dimidiam quartarolam frumenti X sol. bon. Item extimavit unam suam capannam sitam prope dictam domum et tubatam iuxta Rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta Linaldinum fabrum ab alio X sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et vineate site in dicta villa Arviliani ad Rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta Linaldinum predictum ab alio III libr. bon. que est capax in semine tres quartarolas frumenti inter terram et vineam. Item extimavit unam petiam terre vineate site ad dictum Rivum in dicta villa iuxta viam a duobus lateribus que est capax in semine tres quartarolas frumenti VIII libr. bon.

Item extimavit unam petiam terre site in villa Arviliani site ad Runcolum iuxta Zanittum filium quondam Gerardini de Arviliano ab uno latere et iuxta Rainuzolum Octourine de Arviliano ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon. Item extimavit unam petiam terre site ad dictum Runcolum iuxta dictum Zanittum ab una latere et iuxta Johannem burleum de Arviliano ab alio que est capax in semine dimidium corbem frumenti XL sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et vineate site in guardia Arviliani ad Runcolum iuxta Johannem burleum de Arviliano a duobus lateribus que est capax in semine dimidium corbem frumenti XL sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in dicta guardia Arviliani ad Runcolum iuxta rivum ab uno latere et iuxta Linaldinum fabrum de Arviliano ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti IIII libr. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in dicta guardia Arviliani ad Runcolum iuxta Johannem Burleum predictum a duobus lateribus que est capax in semine dimidium corbem frumenti XL sol. bon. Item extimavit una petiam terre laborative site in guardia Arviliani ad Cerredolum iuxta Johannem burleum predictum ab uno latere, iuxta Rainuzolum filium Octourine de Arviliano ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti X sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in pertinentiis Vimignani ad Buriolum iuxta Johannem filium quondam Iutereli de Vimignano ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti IIII libr. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in villa Arviliani ad Rivum iuxta viam a duobus lateribus que est in semine capax duas quartarolas frumenti XL sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et querciate site ad dictum Rivum in guardia Arviliani iuxta viam a duobus lateribus que est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon. Item unam petiam terre castaneate site in guardia Arviliani ad faltum iuxta hospitale de curtis ab uno latere e iuxta Rivum ab alio que est capax in semine duas corbas frumenti extimavit VI lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in guardia Arviliani ad faltum iuxta Arrigittum filium quondam cocti de Verzone ab uno latere et iuxta Mercadantem filium quondam Johannis de Verzone ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad bargilianum iuxta Caravittam quondam Cerri de Arviliano ab uno latere et iuxta Ecclesiam Sancti Laurentii de Arviliano ab alio, que est capax in semine dimidium corbem spelte V. sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in curia Savignani ad Castagnum muzzum iuxta viam ab uno latere et iuxta ecclesiam de Monte Sancte Marie ab alio, que est capax in semine unam quartarolam frumenti X sol. bon.

Item extimavit unum suum bovem senem IIII libr. bon.

Item extimavit unam suam vaccam IIII libr. bon.

Item extimavit duas suas troias XL sol. bon. Item extimavit duas bimas XII sol. bon.

Item extimavit quattuor porcellinos XII sol. bon. Item extimavit sex oves XXIIII sol. bon. Item extimavit tres agnos VIIII sol. bon.

Item extimavit tres capras XXVII sol. bon. Item extimavit unum suum hircum V sol. bon.

Item debet recipere a presbitero Rainerio de Arviliano XX sol. bon. quos ei mutuavit.. Item extimavit medietatem pro indiviso unius manze quam dedit in socida Martino filio quondam Johannis de Montione XXX sol. bon. Item dixit quod debet recipere a dicto Martino pro caposalvo VI libr. bon. pro dicta manza vel unum filium vel filiam dicte manze qui vel que valeat VI libr. bon. Summa capit LXXI libr. et IIII sol.

Item dixit se debere dare annuatim Ecclesie Sancte Marie de Montavolo I spallam porcinam et duas fogacias et duos bononinos nomine pensionis pro possessionibus quas ab ea habet et 1 albergariam quattuor hominibus et uni equo et quolibet biennio XL sol. bon. pro collecta et tres operas omni anno. Item dixit se debere solvere omni anno plebi de Vercione pro possessionibus quas ab ea habet I spallam et duas fogacias et I quartarolam annone et IIII bon nomine pensionis. Item dixit se debere reddere dominico converso ecclesie Sancte Marie de Montavolo III libr. bon. quos sibi mutuavit. Summa debiti capit III libr. bon.

Item Jacominus consul filius quondam Beltrami de Arviliano fuit confessus se iurasse apud Bononiam coram dominis extimatoribus extimasse sua bona omnia qui extimavit in primis tubatam suam sitam in Arviliano iuxta viam ab uno latere et iuxta Rodulfinellum conversum Ecclesie Sancte Marie de Montavolo ab alio IIII libr. bon.

Item extimavit unam peciam terre vineate site in villa Arviliani prope domum mazzessorum iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum Rodulfinellum ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti III libr. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius domus habitatorie site in arviliano iuxta viam ab uno latere et iuxta Johannem mazzolinum de arviliano ab alio XV sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative et vineate site ad domum mazzessorum in arviliano iuxta Guidonem filium Bonrecouri de Savignano ab uno latere et iuxta Soldum Rodulfinelli de Savignano ab alio, que est capax in semine terciam partem unius corbe frumenti IIII libr. bon. et V sol bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et vineate site in dicta villa Arviliani prope domum mazzessorum iuxta Soldum filium Rodulfinelli de Savignano ab uno latere et iuxta dominam dianam quondam Bonacursi et dictum Soldum de Savignano ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XL sol. bon. (*Da fogli di formato piccolo si passa a fogli di formato grande con discontinuità*).

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in curia Alabanti ad dictum montem cornium iuxta Johannem boni de Alabante ab alio que est in semine capax tres quartarolas frumenti XX sol. bon.

Item extimavit tres partes pro indiviso unius petie terre castaneate site in dicta curia ad lubragam iuxta Orlandinum qui fuit de Aliano ab uno latere et iuxta Rustigellum de Fontana de Alabanto ab alio que est in semine capax dimidium corbem frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in eadem curia ad malasclezam iuxta Advenam ab uno latere et iuxta Guidoctum guizii de Alabanto ab alio que est in semine capax unam quartarolam frumenti X sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in curia Castri novi ad suprastratam iuxta ecclesiam sancti stephani de Alabanto ab uno latere et iuxta viam ab alio que est capax in semine tertiam partem unius corbe frumenti X sol. bon. Item extimavit unum bovem III libr. bon.

Item extimavit unum suum manzum IIII libr. bon. Item extimavit unam vaccam L sol. bon.

Item extimavit unam vaccam cum vitulo III libr. et X sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius vacce et unius manzoli quos dedit in soccida Raynerio filio quondam Ugonis de Verzone XL sol. bon. Item extimavit VIII oves XXXVI sol. bon. Item extimavit tres porcellas XVIII sol. bon. Item extimavit V porcos vernatos III libr. et X sol. bon. Item extimavit duos hircos XII sol. bon. Item extimavit tres capras XX sol. bon. Item extimavit unam asinam XX sol. bon. Item extimavit medietatem sex ovium quas dedit in socida peregrino baldizoni de Verzone XIIII sol. bon. Item extimavit mediatatem duorum ovium quas dominicus suus frater dedit in socidam Rainerio predicto de Vercione V sol. bon.

Summa bonorum dicti Johannis capit LXXXXVI libr. bon. et XV sol. bon. De qua extimatione deduxit I spallam porcinam et I fugaciam et I bon nomine pensionis annuatim et quolibet biennio I albergariam quas debet plebi de Vercione pro possessionibus quas ab ea habuit. Item Ecclesie Sancte Marie de Montovolo quolibet anno tertiam partem unius spalle et I fugaciam pro possessionibus quas ab ea habuit et III bon. et duas partes alii bon. nomine pensionis et I bon. Ecclesie de Savignano nomine pensionis et II bon. hospitali de Curtis nomine pensionis.

Item die V exeuntis Februari presentibus Girardo Brunci

de Montione et Jacomino Beltrami de Arviliano Benevenutus filius quondam Bontilioli de Arviliano iuratus extimavit sua et sue matris et fratris sui boni Johannis bona mobilia et immobilia secundum formam que continetur in breve extimationis; qui Benevenutus in primis extimavit unam domum habitatoriam cum tubata cum eo coniuncta sitam in Arviliano ad Rubinam iuxta viam ab uno latere et ab alio. III libr. bon. Item extimavit unam capannam sitam ad Rubinam sitam in clusura eorum VI sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative et vineate et querciate site in pertinentiis Arviliani ad Rubinam super qua est dicta domus et capanna iuxta viam ab uno latere et iuxta Cerragnolum filium Caravitte de Arviliano ab alio que est capax in semine unum corbem et dimidium frumenti VIIII libr. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site ad dictam Bobinam in guardia Arviliani iuxta Caravittam Cerri de dicta Rubina ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative et vineate site ad dictam Rubinam in eadem guardia iuxta dictum Caravittam ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est in semine capax dimidiam quartarolam frumenti X sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in eadem guardia ad rubinam predictam subtus vineas iuxta Caravittam predictum ab uno latere et iuxta Ecclesiam sancti laurentii de Arviliano ab alio que est capax in semine tres quartarolas frumenti L sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et querciate site in eadem guardia Arviliani ad Remundetum iuxta dictum Caravittam ab uno latere et iuxta viam ab alio que est in semine capax dimidium corbem frumenti XX sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in eadem guardia in podio iuxta dictum Caravittam ab uno latere et iuxta viam ab alio que est in semine capax tertiam partem unius corbis frumenti XX sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site ad dictam Robinam in eadem guardia iuxta dictum Cerragnolum ab uno latere et iuxta dictam ecclesiam sancti laurentii ab alio que est in semine capax unum corbem frumenti IIII libr. bon. Item extimavit unam

petiam terre castaneate site in guardia Arviliani ad passones iuxta magistrum Amatum Johanini de Vimignano ab uno latere et iuxta dictum Carragnolum ab alio que est in semine capax dimidium corbem frumenti XXX sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et castaneate site in eadem guardia ad montem de forca iuxta caravittam predictum ab uno latere et iuxta dictum cerragnolum ab alio que est in semine capax dimidium corbem frumenti XX sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in eadem guardia ad Rundanarum iuxta dictum caravittam ab uno latere et iuxta dictam ecclesiam sancti laurentii ab alio que est in semine capax dimidium corbem frumenti XX sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius podii quod dicitur Rondanarium in guardia Arviliani iuxta viam ab uno latere et iuxta ipsum benvenutum et eius fratrem predictum ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti X sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in guardia predicta ad montem deforca iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum caravittam ab alio que est in semine capax tertiam partem unius corbis frumenti VII sol. bon. Item extimavit unam petiam terre castaneate site in dicta guardia ad Rivum medelanum iuxta viam ab uno latere et iuxta ecclesiam sancte marie de montovolo ab alio que est in semine capax duas corbes frumenti VII libr. bon. Item extimavit unam petiam terre castaneate site in dicta guardia ad Castegnm mozzum iuxta ecclesiam sancte marie de montovolo ab uno latere et iuxta dictum caravittam ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XII sol. bon. Item extimavit tertiam partem pro indiviso unius petie terre castaneate site in guardia Savignani ad Gaziolum iuxta viam ab uno latere et iuxta Allegrittum filium quondam Bellundini de Vimignano ab alio que est capax in semine tertiam partem unius corbis frumenti XL sol. bon.

Item extimavit duas vaccas cum duobus vitulis VIII libr. bon. Item extimavit VIIII oves XXVII sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso V ovium quas habet in socida cum Imeldina conversa ecclesie da tabernula VI sol. bon.

Item extimavit unum hircum VIII sol. bon. Item extimavit tres capras XX sol. bon. Item extimavit medietatem pro in-

diviso trium caprarum quos dedit in socida Imelde uxori quondam Cambii de Arviliano X sol. bon.

Item extimavit tres porcos minores L sol. bon. Item extimavit duas porcellas minores XX sol. bon. Item dixit se debere recipere a presbitero Rainerio de Arviliano XXX sol. bon. quos ei mutuavit. Item dixit se debere recipere a Benvenuto filio Octourine de Arviliano III sol. bon. occasione mendi cuiusdam sue vacce.

Summa supradictorum bonorum capit LXI libr. et XLVIIII sol. De qua extimatione deduxit redditus quos debet facere et reddere ecclesie sancte marie de Montovolo pro possessionibus quas ab ea habuit scilicet I spallam porcinam et duas fogacias annuatim et quolibet anno I albergariam et quolibet biennio VIIII sol. bon. pro collecta.

Item eodem die presentibus dicto Jacomino filio quondam Beltrami de Arviliano et Gerardo brunci de montione Johannes faber filius quondam Guidonis de Salvaro qui moratur Arviliani tutor Cavidoni filii quondam Cambii de Arviliano iuravit extimare omnia bona dicti Cavidoni et manifestare mobilia et immobilia secundum quod continetur in breve extimationis in primis extimavit medietatem unius domus et tubate coniuncte ipsi domui site in villa Arviliani ad scolcolam iuxta viam ab uno latere et iuxta ipsum Cavidonem ab alio VIII libr. bon. et VII sol. Item extimavit medietatem pro indiviso unius capanne site ad dictam scolcolam in dicta villa iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum Cavidonem ab alio L sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative et vineate et prative site in dicta villa ad scolcolam iuxta viam a duobus lateribus que medietas est capax in semine duos corbes et unam quartarolam frumenti XXII libr. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative et castaneate et querciate site in dicta villa ad scolcolam iuxta viam a duobus lateribus que medietas est capax in semine duos corbes frumenti VIII libr. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia Vimignani a Arar eam Giuliarescam iuxta Bernardinum et Martinum filios quondam lambertini de Vimignano a duobus lateribus que est capax in semine tres quartarolas spelte III sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia Arviliani ad Clapionarias iuxta viam ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est in semine capax unum corbem spelte X sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in curia savignani in aurelia iuxta ecclesiam Sancte Marie de Montovolo a duobus lateribus que est in semine capax tertiam partem unius corbe spelte VI sol. bon. Item extimavit medietatem po indiviso unius petie terre laborative site in guardia Arviliani ad Bargilianum iuxta iacominum Beltrami de Arviliano ab uno latere et iuxta viam ab alio que est in semine capax dimidium corbe spelte V sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia Arviliani ad Maxeretum iuxta bertolum bertolotti de Savignano ab uno latere et iuxta rubinam ab alio que est capax in semine unam quartarolam spelte V sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia arviliani ad Ansaldinum iuxta ecclesiam de Savignano ab uno latere et iuxta iohannem mazzolinum de Arviliano ab alio que est in semine capax unam quartarolam spelte III sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia Arviliani ad Rivum medelanum iuxta viam a duobus lateribus que est in semine capax dimidiam quartarolam spelte XVIII bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius tanti unius petiam terre laborative site in pertinentiis Arviliani ad rasam iuxta viam ab uno latere et iuxta Cerragnolum filium Caravitte de Arviliano ab alio que est in semine capax dimidiam quartarolam frumenti V sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius quarti unius petie terre castaneate site in guardia Arviliani ad lagum iuxta Ricobaldum filium quondam magantoni de Conflenti ab uno latere et iuxta ecclesiam Sancti Laurentii de Arviliano ab alio que est in semine capax dimidiam quartarolam frumenti V sol. bon. Item extimavit quartam partem pro indiviso unius petie terre castaneate site in guardia Vercionis ad Cagimbraga iuxta Johannem filium Ugolini de Vercione ab uno latere et iuxta plebem de Vercione ab alio que est in semine capax dimidiam quartarolam frumenti V sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre

querciate site in pertinentiis Vercionis ad Serram iuxta Gerardum quondam brunci de Montione a duobus lateribus que est in semine capax unam quartarolam frumenti III sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia Vercionis ad serram iuxta dictum Gerardum a duobus lateribus que est in semine capax dimidium corbem spelte VIII sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius petie terre prative site in curia Savignani ad lecalvanas iuxta Vientium linaldini de montione a duobus lateribus que est capax in semine dimidiam quartarolam spelte III sol. bon.

Item extimavit medietatem pro indiviso unius manzi XL sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius capre V sol. bon. Item extimavit tres porcellas XXX sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso decem ovium quas habet in socida a Jacomino quondam Beltrami de Arviliano XVI sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso trium caprarum quas habet in socida a Benvenuto filio Alpesiane de Arviliano X sol. bon.

De qua extimatione deduxit V libr. bon. et V sol. bon. quas debet reddere presbitero tebaldo de Vico quos sibi mutuavit. Item dixit se debere solvere VI sol. et X bon. Bonovicino quondam Gualandini de Salvaro recipienti pro quodam homine de bononia cuius nomen ignorat. Summa bonorum capit. L lib. e XII bon. Summa debiti capit. V lib. et XI sol. et V bon.

Item eodem die presentibus Jacomino quondam beltrami et Johanne fabro quondam Guidonis de Arviliano Benevenutus filius Octourine de Arviliano iuravit bona fide sine fraude extimare et manifestare omnia sua bona mobilia et immobilia secundum formam que continetur in breve extimationis. In primis dictus Benevenutus extimavit sextam partem pro indiviso unius domus habitatorie site in Arviliano ad Rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta Zanittum quondam Gerardini de Arviliano ab alio et sextam partem pro indiviso unius tubate cum dicta domo coniuncta XX sol. bon.

Item extimavit sextam partem pro indiviso unius capanne site in dicta villa ad rivum iuxta ipsum benevenutum et Rainuzolum et lambertum fratres dicti benevenuti ab omni latere V sol. bon.

Item extimavit sextam partem pro indiviso unius petie terre laborative et vineate site in dicta villa ad dictum Rivum iuxta domînum Albertinum quondam domini Varcalalpis de Vico ab uno latere et iuxta Zannittum quondam Gerardini de Arviliano et dictum dominum Albertinum ab alio que est in semine capax unam quartarolam frumenti XX sol. bon.

Item extimavit sextam partem pro indiviso unius petie terre laborative site in guardia Arviliani ad Cerredolum iuxta rivum ab uno latere et iuxta viam ab alio que est in semine capax unam quartarolam frumenti XV sol. bon.

Item extimavit sextam partem pro indiviso unius petie terre laborative site in dicta guardia ad Rivum iuxta dictum Zannittum ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est capax in semine sextam partem unius quartarole frumenti II sol. et VI bon. Item extimavit sextam partem pro indiviso ex medietate pro indiviso duorum pirorum et unius nucis sitarum in terra quam laborat dictus Zanittus que est sita ad dictum rivum iuxta dictum benevenutum ab uno latere et iuxta Ugolinum baldanze de Vico ab alio III sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in guardia Arviliani ad Cerredolum iuxta Gerardum Aldrovandini et Johannem burleum de Arviliano ab uno latere et dictum benevenutum et dictos eius fratres ab alio que est in semine capax tertiam partem unius eorbe frumenti XV sol. bon. Item extimavit quartam partem pro indiviso unius petie terre laborative et castaneate site in guardia Arviliani ad Scolcolam iuxta viam ab uno latere et ab alio que est in semine capax quartam partem unius quartarole frumenti VI sol. bon. Item extimavit unam partem terre castaneate et nemorose site in curia Vici ad Zunzedam iuxta Brunellum quondam Cinnimanni de Savignano ab uno latere et iuxta Meliorem quondam Marchesini de Vico ab alio que est in semine capax dimidium corbem frumenti XI sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et castaneate site in curia Vici ad Carpenum iuxta Aldrevandum filium quondam Guidonis de Vico ab uno latere et iuxta Ecclesiam Sancti Laurentii de Arviliano ab alio que est capax in semine dimidium corbem frumenti XI sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in dicta curia ad dictum carpenum iuxta Rivum ab uno latere et iuxta

Johannem burleum de Arviliano ab alio que est in semîne capax quartam partem unius quartarole frumenti V sol. bon.

Item extimavit tres partes pro indiviso ex quatuor partibus unius petie terre laborative site in guardia Arviliani ad Runcolum iuxta dictum Johannem burleum ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est capax in semine dimidiam quartarolam frumenti VIII sol. bon. Item extimavit tertiam partem pro indiviso unius petie terre castaneate site in guardia Arviliani in salto iuxta Gerardum Aldrevandini de Arviliano ab uno latere et ab alio que est capax in semine quartam partem unius quartarole frumenti VIII sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in curia Vici ad Carpènum iuxta viam ab uno latere et iuxta Guidolinum Vigi de Vico ab alio que est in semine capax quartam partem unius quartarole frumenti VI sol. bon. Item extimavit unam petiam terre vineate site in guardia Arviliani ad rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum zannittum ab alio que est capax in semine dimidiam quartarolam frumenti VII sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site ad dictum Rivum iuxta dictum Gerardum ab uno latere et iuxta dictum dominum Albertinum de Vico ab alio que est in semine capax quartam partem unius quartarole frumenti V sol. bon.

Item extimavit unum hyrcum VII. sol. bon. Item extimavit unam capram XI sol. bon. Item extimavit unam ovem IIII sol. bon. Item extimavit unam bimam XV sol. bon. Item extimavit unam porcellam VII sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius vacce quam habet in socida a presbitero Recouro de monte sancte marie XXX sol. bon.

Item dixit quod debet recipere a Rainuzolo et a lamberto suis fratribus et a matre sua octourina XXVIII sol. bon. quos pro eis solvit domandato filio quondam Ugolini de Vico. Summa bonorum capit. XII libr. et XIIII sol. et VI bon. Item dixit quod debet solvere dicto presbitero Recouro III libr. et VII sol. bon. pro repostura et capo salvo dicte vacce. Item debet solvere ut dixit Benevenuto Alpesiane de Arviliano III sol. bon pro mendo dicte vacce quam fecit ipsum habere. Item dixit quod tenetur prestare domino Jacobo filio quondam domini Varcalalpis de Vico quolibet quarto anno I latresem porcinam et I fugatiam et I bon. nomine pensionis

et quolibet anno II operas pro possessionibus quas ab eo habet. Summa debiti dicti benevenuti capit. III libr. et XV sol. bon.

Item eodem die presentibus dicto iacomino beltrami et iohanne fabro predicto Rainuzolus filius octourine de Arviliano iuravit extimare et manifestare omnia sua bona et dicte sue matris et lamberti sui fratris inpuberis mobilia et immobilia secundum formam que continetur in breve extimationis qui Rainuzolus extimavit quinque partes pro indiviso ex sex partibus unius domus et tubate simul coniunctarum sitarum in villa Arviliani ad rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta Zannittum filium quondam Gerardini de arviliano ab alio IIII libr. bon.

Item extimavit quinque partes pro indiviso ex sex partibus unius capanne in Arviliano ad rivum site iuxta ipsum Rainuzolum et benevenutum suum fratrem ab omni latere XX sol. bon.

Item extimavit quinque partes pro indiviso ex sex partibus unius petie terre laborative et vineate site in villa arviliani ad rivum iuxta dominum Albertinum quondam Varcalalpis de Vico ab uno latere et iuxta dictum Zannittum ab alio que est capax in semine dimidium corbem frumenti III libr. bon. Item extimavit quinque partes pro indiviso ex sex partibus unius petie terre laborative site in guardia Arviliani ad Cerredolum iuxta rivum ab uno latere et iuxta dondedeum boneventure de Vimignano ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti III libr. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in guardia Vimignani ad Cerredolum iuxta iohannem burleum de Arviliano ab uno latere et iuxta ecclesiam sancte marie de montovolo ab alio que est capax in semine dimidiam quartarolam frumenti X sol. bon. Item extimavit unam petiam terre castaneate et laborative site in guardia Arviliani ad scannum iuxta iohannem burleum predictum ab uno latere et iuxta viam ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti III libr. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in dicta guardia Arviliani in aurelia iuxta rivum ab uno latere et iuxta Squarconem quondam cesaris de Montecavalorio ab alio que est capax in semine medium corbem frumenti XXX sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et vi-

neate site in guardia Arviliani ad Runcolum iuxta dictum iohannem burleum ab uno latere et iuxta rivum ab alio que est capax in semine unam quartarolam frumenti XX sol. bon. Item extimavit quinque partes pro indiviso ex sex partibus unius petie terre castaneate site in guardia Arviliani ad scolcolam iuxta viam a duobus lateribus que est capax in semine mediam quartarolam frumenti VIII sol. bon.

Item extimavit unam vaccam rubeam quam habet in socida a lambertino tusco de tuscia XL sol. bon. scilicet suam partem. Item extimavit duas oves et unum agnellum VIII sol. bon. Item extimavit unam troiam quam habet propriam XX sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius troie quam habet in socida a Pizola filia Vientii de montione X sol. bon.

Item extimavit unam capram et unam turriziam quas habet in socida a Bonafide converso ecclesie sancte Marie de montevalo scilicet medietatem sibi contingentem IIII sol. bon. Item extimavit unum hyrcum quem habet VI sol. bon.

De qua extimatione deduxit XL sol. bon. quos debet reddere Guidoni filio quondam maioline de Monteacuto quos sibi mutuavit. Item dixit se debere reddere bonefidei converso dicte ecclesie sancte marie de monteovolo II sol. bon. quos sibi mutuavit. Summa bonorum dicti Rainuzoli capit. XXII libr. et VI sol. bon. Summa debiti capit. XLII sol. bon.

Item die III exeunte dicto mense februarii presentibus iacomino consule filio quondam beltrami de Arviliano et Gerardo qui moratur bononie filio quondam martinatii de Arviliano Bonusrecourus filius Vientii de Montione iuravit sua et dicti sui patris bona extimare et manifestare mobilia et immobilia omnia sicut continetur in breve extimationis. In primis extimavit domum quam habent habitatoriam in montione iuxta viam a duobus lateribus XX sol. bon. Item extimavit aliam domum habitatoriam et tubatam cum ea coniunctam sitam in dicto montione iuxta dictum Vientium ab omni latere III libr. bon.

Item extimavit unam petiam terre vineate site in villa dicti montionis iuxta viam ab uno latere et iuxta Jacopinum de Africo qui fuit quondam filius lanidrini de Verzone ab alio que est in semine capax unum corbem et dimidium frumenti X libr. bon. Item extimavit unam petiam terre la-

borative site in dicta villa iuxta dictam domum et tubatam iuxta viam a duobus lateribus que est capax in semine quatuor corbes frumenti XVI libr. bon. Item extimavit unum ortum et unam aream cum eo coniunctam situm in dicto muntione ad pedem dicte domus prioris habitatorie iuxta Venturam filium quondam bonensegne de montione ab uno latere et iuxta viam ab alio que et qui sunt in semine capaces in semine unam quartarolam frumenti XL sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in dicta villa montionis subtus viam publicam iuxta viam ab uno latere et iuxta Bernardinum maliscovati de montione ab alio que est capax in semine unam corbem et dimidium frumenti VI libr. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in guardia montionis ad Curtes iuxta rivum ab uno latere et iuxta dictum Bernardum ab alio via vadit per eam que est capax in semine duas corbes frumenti XL sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in guardia dicti montionis ad pozolinos iuxta viam ab uno latere et iuxta dominum lanfrancum quondam domini iocoli de Vico ab alio que est capax in semine tres quartarolas frumenti III libr. bon. Item extimavit unam petiam terre querciate et lamate site in dicta guardia montionis ad pratum iuxta dictum Bernardum ab uno latere et iuxta iacopinum filium quondam tebaldini de Vercione ab alio que est capax in semine dimidiam quartarolam frumenti XL sol. bon. Item extimavit unam petiam terre castaneate et nemorose site in pertinentiis montionis in Rubina iuxta Bernardinum notarium de Arviliano a duobus lateribus que est in semine capax tertiam partem unius corbe frumenti VI libr. bon.

Item extimavit unam petiam terre castaneate site in pertinentiis montionis ad predam sancti martini iuxta plebem de Vercione ab uno latere et iuxta Venturam filium quondam bonensegne de montione ab alio que est in semine capax unam quartarolam frumenti X sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative et castaneate site in pertinentiis montionis ad casolarium iuxta dictum Bernardum maliscovati et dictum iacopinum de Africo ab uno latere et iuxta dictum Venturam ab alio, que est capax in semine unum corbem et unam quartarolam frumenti III lib. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad stercoras iuxta viam ab uno latere et iuxta Gerardum et magaronem filios quondam brunci de montione ab alio que est in semine capax unum corbem frumenti X sol. Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad mirabellum iuxta boscum ab omni latere set dixit se ne scire cuius sit boscum que est in semine capax duas corbes spelte X sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad campum mundoli iuxta viam ab uno latere et iuxta Armentiam ab alio que est capax in semine duas corbes spelte X sol. bon. Item extimavit unum manzum rubeum V libr. bon.

Item extimavit unum porcum XII sol. bon. Item extimavit unam domum habitatoriam cum tubata cum eo coniuncta sitam in castro Vici iuxta iacobum filium quondam domini Artimisii ab uno latere et iuxta comune Vici ab alio XL sol. bon. Summa bonorum capit. LX libr. et II sol. bon. Item dixit quod debet solvere Ricobaldo suo cognato filio quondam Rodulfini de bricianella III libr. bon. pro residuo dotis sororis sue quam ei in matrimonium copulavit. Item dixit quod debet reddere Guidoni usurario de Monteacuto XX sol. bon. quos sibi mutuavit. Item dixit quod debet solvere Rainerio converso plebis de Vercione XX sol. bon. quos sibi mutuavit. Item dixit quod debet reddere presbitero Jacobo canonico Ecclesie sancte marie de Reno XL sol. bon. quos sibi mutuavit. Summa debiti dicti bonirecouri capit. VII libr.

Item eodem die presentibus dicto iacomino consule et dicto Bonorecouro Vientii Gerardus filius quondam Brunci de Montione iuravit extimare omnia sua et fratris sui magaroni bona mobilia et immobilia secundum quod continetur in breve extimationis qui Gerardus in primis extimavit unam tubatam copertam de palea sitam in montione iuxta viam a duobus lateribus III libr. bon.

Item extimavit unum ortum situm iuxta dictam tubatam ab uni latere et iuxta bernardum maliscovati de montione ab alio que est capax in semine quartam partem unius quartarole frumenti XL sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in pertinentiis montionis ad lamam iuxta viam a duobus lateribus que est capax in semine duas corbes et tres quartarolas fru-

menti X libr. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site in dictis pertinentiis ad dictam lamam iuxta rivum ab uno latere et iuxta viam ab alio que est capax in semine I corbem spelte XV sol. bon. Item extimavit unam petiam terre vineate site ad dictam lamam in dictis pertinentiis iuxta dictum Bernardum maliscovati ab omni latere que est capax in semine dimidiam quartarolam frumenti X sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre prative site in villa montionis iuxta dictum bernardum maliscovati ab omni latere que est in semine capax dimidiam quartarolam frumenti VIII sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Vercionis in fossa iuxta rivum ab uno latere et ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti V libr bon. Item extimavit unam petiam terre castaneate site in pertinentiis montionis ad Zunzedam iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum bernardum ab alio que est capax in semine duos corbes et dimidium frumenti VIII libr. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia Vercionis ad curtes iuxta flumen armentie ab uno latere et iuxta Rivum ab alio que est capax in semine unam corbem spelte X sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative sito ad dictas curtes in dicta curia verzonis iuxta Rivum ab uno latere et iuxta iacopinum filium quondam tibaldini de verzone ab alio que est capax in semine dimidium corbem spelte V sol. bon. Item extimavit unam petiam terre laborative site ad dictas curtes in dicta curia Savignani iuxta Bonumrecourum filium Vientii de Montione ab uno latere et ab alio que est capax in semine dimidium corbem frumenti V sol. bon.

Item extimavit unam petiam terre laborative site in curia savignani ad stercoras iuxta dictum bonumrecourum ab uno latere et iuxta stradam ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti XX sol. bon. Item extimavit eam partem nemorosam pro indiviso quam habet in curia Savignani in faldo iuxta flumen Arimentie ab uno latere et iuxta viam que vadit per collinam ab alio que est capax in semine unum corbem frumenti XX sol. bon.

Item extimavit eam partem nemorosam pro indiviso quam habet in nemore sito ad Rivum musellinum iuxta flumen

Armentie ab uno latere et iuxta viam ab alio, que est in semine capax unum corbem et dimidium frumenti XX sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius vacce et unius vitule quas habent in socida a Gilio filio quondam Sassolini de Casi VI libr. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso unius vitule quam habent in socida a dicto Gilio X sol. bon. Item extimavit duas troias XXX sol. bon. Item extimavit unum porcellum et quinque porcellas XXX sol. bon. Item extimavit tres oves VIIII sol. bon. Item extimavit tres capras XVIII sol. bon. Item extimavit unum hyrcum IIII sol. bon. Item extimavit medietatem pro indiviso trium caprarum quas habet in socida a mezolombardo filio quondam Johannini de verzone VIII sol. bon. Item extimavit unam petiam terre castaneate site in guardia montionis ad Rivum iuxta viam ab uno latere et iuxta dictum Vientium ab alio que est in semine capax unam quartarolam frumenti VIII sol. bon. Summa bonorum dicti Gerardi capit. XLVI libr. et X sol. bon.

Lecte et publicate sunt dicte extimationes hominum de Arviliano et de Montione que continentur in duobus quaternis et in uno terzeno simul continuatis per has litteras a. b. c presentibus iacomino consule filio quondam Beltrami de Arviliano et Gerardo filio quondam Bruci de montione et Gerardo filio quondam Martinacii de Arviliano qui Gerardus nunc moratur Bononie qui prefuerunt dictis extimationibus recipiendis coram populo in concione facta ad sonum campane in dicta villa Arviliani die tertio exeunte dicto mense februarii.

Ego Bernardinus dei gratia notarius filius quondam Carlaxarii interfuit et scripsi

Summa summarum tocius extimacionis dicte terre capit V° LXXVIIII lib. et XV sol. et VI den. Summa summarum tocius debiti dicte terre capit XXXI lib. et XI sol.

Item Iacominus consul de Arviliano nomine et vice hominum de Arviliano extimavit eam partem po indiviso in silva Cavederte iuxta viam ab uno latere et iuxta rivum ab alio que est in semine de V corbibus frumenti V lib. bon.

Extimationes hominum de Arviliano et Montione: Cerignolus non extimavit quia est in questione.

LA FAMIGLIA BECCADELLI
E IL PANORMITA

Non so perchè il prof. Remigio Sabbadini nella sua cronologia del Panormita [1] abbia ripetuta la storiella inverosimile, diffusa per malevolenza dal Decembrio in una sua invettiva contro il Panormita e il Guarino, che il padre di Antonio Beccadelli fosse macellaio, e la madre fornaia, e che il giovinetto Antonio fosse destinato a fare il mercante di buoi; ma non ne volle sapere e si diede alle lettere.

Per fortuna ci resta una lettera autobiografica del Panormita a Cambio Zambeccari, che desiderava conoscere l'origine e la discendenza di sua famiglia, ed è il documento più sicuro per ricercare più chiaramente che sia possibile la storia dei Beccadelli. La lettera prima del libro terzo delle *Epistolae Gallicae* incomincia così:

Sum igitur equestris ordinis; Henricus enim pater eques creatus est a Martino quondam serenissimo Siculorum rege, a quo dignitates, honores, magistratus et quidem amplissimos assecutus est. Ego vero natus sum patre Praetore, quae dignitas apud nostrates praecipua est. Sororii quoque mei equestris sunt gradus.

---

[1] L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla.* (Firenze, 1891, p. 16). Egli rettificò poi la notizia nello studio: *Un biennio umanistico.* Suppl. n. 6 del *Giorn. stor. della letter. ital.* (p. 85).

È noto infatti che il padre del Panormita fu Arrigo, od Enrico di Vannino Beccadelli, che da Martino I re di Sicilia fu eletto Pretore di Palermo nel 1393 (o secondo altri 1395), 1396 e 1399 [1].

Antonio Beccadelli traeva origine da un' antica, ricca e nobile famiglia bolognese, di parte Geremea, che anticamente si appellò degli Artenisi, e poscia prese il nome di Beccadelli da un Beccadello, che nel 1216 intervenne come membro del consiglio generale al giuramento de' patti conclusi fra il comune di Bologna e i Fiorentini, e nel 1219 alla conferma della lega coi Reggiani [2]. Come avversari dei Lambertazzi i Beccadelli furono più volte banditi e poscia graziati; finchè dopo la cacciata del Legato Bertrando del Poggetto (1335), la fazione de' Maltraversi si azzuffò cogli Sacchesi, e prevalendo questi, molti dei Beccadelli furono espulsi, e fu atterrata una quercia antichissima, che sorgeva in mezzo alla piazza di santo Stefano, detta allora Trebbo de' Beccadelli, perchè sotto quella quercia erano soliti a radunarsi i primarii cittadini bolognesi [3]. Di ciò fu talmente addolorato Vannino Beccadelli, avo del Panormita, che si trasferì colla famiglia in Sicilia, ove i suoi discendenti si dissero i Bologna, per ricordo della città natale, e fra questi uno dei più celebri fu l' umanista Antonio Beccadelli detto il Panormita.

Secondo il Ghirardacci [4] e Pomponio Beccadelli [5] questa emigrazione di Vannino a Palermo avvenne verso la fine del 1336; secondo Giovanni Villani nel 1334; ma

---

[1] V. MAX VON WOLFF, *Leben und Werke d. Ant. Beccadelli genannt Panormita* (Leipzig, 1895, in 8).

[2] SAVIOLI, *Annali di Bologna* (IV, 265. e 395): GOZZADINI. *Torri gentilizie di Bologna* (p. 133-4).

[3] V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna* (V. 55).

[4] *Historia di Bologna.* (II, 128).

[5] *Epistola de gente et nobilitate Beccatella.* In: GRUTERUS. *Lampas sive fax artium liberalium.* (Florentiae. 1739, vol. II.). Pomponio di Carlo Beccadelli nacque nel 1540 e morì in età di 30 anni l'a. 1570.

Baldassare Bologni vorrebbe riferirla al 1303 [1]. Quest'ultima data dev'essere errata; perchè Colaccio Beccadelli fu eletto de' sapienti di Bologna nel 1325 e degli anziani nel 1326.

L'origine bolognese del Panormita è pure affermata nella stessa sua lettera a Cambio Zambeccari:

His Panormi cognomentum est Bononia, illinc enim a quinque et nonaginta ferme annis originem ducimus ex progenie Beccatellorum.

Se l'emigrazione di Vannino avvenne, come dissi, nel 1336, potremo assegnare a questa lettera la data del 1431; se invece fu nel 1334, la data 1429. Quest'ultima sembra la più probabile, ed anche il prof. Sabbadini [2] assegna a questa lettera la data del 25 novembre 1429.

Poscia il Panormita continua:

Vanninus etenim Beccatellus avus meus Bononia profugus ob partes et civium dissensiones Panormium trajecit. Ibi innumerabiles ferme filios, filiasque, nepotes, neptesque procreat auctoque numero, firmatoque domicilio, Bononiam reverti cum posset, noluit.

L'annalista bolognese Gio. Francesco Negri fece trascrivere un'antica cronachetta in dialetto siciliano della famiglia Beccadelli, che trovavasi nell'Archivio pubblico di Messina, e che mi sembra notevole documento storico e dialettale siciliano. Reca il seguente titolo: *Cronica inventa in civitate Messanae de progenie Bononiorum. MCCXXIII.* Ed in fine: *Extracta est praesens copia fideliter et de verbo ad verbum a quadam cronica vetustissima* [3].

Baldassarre Bologni cita cotesta cronachetta nel proemio sulla *origine della casa Bologna*, come se fosse stata

---

[1] *Descrittione della casa e famiglia de' Bologni* (Messina, 1605, in 4.°, pp. 82). Baldassare Bologni nobile Palermitano morì il 19 dicembre 1625.

[2] *Arch. stor. per la Sicilia orientale.* Anno VII, (1910), p. 10.

[3] Bibl. Univ. Ms. 74. I. 3. Feci inutilmente ricerca dell'originale a Palermo e a Messina presso l'Archivio Provinciale di Stato.

trovata in Messina l'anno 1323. Ma anche questa data sembrami troppo antica, poichè dovrebbe essere stata scritta dopo l'emigrazione della famiglia Beccadelli da Bologna a Palermo, cioè dopo il 1336. Secondo cotesto documento Vannino ebbe quattordici figli maschi, senza contare le femmine; quattro dei quali esercitò nella mercatura, inviando Simone in Catalogna, Cola a Firenze, Iacopo a Venezia ed Arrigo in Inghilterra. [1]

Arrigo passato ai servigi del re d'Inghilterra, combattè contro gli Scozzesi col Duca d'Antona, marito d'una sorella naturale del re d'Inghilterra, e vi rimase ucciso. Arrigo fu valoroso capitano e a lui fu dovuta la vittoria riportata dagli Inglesi contro il re di Scozia; in benemerenza della quale il re d'Inghilterra lo fece cavaliere, gli donò l'impresa del regio cimiero colla vipera alata, e gli diede in moglie sua sorella rimasta vedova del Duca D'Antona. Da questa ebbe due figli: Giuliano ed Antonio, che dal re d'Inghilterra furono inviati ambasciatori al Papa in Roma, ove Giuliano, essendo stato riconosciuto per virtuoso e prode cavaliere, ottenne in moglie una nobile fanciulla ed il governo di Bologna. Uno dei figli di Giuliano fu Riccardo Beccadelli [2] padre di Vannino, quello che trasferì la famiglia a Palermo nel 1336, conducendo seco i due figli Nicolò ed Enrico od Arrigo; dall'ultimo dei quali nacquero: Antonio, Nicola, Giuliano e Giovanni. Alcuni vogliono che abbia pure avuto un fratello per nome Simone, che fu, come Giuliano, dottore di legge e fu eletto giudice della corte del re Alfonso. Giovanni pare che morisse alla corte del re d'Inghilterra.

Queste notizie pure concordano con ciò che il Panormita scriveva de' suoi fratelli: *Fratum vero alter praeclara*

---

[1] Secondo Gio. Antonio Vittori, Simone, Cola, Iacopo ed Arrigo sarebbero stati figli di Cola, non di Vannino. V. *Notizie storiche della famiglia Beccadelli*. Presso la Bibl. Univ. di Bologna. Ms. 9, F. 20 e 667.

[2] Secondo il Dolfi fu figlio di Artenisio.

sapientia jureconsultus, alter et item tertius ut nobiles agunt, disciplinae militari et ingenuis artibus operam dantes. Sumus praeterea, si quid ad rem attinet, multitudine prope innumerabiles, divitiis, copiis, necessariis, affinitate, gratia, absit verbo invidia, pollentes apud urbem Panormitanam.

Poco innanzi, accennando all' antichità di sua famiglia ed al suo antenato, che fu fatto cavaliere dal re d'Inghilterra, aveva scritto:

Bononiae vetustissima est familia, ab octingentis quippe annis extat memoria domus nostrae. Fuit ille primus auctor familiae Eques Regis Angliae, orator ad summum pontificem; sepultus est Bononiae, apud divum Joannem in Monte, eius sepulchro, nisi fallor, antiquius nil est in patria sua. Eorum domus et palatia extant adhuc iuxta divum Stephanum et plurima et vetusta.

Il sepolcro di Giuliano Beccadelli, ricordato in questa lettera dal Panormita e anche da Pomponio Beccadelli, fu demolito nella fabbrica delle due cappelle a destra dell' altar maggiore.

Un palazzo turrito dei Beccadelli era in via santo Stefano, sull' angolo di via Borgo Nuovo, a sinistra; fu arso e demolito nel 1303 e 1305, allorchè apparteneva a Riccardo Beccadelli padre di Vannino, ed il luogo fu denominato: *Guasto de' Beccadelli*. Altre case erano sulla piazza di santo Stefano, fra il palazzo del Senator Bovio e la via del Vivaro, che nel 1705, furono assegnate in dote dal Sen. Iacopo Ottavio Beccadelli a sua figlia Maria Teresa moglie del Marchese Grimaldo Grimaldi, e poscia in seconde nozze del Sen. Antonio Bovio.

Anticamente le case dei Beccadelli si estendevano fino all' attuale Foro dei Mercanti, e il Guidicini [1] ricorda l' acquisto fatto nel 1294 dal Comune di Bologna del Carrobbio di Beccadello di Francesco Nicolò degli Artenisi *alias* de' Beccadelli. Avevano pure una bella ed artificiosa torre, in via Zibonarie (da via Rizzoli a via Caprarie),

---

(1) *Cose notabili di Bologna* (V. 111).

fabbricata nel 1141 dagli Artenisi Beccadelli. Passò quindi agli Alberici, e nel 1201 ruinò in gran parte, schiacciando trentasette persone. (1)

Continuando a parlare de' suoi parenti il Panormita scriveva:

Helena Canitulorum parens et Dorotea Gozadinorum ex nostra sunt familia.

Si sa infatti che Dorotea di Jacopo Beccadelli nel 1426, o 1430, sposò Castellano di Nanne Gozzadini. Non trovai alcuna Elena parente dei Canetoli; ma solo Elena di Bruno Beccadelli, che circa il 1336 fu moglie di Costantino Delfini.

* * *

Antonio Beccadelli, secondo francesco Colangelo (2), e il Voigt (3), nacque a Palermo nel 1394, secondo il Giovio nel 1393, e morì il 6 gennaio 1471. Alcuni vogliono che nel 1423 abbia studiato giurisprudenza in Bologna, e la notizia è confermata da alcune lettere dell' Aurispa (4). Ebbe due mogli, la prima di nome Filippa, sposata nel 1433 o 1434, forse a Pavia; la seconda fu Laura Arcella di nobile famiglia Napoletana dalla quale ebbe tre figli, un maschio di nome Antonino o Antonio e due femmine: Agata e Caterina. Secondo la cronologia del prof. Sabbadini (5), il Panormita venne dalla Sicilia nel continente tra il 1419 e il 1420. Si stabilì prima a Firenze, indi a Padova; di là passò a Siena, poi a Bologna certo verso la metà del 1425. Ivi rimase tutto l' anno seguente fino all' agosto del 1427.

---

(1) V. Gozzadini, *Torri gentilizie*, p. 92 e 130; Guidicini. *Op. cit.*, V. 54 e 121.

(2) *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, (Napoli. 1820. p. 1).

(3) *Il Risorgimento nell' antichità classica*, vol. I. p. 481.

(4) Colangelo, *Op. cit.*, p. 18; Catalano Tirrito. *Nuovi documenti sul Panormita*. Nell' *Arch. stor. per la Sicilia orient.* (VII. 197).

(5) *Op. cit.*, p. 47.

Per illustrare il soggiorno del Panormita in Bologna il Sabbadini riporta ([1]) una lettera indirizzatagli dal Filelfo suo ammiratore. Nel 1427, come dissi, Antonio Beccadelli partì da Bologna, anzi, se vogliamo prestar fede al Raudense, sarebbe fuggito, forse in seguito alla pubblicazione dell' *Ermafrodito*, che per l' oscenità dell' argomento, secondo alcuni, fu proscritto da papa Eugenio IV, e bruciato pubblicamente insieme al ritratto dell' autore sulle piazze di Bologna, Ferrara, e Milano. Nel 1428 era a Roma; passò quindi a Genova e a Pavia (1429); poi a Parma (maggio 1432), e ritornò a Palermo e a Messina nel 1434 o 35.

Chiamato a Napoli dal re Alfonso d' Aragona, fu colmato di benefizi, e ricevette il titolo di consigliere, poscia di Mastro notaro della camera reale. Accompagnò il re ne' suoi viaggi, e fu inviato come ambasciatore a Venezia (1451) e a Genova. Gli fu concesso dal re Alfonso, anche per tutti i suoi discendenti, di potere aggiungere lo stemma reale a quello della famiglia Beccadelli, in cui erano le ali d' oro con granfe in campo azzurro. Tale privilegio del 5 febbraio 1450 è riferito nel volumetto citato (p. 12-13) di Baldassare Bologni. Fu pure donato al Panormita dal re Alfonso il 23 luglio 1455 il castello della Zisa, vicino alla Porta nova, di fronte al monastero de' Padri scalzi, con tutte le rendite ad esso attinenti, come risulta da una lettera di Antonio Beccadelli riferita anche da Baldassarre Bologni. ([2])

Dopo il Panormita fra coloro che resero illustre nelle lettere il nome de' Beccadelli vuolsi ricordare quel Tommaso di Ottaviano ([3]), che verso la fine del secolo XV fu cancelliere del comune di Bologna, ed autore di poesie volgari in lode di s. Caterina da Bologna e di un poemetto, dedicato ad Annibale Bentivoglio nel 1489, che ha

---

([1]) *Op. cit.*, p. 20.

([2]) *Op. cit.*, p. 14. V. anche Gio. Luca Barberi, *De secretis*. Ms. nell' Archivio di Palermo (f. 27).

([3]) Fu creato notaro il 14 maggio 1483.

per argomento una disputa sulla precedenza fra il Cavaliere, il Dottore e il Conte. Il Fantuzzi [1] ne descrive una rarissima edizione impressa a Bologna nel 1499.

Ma più assai si distinse Monsignor Lodovico Beccadelli, noto letterato del secolo XVI [2], amico di Giovanni Della Casa, di Pietro Bembo, e di tutti i più insigni uomini di lettere del suo tempo. Eletto Vescovo di Ravello e poscia Arcivescovo di Ragusi, fu inviato da papa Giulio III nunzio a Venezia ed intervenne al concilio di Trento.

Si resero illustri nelle armi e per onorevoli uffici ottenuti Artenisio Beccadelli, che fu capitano generale dei bolognesi contro l'imperatore Federico I nel 1170 e 1171, e, vinti i Faentini, ritornò trionfante a Bologna sul carroccio. Tommaso Beccadelli nel 1193 fu console di Bologna ed è ricordato più volte da Alberico da Rosciate nelle sue *Questioni* come uomo assai autorevole.

Un altro Tommaso Artenisio Beccadelli fu Dottore di legge, era Cavaliere Gaudente e andò ambasciatore al Papa. Fu sepolto in s. Stefano innanzi al santo sepolcro, ove era la seguente iscrizione sopra l'altare di s. Onofrio:

THOMAS ARTENISIUS DE BECCATELLIS
UTR. JURIS CONSULTISSIMUS
ORD. MILITIAE B. M. V.
GLORIOSAE
HOC SIBI POSTERISQUE SUIS
POS. ANNO DOMINI
MCCC

Un terzo Tommaso di Tisolino Beccadelli nel 1314 fu ambasciatore a Pietro fratello di Roberto re di Napoli, nel 1321 ambasciatore al Papa, nel 1312 eletto Depositario generale della città, nel 1318 capitano delle genti inviate

---

(1) *Scrittori Bolognesi* (II, 27).

(2) Nacque il 27 gennaio 1502 e morì il 27 ottobre 1572, fu sepolto in santo Stefano nella chiesa della Trinità.

dai Bolognesi in aiuto di Roberto re di Napoli contro i Ghibellini. Fu esiliato alla Riccardina nel 1335 con Colaccio Beccadelli. Quando Taddeo Pepoli fu acclamato dal popolo signore di Bologna, Colaccio si trasferì ad Imola, ove, afflitto per vedere oppressa la libertà della cara sua patria, morì il 23 maggio 1342, e fu sepolto con gran pompa nella chiesa dei Domenicani, entro nobil sepolcro, colla sua effigie di cavaliere armato a cavallo, e col seguente epitaffio scolpito intorno:

Clauditur sub ista praesenti Colatius arca
Qui mira tanta fecit, quod sibi multa subjecit,
Quem genuit Bononia dans Beccadelli nomina.
Obiit anno Domini MCCCXLII, Indictione nona, die XXIII Maij.

Ricorderò pure Beccadino di Tommaso di Salvuzzo Beccadelli, che fu de' Savi nel 1287, del Consiglio dei duemila nel 1292 e dei dodici sopra la guerra; andò coll' esercito dei bolognesi contro il Marchese d'Este.

Napoleone Beccadelli nel 1321 fu capitano in Lombardia per il Papa e per il re di Napoli, podestà di Padova nel 1326, ove fu ucciso con tutta la sua famiglia.

Verio *alias* Beccadino di Nicolò Beccadelli era Cavaliere Gaudente nel 1306 e consigliere di guerra. È citato come scrittore delle antichità di Bologna e delle cose dei suoi tempi; ma la sua cronaca andò perduta.

Simone Beccadelli fu Arcivescovo di Palermo dal 1446 al 1465 e nel 1450 presidente del regno.

Di molti altri si può trovar notizia nei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, e principalmente nelle *Notizie della famiglia Beccadelli* di Gio. Antonio Vittori, Arciprete di Piumazzo, morto il 15 ottobre 1692, e nelle memorie anonime *Delle famiglia Bologna-Beccadelli.* [1]

---

[1] Bibl. Univ. di Bologna Mss. 667 e 9, F. 20. A. È un compendio dell'operetta di Baldassare Bologni (Messina, 1605).

La discendenza dei Beccadelli che rimase a Palermo ottenne vari cospicui titoli di nobiltà, e passò verso il 1664 nella famiglia principesca di Camporeale, alla quale appartiene S. E. Donna Laura Minghetti, vedova dell'illustre statista vanto ed onore di Bologna.

Lodovico Frati

Il Panormita è tra gli umanisti del quattrocento uno di quelli che sono stati più studiati in questi ultimi tempi, come si può vedere dalla seguente nota bibliografica, che non pretende certo di essere completa:

Colangelo Francesco. Vita di Antonio Beccadelli detto il Panormita. (Napoli, 1820).

Barozzi L. e Sabbadini R. Studi sul Panormita e sul Valla. (Firenze, 1891).

Sabbadini, R. Antonio Beccadelli detto il Panormita. Nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* vol. V. p. 169 (Torino, 1885).

Sabbadini R. Nuovi documenti sul Panormita. Ivi, vol. XXVIII. p. 342.

Sabbadini R. L'orazione del Panormita al re Alfonso. Ivi, vol. XXXI, p. 246.

Sabbadini R. Ottanta lettere inedite del Panormita tratte da codici Milanesi. Nell'*Arch. stor. per la Sicilia orient.* VII, 1, (1910).

Catalano Tirrito, M. Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi Palermitani. Ivi, VII, 2 (1910).

Starrabba R. Notizie concernenti Antonio Panormita. Nell'*Arch. stor. Siciliano.* Ser. II, vol. 27 (1902).

Ramorino Felice. Contributi alla storia biografica e critica di Ant. Beccadelli detto il Panormita. Ivi, N. S., vol. VI e VII (1883).

Ramorino Felice. Notizia di alcune epistole e carmi inediti di Ant. Panormita. Nell'*Arch. stor. ital.*, Ser. V, T. III, p 447 (Firenze, 1889).

Ramorino F. Antonio Beccadelli a Pavia. Nell'*Arch. stor. Sicil.*, N. S., vol. VII, p. 249 (1883).

Satullo F. La giovinezza di Ant. Beccadelli Bologna detto il Panormita. (Palermo, 1906).

Cinquini A. e Valentini R. Poesie latine inedite di Ant. Beccadelli. Nel Suppl. al n. 3 dei *Classici e Neolatini..* (Aosta, 1907, pp. 89).

Valentini R. Sul Panormita. Nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei. Classe di sc. morali*, Ser. V, vol. XVI. p. 456 (1907).

Natale Michele. Antonio Beccadelli detto il Panormita. (Caltanissetta, 1902, in 8, pp. 133).

Natale M. Due codici inediti di A. Beccadelli, Nell' *Arch. stor. Sicil.*, vol. XXV, p. 397 (1901).

Albrecht. Zwei Gedichte d. A. Beccadelli. Nella *Zeitschrift für vergleich. Litteraturgeschichte*, III, 4-5, p. 363 (1890).

Gaspary A. Einige ungedruckte Briefe und Werke von A. Panormita. In: *Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur d. Renaissance*, I, 4 (1885-6).

Wolff (Von) Max. Leben und Werke d. Ant. Beccadelli genannt Panormita. (Leipzig, 1895),

Sabbadini, R. Un biennio umanistico. Nel. *Suppl.* n. 6 al *Giorn. stor. della lett. ital.* (p. 85 e segg).

Voigt G. Il risorgimento dell' antichità classica. (Firenze, G. C. Sansoni, 1888, vol. I, p. 479 e seg.).

Schepss. Antonio Panormita der Verfasser von Plautus commentarien. In: *Blätter für das Bayer. Gymnasium*, (Munich. 1880, p. 97).

Mercati, Giovanni. Alcune note sulla vita e sugli scritti di A. P. Negli: *Studi e Documenti di storia e diritto.* (Roma, 1891, p. 319).

Laurenza Vincenzo. Il Panormita a Napoli. Negli: *Atti dell'Accad. Pontaniana.* vol. XLII, p. 92 (Napoli, 1912).

Cronica inventa in civitate Messanae de progenie Bononiorum. M.CC.XXIII. [1]

Ali M.CC.XXIII anni fu in la chitati di Bulogna dila casata di Beccatellj un gintilhomo chamatu Nicola lo quali era signuri et padruni di un castellu apressu Bulogna 50 migla, lu quali castellu havia nomu Biccatellu, lu quali Nicola havia per armi un campo azolu et un' ala et un pedi di cru, et havia per so cimeri un miliuni; lo quali Nicola vixi apresso

[1] Bibl. Univ. di Bologna, Ms. 74, I, 3.

di nonanta anni et happi dudichj figli masculj. senza li fimminj et tutti ben locati si li vitti in tavula. Et essendu lu dittu Nicola di anni cinquanta, per la gran vertuti et richeza che ipsu havia et parcialitati grandi signoriav' Bulogna mentri campav' et happi intra l'altri figloli lu più pichulu chamatu Vannj di Biccatellu, lu quali lu mandav' a lu studiu in Ferrara, et in quistu tempu fu mortu lu patri et cussi perderu la signoria. et havendu lu dittu Joanni studiatu undichi annj in iure civili, vinni in la città di Bulogna et essendu dott' homu et saviu, recuperav' la signoria et fu signori di Bulogna un certu tempu, et in quistu tempu pigliav' mogleri et happi XIIII figlolj masculi, senza li fimminj, di li quali ne mandav' quattro a praticari la mercantia. Simonj mandav' in Catalogna. Cola mandav' in Florenza, Jacomo mandav' in Vinetia, Arrigu in Ingliterra. Et in quistu tempu si livav' a romuri Bulogna et mutaru statu et tagliaru a pezi a lo ditto Joanni, et parti di li soi figloli et multi agenti di la sua partita et misiru in terra lu castellu fina ali fundamenti, et cussì ditti fratri perdèro la signuria, et sapendu la nova li quattro figloli che havia mandatu a la mercantia chaschedum di loru si tinnj a lo paisi che era, et Arrigu lu quali era in Ingliterra happi pratica cum lu figlu di lu re d' Ingliterra, lu quali era temperatissimu et ben dispostu di la persuna, lu quali era multu in gracia del re, et essendu a li frunteri di Scocia venuti, lu quali re di Scocia havia intrato in lu so paisi lu dittu re di Ingliterra mandav per capitaniu quistu so figlu et minau dui principalmenti: unu era un duca che era maritu di una sua soru naturali et l' altru era Arrigu Biccatellu, lu quali fichi una divisa di tri coluri di panni in quattro quarteri, l' un quarteri era fattu in pettini et lu chilestru trasia intro lu gialuu et erano .... et li causi: la manca era chilestra di fora et salna dintro, et la dritta era tutta di grana. Et essendu a lu locu et in la chitati undi era assigiatu lu dittu re forn in campu et ruppiru la genti di lu campu di re di Scocia, li quali lu dittu duca et lu dittu Arrigu appiru lu homin di la battaglia et operanti illi dui si prisiru li paviglunj et tutta la vittuaglia di lu campu, cum una grandi mortulitati di genti di l' una parti et di l' altra. Intra di li altri chi fu mortu lu duca lu maritu di sua soru et tornandusindi lu dittu figli di lu re et dichendu la nova di

zò che havianu factu et contanduchi di lu dittu duca et di lu dittu Arrigu Beccatellu zò che haviano adoperatu et comu lu dittu duca era mortu cum grandi homini.

Lu re fichi cavaleri a lu ditti Arrigu Beccatellu et dettili a la mugleri di lu duca per mogleri et fichilu duca di la signoria che havia et dettichi per cimera una vipera; lu quali Arrigu fichi dui figli di quista donna figlia di lu re, di li quali l' unu si chiamava Julianu et l'altro Antoni Beccatelli.

Et havendu lu signuri re dimandati imbaxaturi a lu sanctu patri, videndu a Julianu et Antoni crixuti dotti, Julianu in poesia et Antonj in jure canonico, lu quali era di prima tonsura, andaru a lu sanctu patri a Ruma et lu santtu patri li vitti multa benj et havendu dibattitu lu santtu patri cun la chitati di Bulogna che non chi volia dari lu inchensu, et sapendu che li ditti patri havianu parintela in la ditta chitati di Bulogna et parcialitati, mandav lu dittu Julianu imbaxaturi in Bulogna et cussi lu dittu Julianu happi lu inchensu che divia haviri la sancta ecclesia et scripsilu a lu santtu patri che lu lassassi illa et dettirochi mugleri di la qualj donna fichi setti figli maschi et ancora fimmini.

Et restandu lu dittu Antoni cum lu santtu patri in Ruma infra quisto tempu fu mortu l'archipiscupu di Londres, la quali terra è la princhipali d'Ingliterra, et lu re scripsi a lu sanctu patri et avisanl' como era mortu lu dittu Archipiscupu di Londres et suplicanli che fachissi a archiepiscupu a lu dittu Antonj Beccatellu, et lu sanctu patri essendu complachiti di lu ditto re, fichi archiepiscupu a lu dittu Antonj et mandaundili.

Et scripsi et suplicaulu che lassassi a lu dittu Julianu a lu quali havia collocatu, et lu re chi fichi resposta che si tenia contentu. Lu quali Julianu signuriau Bulogna et havendu setti figli masculi et ancora fimmini et videndu lu loru castellu dirrupatu, et essendu signuri di Bulogna et la casata loru tri volti havendu signuriatu, volsi che li soi figli si chiamassiru di Bulogna, et ancora li soi dissendenti fachissiru in fra lu campu chilestru tri ali et a chascuna ala chi fu septi pinni et tri pedi et la accaxuni fu quista inta lu ann et in su lu ann happi XIIIJ figli masculi et ipso septi, che voli diri che tri fiati happiru Bulogna et signoriarola.

Extracta est presens copia fideliter et de verbo ad verbum a quadam cronica vetustissima.

UN POEMETTO DI GIROLAMO DA CASIO E L'INGRESSO IN BOLOGNA (1525) DEL CARD. LEGATO INNOCENZO CIBO :: ::

Di questo rimatore bolognese lasciò copiose e quasi sempre ottime notizie il Fantuzzi [1], alle quali poi altre se ne sono aggiunte di quando di quando per opera di vari studiosi, fino a questi ultimi tempi [2]. Giacchè le vicende della sua vita non hanno, per il proposito nostro, un' importanza diretta, non staremo a riandarle minutamente; basti accennarvi per sommi capi.

Nato il 1464 in Casio, castello dell' Apennino bolognese, da Melchiorre Pandolfi agiato proprietario del luogo, si recò Girolamo ben presto in Bologna, dove cominciò ad esercitare il commercio delle pietre preziose lavorate e grezze, di drappi di seta e di consimili oggetti di lusso. Ne ricavò in breve, fama e ricchezza. Allora gli increbbe il volgare cognome paterno e assunse, alla patrizia, quello del luogo d' origine. Verso la fine del secolo, era già ben conosciuto nel ceto degli artisti, dei letterati, degli uomini di corte ed aveva relazione di viva fami-

---

(1) FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, tomo 3°, Bologna 1783, pp. 130-140.

(2) Cfr. il mio studio: *Leone X, il Senato di Bologna e Girolamo da Casio*, estr. dalla *Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti*, Modena, Ferraguti, 1912, dove anche ho indicato fonti e dato notizie particolari sulla vita del Casio.

gliarità con parecchie nobili e potenti famiglie, quali i Bentivoglio, i Gonzaga, i Medici; di tutti costoro fu spesso, per così dire, il fornitore artistico. E se, invece di tanti versi orribili, ci avesse lasciato semplici e precise memorie del suo commercio, oh, quanto maggior lode gli daremmo ora!

I Medici presero a proteggerlo e favorirlo in modo singolare, fin da quando nel 1501 aveva ospitato in casa propria Giuliano.

Nel 1513 al futuro Clemente VII portò il cappello cardinalizio; da lui, da Giuliano [1] che fu poi duca di Nemours e da Leone X ebbe onori, privilegi di ogni genere, fino alla facoltà di assumere il cognome de' Medici, di cui poi tanto si pavoneggiò. Non contento di quello che aveva già ottenuto e spinto dall' ambizione [2] che in lui andava aumentando coll' aumentare del patrimonio, brigò in tutti i modi per farsi nominare dei *Quaranta* di Bologna da Leone X. Ma la parte aristocratica resistette fieramente e riuscì in breve a far che il papa revocasse il decreto già emesso; tuttavia il Casio guadagnò non poco dalla convenzione che seguì fra la città di Bologna e la curia romana [3]. Sbollite poscia le ire col trascorrere degli anni, egli aveva cercato con sincerità e senza altre vane jattanze di accostarsi all' aristocrazia e questa finì col considerarlo quasi uno de' suoi. Così visse

---

(1) Un nitido e vivace profilo di Giuliano de' Medici ha dato il CIAN nel *Dizionarietto biografico*, pp. 521-2, aggiunto in fine del suo commento del *Cortegiano* di *Baldesar Castiglione*, Firenze, Sansoni, 1910, 2ª ed.

(2) Il cronista Marcantonio Bianchini lo chiama: *gentil persona et da ben, ma è troppo borioso*. La *Cronica di Bologna* del Bianchini è contenuta nel cod. *Riccardiano* 1841. Debbo questa comunicazione alla cortesia del dott. Lodovico Frati dell' Universitaria di Bologna.

(3) Questo notevole aneddoto storico ho narrato appunto, sulla scorta di nuovi documenti, nel sopra citato studio: di quella questione aveva fatto parola il *Fantuzzi*, loc. cit., ma in modo del tutto insufficiente

gli ultimi tempi in Bologna stimato e onorato universalmente e quivi nella sua bella casa di Strada Maggiore all'angolo di via Gerusalemme, dove aveva raccolto una quantità di cose pregevoli con signorile buon gusto, morì il 1533.

Le sue numerose opere poetiche, alle quali dedicò tante cure e dalle quali sperò tanto, sono sempre state in ogni tempo disprezzate e derise. Certo lo meritarono e lo meritano; chè non solo non ci dischiudono le grazie di alcuna bellezza, ma, salvo qualche eccezione rarissima, rinnegano ogni senso e canone d'arte. Pur nondimeno, rimangono importanti e singolari, per gli svariati elementi storici che contengono. Questo intravidero in maniera confusa autori bolognesi antichi e recenti, dal Fantuzzi all' Alidosi, dal Negri al Guidicini; primo lo riconobbe ed asserì esplicitamente l' acuto Giordani [1] e, pochi anni or sono, un critico illustre, il Renier, ribadiva questo giusto concetto [2].

Si può affermare che, poco o tanto, gli avvenimenti contemporanei di Bologna ed il suo costume si rispecchiano in tutte le opere del Casio; ma ciò avviene specialmente negli *Epitaphii* e nella *Bellona*. Gli *Epitaphii* tuttavia se, per una parte, sono preziosi in quanto ci lasciarono memoria di un grande numero di cittadini cospicui di tutte le classi; per l' altra, hanno riscontro in cronache, memorie, diari, relazioni, lettere, storie vere e proprie, che sono pervenute fino a noi. Invece, come dimostreremo, per la *Bellona* ciò non avviene. Per tale ragione, solo di questo poemetto ci proponiamo di trattare qui di proposito.

Le larghe e cordiali relazioni del Casio con molti personaggi dei diversi rami della famiglia Gonzaga, che egli

---

(1) GIORDANI. *Della venuta e dimora in Bologna del S. P. Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore.* Bologna, 1842, pp 76-7 e note relative.

(2) In *Gior. Stor. d. Lett. it.*, XLIII, 138, recensendo il volume della GEREMIA, *Sulla vita e sulle opere di G. Casio*, Palermo, Montaina, 1902.

poi lodò e ricordò nelle sue varie opere poetiche, non erano sconosciute; ma sono state studiate in modo nuovo ed esauriente solo dal Luzio e dal Renier [1]. Pure al Luzio dobbiamo ampie e sicurissime notizie intorno ad Ercole Gonzaga [2], le quali tanto giovano al proposito nostro.

Ercole, figlio di Isabella, che poi diventerà il cardinale di famiglia [3] fu allo Studio di Bologna durante la *lettura* del Pomponazzi, dal 1522 al 1525, con qualche interruzione. Il Casio era in quegli anni *Riformatore dello Studio*; per questo ufficio dovette avere naturale ed agevole opportunità di farsi notare dal giovanissimo vescovo di Mantova. Più precise informazioni mancano; certo è, ad ogni modo, che ne divenne famigliare. E forse per qualche lode o per qualche segno di affezione ricevuto, col suo animo cortigianesco e colla bramosia di fama poetica che lo struggeva, prese a cantare in onore di lui. Così, nel 1525 dedicò ad Ercole (che, dopo la morte del Pomponazzi avvenuta nel maggio, aveva lasciato Bologna per sempre) ben tre opere poetiche: gli *Epitaphii*, la *Gonzaga* e la *Bellona*.

La *Bellona* non porta luogo nè anno di stampa nè nome di stampatore; ma indubbiamente esce da officina bolognese, come tutte le altre opere del Casio. Reca il seguente titolo:

Libro | intitulato Bel | lona nel qua | le si tratta di | arme | di Le | tere e di Amo | re. Composto per il | magnifico | Casio felsineo cava | liero et laureato.

Questo titolo è inquadrato da un largo fregio marginale silografico rappresentante, nel lato inferiore, quattro cavalieri armati a cavallo e, negli altri tre lati, diverse armature cavalleresche. Manca la numerazione delle pagine.

---

(1) In *Gior. Stor. d. Lett. it.*, XXXIII. 56-64.
( ) In *Gior. Stor. d. Letter. it.*, VII, 374-386.
(3) Promosso alla porpora nel 1527, morì nel 1563, mentre presiedeva il Concilio di Trento.

Subito in principio si legge la dedica del poemetto a *Mons. Hercole Gonzaga Marchese et vescovo di Mantova* e quindi una lettera proemiale, composta di ventidue endecasillabi: i primi diciotto, sciolti e gli altri quattro, a coppia con rima baciata. Già, dice il Casio, nei versi da me composti per l'epitaffio del divino filosofo e teologo Pomponazzi, tuo compatriota e precettore, pronosticai che, perduto lui, te pure avremmo perduto e che nemmeno la fama del Sessa e dello Spagnolo sarebbe riuscita a richiamarti presso di noi. Intanto dopo la tua partenza, si sono fatte in Bologna giostre e dispute; io *posto l'ho in carte*, affinchè tu possa leggere ciò che non ti fu dato di vedere.

A questo punto, cominciano le 183 ottave del poemetto. Esso ha un'introduzione di ben 13 ottave. Vi accenna il rimatore alle avventure del suo viaggio del 1492 in Terra Santa; invoca Marte ed Amore ed accingendosi a descrivere la festa d'armi che fu tenuta nella piazza maggiore, grida che tanto apparecchio di guerra bene basterebbe contro il Sultano ed esclama [1]:

> . . . . o fortunato giorno
> D' ire a Belgrado per la via di terra
> Et per legar fortuna con più nodi
> Coll'armata espugnar Modon e Rodi!

Questo generoso e sincero sentimento agitò ed infiammò l'animo del Casio, tanto che non ristette mai dal propugnare l'unione delle armi cristiane contro i Turchi.

Già la folla s'addensa nelle piazze e nelle tribune.

---

[1] Riproduco la stampa della *Bellona* nella sua forma tanto scorretta e rozza e rispetto anche la misura dei versi, che non di rado è — diremo così — fantastica. Solo, modifico leggermente alcune grafie, che ora appaiono del tutto vane e ripugnanti; così, p. es., uso *ancor, però, ne l'effigie*, invece *anchor, perhò, nel effigie*. La punteggiatura va anche peggio della misura dei versi! Ma, non dovendo e non volendo prendermi l'arbitrio di rifarla tutta, la lascio tale quale è.

Ecco il palco dei giudici del grande torneo; quello dei *Quaranta*; ecco quello del

. . . . . . Rettor con tutta la sua gente
Ne le lettere e ne l'armi gagliarda.

Già son coperte d'huomini e di donne
Fenestre e poggi e ringhiere e palconi
Di gioie ornate di colane e gonne
Consorti de' signori conti e baroni
Quei le dimandan matrone e madonne
Et elle chiaman lor siri e patroni;
Scriver non posso il suo prudente orgoglio
che il tempo mancheria l'inchiostro o 'l foglio.

Al gran balcone del Senato stanno esposti i premi seguenti:

Dui palii et condecenti al fiero Marte
Il primo di brocato è in guidardone
Di cui la fama havrà più voci sparte
L'altro di drappo morel cremisino
Fatto in Venetia di pel spagnol fino.

Il primo premio, il palio d'oro, fu dato dal vice-legato Goro Gheri insieme coi *Signori del Felsineo Stato;* il secondo, dal veneziano Gian Giacomo Bellaia [1]. Vedevansi pure molti altri premi minori, che furono disputati da giovani nobili e valenti. Frattanto, una solenne *disputa* si tiene in S. Petronio. Giunge da Roma un *nobile dottore;* si presenta a Mons. Gheri e dice:

Cerco saper fuor de ignoranzia e frodo
Con gli testi acordar ciascuna glosa
Et perchè scritto han sue monete intorno
« Bologna insegna » et io qui fo soggiorno.

---

[1] Gian Giacomo Bellaia lesse allo *Studio* di Bologna e nell'anno scol. 1525-6 era *utriusque universitatis dominorum juristarum dignissimus Rector*. Cfr. DALLARI, *I rotuli dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio bolognese*, Bologna, vol. II, 1889, p. 43.

Costui, benchè molto giovane, già ha raggiunto grande fama:

Fiorenza è la sua patria bella et pia
Nei cinque lustri, Niccolò è il suo nome
Di leggi albergo e di filosofia
Nobile per virtù sangue e cognome
Di eccelso ingegno e profonda memoria
Da riportar di ogni disputa gloria [1].

Disputò a Pisa, a Roma alla presenza del Papa e dei cardinali, e ne trasse grande onore e fama. Mons. Gheri accolse la domanda; trascelse il tempio di S. Petronio come luogo della riunione e ad essa intervenne solennemente.

Con seco di sua corte la più parte
De' dotti havea, l'un più de l'altro humano
. . . .

Quando tutto parve all'ordine,

E fu di luglio apunto a li sei giorni.

si aprì la grande assemblea. Il Governatore suddetto, con consiglio prudente, volle esserci

Acciocchè fatto non gli *(a Niccolò)* fusser scorni
Ben che usar qui non si suol perfidia
Ancor che tra gli par regni l'invidia.

---

[1] Non mi è stato possibile stabilire in modo assoluto l'identità di costui; ritengo tuttavia con grandissima probabilità che sia il fiorentino Niccolò della Stufa (discendente dalla nobilissima famiglia dei Loteringhi) dell'Ordine dei Servi di Maria, nato, a quanto pare, nel 1492 e morto nel 1561 e che nel 1521 era già famoso oratore e maestro di filosofia e teologia. Cfr. *Catalogus scriptorum Florentinorum auctore Michaele Pocciantio*, Florentiae, 1589, p 137: Negri, *Storia degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, pp. 432-3 e specialmente l'eruditissima ed ampia monografia di Idelfonso di S. Luigi, *Memorie storiche e genealogiche della nobilissima Casa de' Signori della Stufa già Loteringhi*, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IX, tomo XV, Firenze, 1781, pp. 312-6.

Facevano degna corona insigni prelati ed uomini di lettere nostrani e forestieri, come il Molza, il Brocardo, Romolo Amaseo, l'Achillini, il Garisendi. Accompagnavano Mons. Gheri anche

Tutti i Patritii de 'l felsineo stato.

La *disputa* fu ammirabile per il valore di Niccolò e per la dottrina de' suoi contradditori.

E ancor ch'io sia degli Riformatori
Dello Studio non però dar voglio initio
A giudicar, ma ben posso per il vero
Dir ch'accordaro con il rosso il nero.

Discussero con lui Girolamo Previdelli [1] Lodovico Muzi, Tommaso Scappi e Lodovico Gozzadini.

Il venerdì si tenne un'altra seduta, nella quale parlarono Galeazzo Malvasia, il Bovio, Giacomo Fasanini, Agostino Bero, Vincenzo Uccello.

Dunque direm che 'l nobile è pur quello
Che porta di scientia il bel vessillo
E ne 'l smontar di sede con honore
E grazie e basi rese a ogni auditore.

Fu poi condotto al palazzo del Governatore, del quale fu ospite. Io ho indicato solo i nomi di quelli che disputarono, perchè:

. . . . . in un longo cantar far si può errore;
Resta sol dir che dove era discordia
Carlo Ruin [2] poneva la concordia.

---

[1] Uno dei più insigni contradditori fu il Previdelli: su di lui cfr. PANZIROLI, *De claris legum interpretibus*, Lipsiae, 1721, pp. 267-8; TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, IV, 232-4. Quanto agli altri, per massima parte bolognesi, per non moltiplicare vanamente note sopra note, avverto che si trovano facili notizie nei noti lavori del FANTUZZI, dell' ALIDOSI, del MAZZETTI, del DALLARI, riguardanti lo Studio bolognese.

[2] Dà molte notizie del Ruini *seniore*, il FANTUZZI, op. cit., VII, 230-9. A p. 238 egli scrive: « Il Cav. Girolamo Casio, quantunque non

L'insigne dottore fiorentino, lasciata Bologna, si volse verso Padova per acquistar nuovi allori.

Intanto si finisce di preparare la giostra, la quale incomincia il nove di luglio, in giorno di domenica. Si fecero molte belle prove, nelle quali la gagliarda gioventù nobile bolognese addimostrò la sua singolare valentia.

Un Vener poi alli quattro di Agosto
Lo illustre Cibo monsignor Legato
Sì come da Clemente gli fu imposto
Fece la intrada et con benegno fato
Ove il popol trovò tutto disposto
Ad honorarlo et essergli ben grato
Et in comune et in particolare
Come ne l'opre e ne l' effigie appare.
Con il vessillo della croce santa
Incontro andarvi tutto il nostro clero
Monsignor Gor, di cui il popol si vanta
Havuto non haver huom più sincero
Gli Antiani collegi e gli Quaranta
De' quai è dittator e confaloniero
Andrea Casal giovan prudente et pulcro
Cavalier fatto nel Santo Sepulcro.
E l'uno e l'altro dello studio Rettore
Da nobili scolari accompagnati.

« autorevole per dottrina e molto meno per le sue rime, contem-
« poraneo però del Ruini ed in tempo che questi era nel mezzo
« della sua carriera, lo volle esaltare con i suoi strambi versi ne'
« quali certamente dovette parlare con que' sentimenti che al suo
« tempo correvano del soggetto, che pretendeva onorare e porre nella
« classe degli uomini illustri de' quali tesseva gli elogi e ne voleva
« conservar la memoria e così alla sua maniera dice di lui alludendo
« forse ad essere intervenuto in Bologna a qualche disputa con l'in-
« tervento del collegio de' dottori e del Governatore, nella quale esso
« pare disputasse e ne avesse molto onore essendo stato accompagnato
« a Palazzo dal detto collegio e dal Governatore ». Il Fantuzzi equivoca, chè a Palazzo fu accompagnato non il Ruini, ma l'oratore fiorentino. L'antipatia per il Casio gli fa leggere malamente la *Bellona* ; rende però leale omaggio all'autorità e veridicità storica di lui.

Di poi seguiva lo illustre pretore
Co 'l suo vicario e giudici togati
E delli dui Collegi ogni dottore
Con li capuzzi pur di vajo ornati
E ventiquattro dell'arti massari
Con molti cittadini e populari.
Il cavalier Francesco Ghisiliero
Il stendardo portava delle chiavi
E il Garganel non men dotto che fiero
Quel di Clemente e non clemente a' pravi
Lodovico Bentivolo sincero
Di Cibo i scacchi di rilevo et cavi
Et il Sassuni la Comunitade
E l'Hercolano poi la Libertade.
Inanti v'erano sedici stendardi
De li collegi quattro per quartieri
Nove donzei tutti al servir gagliardi
Venti mazze d'argento coi mazzieri
Sei cavallari e non al correr tardi
Et infinito numero di corrieri
Et i secretarii di Cancelleria
Con il sescalco della Signoria.
Venti fanciul felsinei tutti a piedi
Ornati di beltà, d'oro e costumi
Narcisi, Ameti . . . .
. . . .
Eranvi cavalier, conti e signori
ad honorar questa venuta magna
Prelati reverendi e monsignori
Co 'l Legato venuto dalla Magna
Per emendar di Martino gli errori
. . . .
Questi è il Campeggio del Campeggio figlio
Vescovo di sua patria et cardinale [1]
Nel tempio Numa et Catone in consiglio.
. . . .

---

[1] È il notissimo card. Lorenzo Campeggi, reduce dalla nunziatura di Germania.

Tutto questo lunghissimo e grandioso corteo si recò ai Crociali incontro al Cibo. In onore di lui per la città erano stati eretti

Otto portoni [1] per la terra ornati
Con fausto trapasso trionpho e honore.
Fatto era il primo al palazzo de' Grati
E l'altro a S. Tomaso in via Maggiore
L'altro al canton del Casio ove attaccati
Erano versi di questo tenore
E perchè el popol n' havesse più coppia
Dalle fenestre ne gittò gran coppia [2]
Posto era il quarto alle due Torri a canto.
Alta Asinella e torta Garisenda
De la qual Dante in infernal suo canto.
Ne fa menzion acciò che altri lo intenda.
Di Strazzaria era il quinto sul canto
Ove si taglia ove si ence e emenda
Il sesto poi sul crucier de la via
E sull'entrar in orefesaria.
Il settimo era a una bocca di Piazza
Ove dipinti sono gli elephanti [3]
. . . .

---

[1] Corrispondono ad archi posticci di legno, adorni di festoni di verzure di veli, che ancora si erigono nel contado bolognese, nella occasione di feste solenni specialmente religiose.

[2] A questo punto, il Casio ha intercalato alle ottave i versi da lui fatti stampare e lanciati in mezzo alla folla, in quella straordinaria circostanza, dal cantone del suo palazzo. Sono preceduti dalla dedica « Alla inclita dotta et opulenta città di Bologna per la venuta del « Legato Innocenzo Cibo ». Comprendono due madrigali un sonetto con acrostico per il Cibo, un sonetto a coda e due tetrastici. È una bislacca ed insulsissima poesia cortigianesca, che servì solo a dare sfogo alla febbre di popolarità ed all'ambizione, che divorava il rimatore.

[3] Prendendo occasione dagli elefanti, con una digressione (ottave 101-104) non priva di qualche interesse, espone il Casio i suoi ricordi personali sull'elefante famoso donato da Leone X al Re di Portogallo e sulle feste grandiose che allora si fecero in Roma. Esiste un'ampia letteratura intorno a quell'elefante; basti qui, per notizie, citare: V.

E l'ultimo era da la Piazza nuova
Tra il palazzo e gli Scappi in su un cruciero
Ove ciascun di se stesso a far pruova
Diede principio . . . .

In tal modo ebbe luogo il primo grande torneo:

Di agosto alli quatordeci il trombetta
Disse che ai dieci del settembre mese
La giostra si faria giusta e perfetta
E chi vuol venghi col suo forte arnese
Ove di pari ciaschedun si accetta
Nè al povero fassi per il ricco offese
Come chiarisce il bando a parte a parte
Del qual stampate ne son mille carte.

Vengono eletti i giudici di campo, che si dispongono ai loro luoghi: per i giostranti forestieri si scelgono due gentiluomini forestieri: Manfredi da Correggio e Gurone d'Este. A tutti i giudici, nostrani e forestieri, si aggiungono quattro valenti e provati *uomini d'arme;* Bonaparte Ghisilieri, il Carbonesi ([1]), Andrea Casali, Matteo Gozzadini. Scesero in lizza dodici coppie di giostranti così composte:

1) Bartolomeo Dalla Volta - Alberto Piatesi.
2) Francesco Legnani - Gabriele da Voghiera.
3) Gazano Vitelli - Fratino da Cesena.
4) Niccolò da Castello - Francesco Sanfransino.
5) Francesco Ghisilieri - Alessandro Lupari.
6) Princivalle Vitelleschi - Todeschino, capitano della Guardia.
7) Girolamo Grifoni - Alessandro Piatesi.
8) Girolamo Brasavola da Ferrara - Marcantonio Lupari.
9) Gian Carlo Grati - Giammaria Bolognini.
10) Gaspare Bargellini - Ermes Guidotti.

Rossi. *Un elefante famoso:* estr. dall' *Intermezzo*. anno I. numeri 28-30 (1890): Pastor. *Storia dei papi*, vol. IV. parte I. versione del Mercati. Roma. 1908. p. 49.

([1]) Manca il nome del Carbonesi.

11) Mela da Cesena - Camillo Zambeccari. Essendosi egli ammalato, lo sostituì, per estrazione a sorte, il Vitelleschi.
12) Bonifacio Piatesi - Bernardo da Sassuno.

Suonarono le trombe, si riunirono i giudici di campo e così stabilirono i risultati della grande gara:

Dodici furono le botte del Volta
Quatordeci poi quelle del Castello
De undici e mezzo il Bargellin fe' colta
De undici il Todeschin leggiadro e snello
Piatese Alberto et il Guidotto in volta
Nove a ciascun, dieci il Gazan Vitello
Otto il Sassun; gli altri calar più a basso
Sette e sei cinque et chi tre due et asso.

Si procedette quindi alla premiazione. Il Castello e il Volta ottennero rispettivamente il palio d'oro e il palio di cremisino morello. Il Legato volle che al Bargellini fosse assegnata una collana lavorata *per man d'un damaschino.*

Così finisce la *Bellona.* Tutta quanta (s'è visto) richiama ed illustra momenti ed episodi della legazione del card. Cibo [1]. Intorno ad essa i cronisti e gli storici della città ci hanno lasciato pochissimo; qualche notizia noi possiamo aggiungere, ricavandola dai registri del *Comune,* conservati nell'*Archivio di Stato*

Il giorno 13 ottobre 1524, mons. Galasso Ariosto [2] con regolare atto di procura prende possesso della legazione, in nome del card. Cibo, *qui,* dice la nota del cancelliere, *undecima die mensis Januari anni praesentis a S. D. N. Papa electus est et creatus Legatus huius civita-*

(1) Sul Cibo cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* XIII, 127: VIANI. *Memorie della Famiglia Cybo,* Pisa. 1808 pp. 83-84: VIRGILI, *Francesco Berni,* Firenze, *passim,* ma specie a pp. 491, segg. per il triste affare dell'avvelenamento del Berni.

(2) Cfr. MAZZUCHELLI. *Scrittori d'Italia.* vol. I, parte II, p. 1060, che riporta i pochi versi della *Bellona* relativi all'Ariosti stesso.

tis [1]. Subito dopo, lo stesso mons. Ariosti presentava lettere del Cardinale, colle quali si nominava governatore della città mons. Altobello Averoldo vescovo di Pola. L'Averoldo veramente non veniva nominato, ma confermato dal Cibo, poichè trovavasi in Bologna con quell'ufficio fino dal 20 gennaio 1523 [2]. Ma l'Averoldo non rimase in carica; infatti il 10 gennaio 1525, giunse a Bologna come suo successore mons. Goro Gheri vescovo di Fano, ben noto nella società colta del tempo [3]. Sono notevoli le parole colle quali i Reg. *Partitorum* ce ne informano: « die Martis XX mensis Ianuarii MDXXV Red.mus « Gorus Gherius Episcopus Fanensis vice-Legatus et locum- « tenens ingressus est Bononiam, successor datus Red.mo « D. Atobello Averoldo, qui hodie summo mane discessit « ab hac civitate non expectato successoris adventu » [4]. Ciò trova piena conferma in una lettera che il Senato, il giorno 12 gennaio 1525, mandava al suo *oratore* in Roma, Vianesio Albergati, informandolo che il giorno prima era giunto il nuovo vice-Legato Mons. Gheri. Alla lettera segue una nota aggiunta: « Post scripta. Hier matina mons. « Rend.mo di Pola per tempissimo levato non aspectato « altrimenti il nuovo vice-Legato, successore, partì di Bo- « logna. Et così se n'andò, che Dio l'accompagni » [5]. E

---

[1] *Archivio di Stato di Bologna*, Reg. *Partitorum* 1520-1526, c. 139 r.

[2] *Archivio di Stato di Bologna*, Reg. *Partitorum* 1520-1526, c. 91 r. Altre due volte l'Averoldo aveva tenuto il governo della città per il Legato: nel 1505 e nel 1513. Cfr. il *Diario bolognese ecclesiastico e civile per l'anno 1764*, Bologna, 1763, in Appendice (numerazione propria) *Serie cronologica de' Legati e Governatori della città di Bologna*, pp. 34 e 36.

[3] Accenna a Mons. Gheri, l'opera *Monumenti di varia Letteratura tratti dai mss. di Mons. Lodovico Beccadelli*, tomo I, parte I, Bologna, 1797, pag. 18, n. 18, 186 sgg. Quest'opera, preziosa per più ragioni, fu compilata da G. B. Morandi. Il Gheri poi morì in Bologna nel 1528 e fu sepolto in S. Petronio; cfr. il *Diario* cit. p. 37 dell'*Appendice*.

[4] Reg. *Partitorum* sopra cit., c. 146 r.

[5] *Archivio di Stato di Bologna*, *Lettere del Senato 1523-'26*, c. 146 r.

il medesimo Senato il 20 ottobre 1524 scrivendo a Mons. Gheri si rallegrava senza tanti ambagi perchè, secondo la voce corrente, era stato per la seconda volta nominato Governatore della città. Traspare chiaramente da tutto questo che un grave dissidio divideva la cittadinanza e l'Averoldo e che il Legato novello — il quale, dopo sette giorni dalla conferma che ne aveva fatto, non poteva aver motivo per sostituirlo — lo sacrificò forse per ingraziarsi i maggiorenti bolognesi.

Il Cardinale Legato, pochi mesi dopo, volle prendere il possesso effettivo e ne fece dare avviso ufficiale al Senato, il quale il 16 giugno 1525 all'unanimità prendeva la seguente deliberazione: « quaerantur et inventi mutuo « suscipiantur nomine Camerae Bononiae ducati mille auri « ab uno seu pluribus prout melius fieri poterit, expen- « dendi et erogandi pro ea summa qua opus erit tam in « suscipiendo Rd.mum Legatum Innocentium Cybo S. Ma- « riae in Domnica S. R. E. Diaconum Cardinalem, quam « in parando munere aliquo ei dando nomine Civitatis » [1]. Avvicinandosi il tempo dell'arrivo, nominò una commissione composta di quattro nobili, la quale doveva fare i necessari preparativi, affinchè il cardinale fosse degnamente ricevuto ed accompagnato in città. Quando i quattro commissari si trovavano già verso l' Apennino, di dove il cardinale doveva venire, il Senato in tutta fretta loro mandava, il primo di agosto, questo biglietto [2]: « ... il « Rev.dmo Legato per una sua, avvisa Mons. vice-Legato « com'egli è hoggi a Logliano et che dimattina vuole es- « sere a far colatione a Pianoro et la sera ai Cruciali ». Noi (soggiungono) ne siamo preoccupati perchè le osterie di Pianoro, dopo la peste, si trovano in pessimo stato; cercate di persuadere il Legato a far colazione a Loiano, lasciando da parte Pianoro. Infatti il cardinale fu abilmente indotto a fermarsi a Loiano e il Senato fece quella

---

(1) Reg. *Partitorum* sopra cit., c. 161 v. e 162 r.

(2) *Lettere del Senato* sopra cit, c 204 r. e v.

buona figura, che giustamente gli stava a cuore. In quale giorno preciso poi arrivasse il Legato a Bologna, rileviamo da una lettera del Senato, in data 7 agosto 1525, allo stesso Albergati: « ...venere passato che fu alli 4 del mese « entrò la sera in Bologna il Revd.mo Mons. Legato ». Seguita manifestando vivissimo compiacimento per quella venuta e per la grande benevolenza che il Cardinale aveva mostrato verso la città. La data di questo documento ufficiale è quella stessa, che danno i versi della *Bellona*.

Questo poemetto è stato studiato pochissimo, anche per la sua straordinaria rarità; l'hanno detto un pessimo lavoro e sono passati oltre. Nessuno ha fatto osservare che solo per esso abbiamo una vivace e minuta relazione di una bella e singolare pagina della storia del costume bolognese. Infatti, delle feste e cerimonie che la *Bellona* ampiamente descrive, gli annalisti e cronisti del tempo, il Rinieri, il Negri, il Ghiselli, il Seccadinari, il Tagliacozzo, il Saraceni, il Bianchetti, non parlano affatto, pur accennando ad alcuni atti della legazione del Cibo. Anche la gloriosa cronaca bolognese, come quella di altre città, fatalmente, per ragioni che qui non è il luogo di enumerare, si mostra già trasformata e degenerata. Piuttosto che seguire passo passo la vita cittadinesca nelle sue caratteristiche, umili ed ingenue manifestazioni, affronta l'arringo politico e tien dietro faticosamente alle fila intricatissime, spesso non visibili o non viste, dei malfidi e mutevoli rapporti fra gli stati italiani; di guisa che la storia aneddotica e la storia del costume (eccettuato lo straordinario avvenimento dell'incoronazione di Carlo V) rimasero purtroppo neglette e trascurate.

Il Casio ha smarrito la poesia e l'arte, ma ha trovato la cronaca. Partisce metodicamente la sua materia secondo l'ordine del tempo; narra gli avvenimenti giorno per giorno. Ci presenta in tutte le sue fasi il grande torneo di piazza; mostra il magnifico e vario uditorio della *disputa;* indica le parti del fastoso corteo, che dai Crociali accompagna il Cardinal Legato fino a S. Pietro ed a Pa-

lazzo; tutto è precisato, catalogato con una monotonia pesante, ma colla perspicuità e colla verità di un documento notarile. Quest'opera è la testimonianza piena e precisa di un uomo onesto, che, tolte le innocue cortigianerie, non ha mai falsato la storia nella sua multiforme produzione [1] e che pone sotto gli occhi degli altri quanto ha visto cogli occhi propri. Date e nomi, particolari di fatti e di luoghi, ricordi minuti e semplici reminiscenze, ricevono conferma assoluta da quegli atti ufficiali del Comune, che tuttora possediamo nei vari registri e nelle raccolte del nostro Archivio di Stato.

Concluderemo dunque che la *Bellona* di Girolamo da Casio si può veramente chiamare un pessimo poema; ma, d'altra parte, ha valore di sincera ed unica cronaca di un particolare gruppo di avvenimenti che si svolsero in Bologna nel 1525, e, come tale, assume un'importanza storica notevole e indiscutibile.

Terni, Gennaio 1913.

FILIPPO CAVICCHI

[1] Valga per tutti l'esempio caratteristico della *Battaglia Navale*. È un capitolo, che il Casio ha ristampato in parecchie delle proprie opere: vi narra le peripezie della cattura da lui patita insieme con altri pellegrini per parte dei Turchi, durante il suo viaggio in Terra Santa. Ebbene: una lettera del capitano della nave veneziana che trasportò i pellegrini, pubblicata nei *Diari*, I (Venezia, 1879) coll. 828-731, del SANUTO conferma punto per punto i versi del Casio. E se un argomento poteva tentare la mobile fantasia e l'ambizione di lui, doveva essere appunto una simile avventura in Oriente.

PRETESE MACCHINAZIONI BENTIVOLESCHE

CONTRO

I GONZAGA DI NOVELLARA E ALTRI PRINCIPI LIMITROFI

EPISODIO DELLA POLITICA DI CONQUISTA NEL QUATTROCENTO

Quando nel 1371, dopo lunghe contese domestiche e in seguito a una congiura cittadina, Feltrino Gonzaga fu costretto a vendere, per cinquanta mila fiorini d'oro, Reggio a Bernabò Visconti, egli ritenne per sè Novellara e Bagnolo, due dei castelli nel territorio reggiano sui quali la sua famiglia stendeva la propria dominazione sin dal 1335.

Di Novellara si ha la prima notizia in una bolla di papa Eugenio II (824-827). Più tardi, nel 963, Ottone I ne confermava il possesso alla chiesa di Reggio, e nel secolo seguente essa apparteneva ai Malapresa, che la ridussero a castello murato, con un' alta e forte torre per sua difesa. Questa torre, secondo si crede, fu atterrata da Feltrino Gonzaga con l' idea di fabbricare in quel luogo una rocca; ma essendo morto poco dopo, nel 1374, Feltrino non ebbe tempo di mandare ad effetto il suo disegno, alla stessa guisa che i debiti da lui lasciati non permisero al figlio e successore suo, Guido, che di cominciare le fondamenta del progettato edificio. Esso fu poi condotto a compimento, con signorile larghezza, da Francesco abbiatico di Guido; e noi sappiamo da una stima peritale fatta il 19 dicembre 1500 che nella rocca di Novellara si trovavano quasi cinque milioni di pietre; che, in altezza, la rocca misurava ventitre braccia a contare

dal volto sotterraneo; che gli appartamenti erano soltanto al pian terreno[1]. Anche Bagnolo, terra nominata la prima volta in una carta dell' anno 946, aveva la propria rocca, che era stata fabbricata dai Gonzaga a spese del Comune di Reggio, circa alla metà del secolo XIV.

Feltrino, riserbandosi la signoria dei due sopra indicati luoghi, diede principio alla linea dei Gonzaga conti di Novellara, il cui stato, per quanto piccolo, era affatto indipendente. Si racconta, a quest' ultimo proposito, che Camillo Gonzaga, lontano pronipote di Feltrino, ironicamente interrogato, alla presenza dell' imperatore Carlo VI, da un orgoglioso principe della famiglia Caracciolo sul numero di sudditi che contava la sua contea di Novellara, rispondesse d' averne due soli: cioè lo zecchiere ed il boia, che per l' appunto il Caracciolo, signore di molti feudi ma non sovrano, non poteva avere.

L' ultimo discendente maschio di Feltrino, Filippo Alfonso figlio del prenominato Camillo, morì nel 1728, e della contea di Novellara pochi anni dopo fu investita dall' Imperatore la casa d' Este. Invece i beni allodiali dei Gonzaga passarono a Ricciarda sorella del conte Filippo Alfonso, moglie d' Alderano Cybo principe di Massa, e madre di Maria Teresa che sposò Ercole III duca di Modena. È così che nell' archivio estense, fra le carte che costituivano l' archivio particolare della duchessa di Massa, si conservano non pochi documenti riguardanti la famiglia Gonzaga, e fra essi me ne è venuto sott' occhio uno [2] che ha richiamato in modo speciale la mia attenzione, perchè vi si parla del personaggio, direi quasi, più noto della storia bolognese: di Giovanni II Bentivoglio.

* * *

Nel tempo a cui si riferiscono gli avvenimenti che sto per narrare si dividevano il dominio di Novellara e Ba-

(1) Vincenzo Davoglio: *Mem. stor. della contea di Novellara.* Milano 1833, pag. 16.

(2) Ha la seguente classifica: Parte II, cartella B 1 n 1 bis.

gnolo Giampietro primogenito di quel Francesco che io ho ricordato di sopra e che cessò di vivere nel 1484, e i quattro figli di Giorgio fratello dello stesso Francesco, morto tre anni dopo. Fra i condomini non tardarono a manifestarsi i segni di fiere discordie; ma queste non hanno alcun nesso con l'argomento di cui ci occupiamo, e anzi nel nostro documento non è nominato che uno solo dei figli di Giorgio, ossia Cristoforo con la madre sua, Alda. Costei, che qui e in altre scritture non è meglio specificata, apparteneva indubbiamente alla famiglia dei Torelli conti di Montechiarugolo, quantunque un genealogista autorevole come il Litta escluda ciò, e altri genealogisti la dicano sorella di Battista Fregoso doge di Genova, mentre non ne era che cognata [1].

Il 30 maggio 1490 adunque, Matteo Castelli cittadino reggiano, commissario e giudice delegato d'Alda e di Cristoforo Gonzaga, fece condurre davanti a sè nella rocca del castello di Bagnolo, dalle carceri ove si trovava custodito, Angelo figlio di Vagnozzo Benvenuti da Fermo, cancelliere e familiare del predetto Cristoforo, e con buoni modi lo richiese della verità sui delitti da lui commessi e dei quali egli possedeva già molti indizi. Angelo rispose che non aveva fatto nulla di male, e allora il Castelli ordinò che fosse posto alla tortura; ma l'imputato continuando, anche dopo legato, a dire che non aveva fatto niente di male, comandò che fosse alzato da terra per due braccia. Ciò non ostante, Angelo seguitò a ripetere il suo ritornello: *se nichil male fecisse;* sicchè, non

---

[1] Cfr. LITTA: fam. *Gonzaga* tav. XI, e fam. *Torelli* tav. VII. Archivio di Stato di Modena: Arch. di Massa, parte II. cartella A 1 n. 1.

Battista Fregoso sposò Bernardina sorella d'Alda, e questo spiega il perchè Giorgio Gonzaga nel suo testamento (arch. sudd. di Massa, parte II, cartella C 1 n. 2) chiami proprio cognato il Fregoso, come dice suoi cognati Marsilio Torelli fratello d'Alda, e Gio. Lodovico Pallavicino, che era marito d'Anastasia altra sorella della medesima.

La Paola Scianteschi che il Litta attribuisce in moglie a Giorgio Gonzaga, lo fu invece di suo figlio Cristoforo.

giovando le buone parole a indurlo a confessare il vero, il giudice dispose che egli fosse alzato da terra il più possibile; poi gli somministrò due tratti di corda; indi lo fece ancora alzare da terra una terza e una quarta volta. Alla fine Angelo pregò il commissario che per quel giorno non lo tormentasse di più, sentendosi mal disposto alla confessione dei suoi delitti, e supplicò d'essere riaccompagnato in carcere, promettendo nella notte di meditare e il giorno seguente d'esporre tutta la verità. E il giudice impietosito accolse la sua preghiera, con l'intenzione tuttavia di ricominciare i tormenti, nel caso che se ne vedesse il bisogno.

Il dì successivo infatti Angelo raccontò spontaneamente al commissario che una ventina di giorni prima un certo Cristoforo Capelli di Bologna, assassino ed uomo di cattiva condizione, vita e fama, s'era recato a Novellara proponendogli d'imbiancare e colorare una grossa quantità di monete false; poscia, nel seguito del discorso, aveva fatto il nome di Giovanni Bentivoglio, e s'era espresso all'incirca così: « Si tu voli fare a mio seno et la voluntade de Misser Zoanne Bentivolio, epso ti farà il più contento homo del mondo, et si ti darà doxento ducati l'anno de provisione a vita, et si ti darà la robba de Misser Baptista Malvecio, che è a Piumacio ».

« Et epso domino Angelo » — lascio la parola all'estensore dell'atto, che d'ora innanzi s'esprime in italiano — « li resposi che epso era vero servitore de lo Illu. M.r Zoanne et che faria tute quelle cosse che fosse possibile per Sua S.ria, credendo epso domino Angelo imperò che lo prefato M.r Zoanne lo volesse per certa caxione de tossico volea per tossicare quisti fori usciti de Bologna » — non si deve dimenticare che erano di data recente le persecuzioni contro coloro che parteciparono alla congiura dei Malvezzi — « secondo che etiam anno gli feci simile dimanda. Non che epso d. Angelo sapesse fare simile compositione; ma sapea bene uno zudio che sta a Francavilla, che sapea far simile compositione. Et

che finalmente dicto Cristophoro Capello dixi: Io andarò da Misser Zoanne, et ritornarò cum la voluntade sua de quello vole da vuy. Et epso d. Angelo li dixi: Andati et ritornati presto, ch' io farò tuto quello me serà possibile.

« Et cussì il martedì sequenti, chi era il dì del mercato a Nuvalara, epso Cristophoro Capello ritornovi, et cercando dicto Misser Angelo chi era a caxa de Guido homo d' arme a fare collatione, per quanto li ha dicto il dicto Cristophoro, epso introvi in la rocha de Nuvalara, et già se comenciava a far la fraschata, et vidi et examinovi tute le mura et la rocha; et poy recercandosse ambiduy, se se incontrarono suxo il mercato et se se tirarno fori del mercato, et andando verso la caxa del dicto Guido homo d' arme, andando et ritornando, hebbero li infrascripti ragionamenti insieme; videlicet dicendo dicto Cristophoro Capello al dicto d. Angelo: Misser Zoanne voria intendere da vuy como è forte questa rocha de Nuvalara et como è fornita de artellaria et chi homo è il castellano et quanti compagni gi tieni dentro et che guardia fa et che aqua è in la fossa et che brigata de li Mag.ci S.ri da Gonzaga gi dorme dentro la nocte. Ale quale dimande epso domino Angelo li resposi che non sapea che artellaria gli fosse per non averne scientia alcuna, per non averla may veduta, ma che li predicti S.ri gi haveano de molte arme et che ogne nocte gi dormiva dentro de la rocha de la fameglia de Misser Cristophoro et de' fratelli et de Misser Zoampetro, de li homini sexanta senza le guardie del castellano, et circha la parte del castellano » — s' apprende più avanti che si chiamava Nicolò da Mantova — « gli resposi chi era uno homo da benne; et che epso Cristophoro gli resposi: Non vi bastaria l' animo de afrontarlo de simile cosse?; et che luy li resposi de non, perchè non era homo che facesse simile impresa, ma fidelissimo a questa caxa, et che le mure de la rocha erano grossissime et tale che ni per bombarde ni per schalamento se potria havere dicta rocha, et che epso non li sapea dare infor-

matione alcuna de la grosseza de l'aqua ne la fossa; et che inlhora domino Angelo dixi a Cristophoro predicto: A chi effecto voria M.r Zoanne intendere questo et tuore questa rocha, o per lui o per il statu de Millano? » — parmi inutile ricordare che Giovanni Bentivoglio sin dal 1465 era agli stipendi degli Sforza col grado di Capitano ducale —; « et che epso Cristophoro li resposi: Io credo che M.r Zoanne la voria per il statu de Millano, perchè havendosse questa rocha il se haveria Guastalla facilmente » — la contea di Guastalla apparteneva allora a Pietro Guido Torelli — « et tuti questi altri castelli circonstanti, et mandariasse tuti questi zentilhomini a sparaveri. Il quale M.r Angelo li dixi che li pareva questa una grande impresa; ma tandem dixi al dicto Cristophoro queste parole formale: Io farò sempre per M.r Zoanne tuto quello me serà possibile per far cossa che piacia a Sua S.ria, dovendogli metere la vita como fano li boni servitori; et che quando lo dimandasse in cossa alcuna, li meteria la propria vita per augumentare et exaltare lo honore et statu de la signoria de M.r Zoanne, cum proposito tamen de servire et sequire la voluntà de M.r Zoanne in questa impresa de la rocha de Nuvalara et in ogne altra cossa gli comandasse il prefato M.r Zoanne. Et tunc il dicto Cristophoro dixi a luy M.r Angelo: Bene, M.r Zoanne vi voria parlare; il bisognaria che vi trasferristi da Sua S.ria. Il quale domino Angelo li resposi: Io non poteria venire a parlare a Sua S.ria si io non havesse licentia dal conte Cristophoro, perchè, tutavolta ch' io mi partisse senza licentia et io retornasse poy, seria tenuto suspecto; ma bisogna che M.r Zoanne scriva una lettera al conte Cristophoro in mio favore, cum pregarlo che a sua contemplatione il me voglia dare licentia ch' io me transferissa da Sua S.ria; et cussì dapoy epso domino Angelo scripsi una lettera del tenore sopra scripto al prenominato domino Zoanne, la quale lettera epso domino Angelo la mandovi per il fameglio de Guido homo d' arme a caxa de Zoanne de Paxi in Carpesana, il quale

non li era a caxa, ma Zoanne Maria suo fratello la mandovi a M.r Zoanne; et ala quale lettera hebbi resposta per uno suo mezadro de Zoanne de Paxi chiamato Suo Iudicio il Pelloto, da M.r Zoanne, et anche ni hebbi una che vieni al conte Cristophoro.

« Item dixi il dicto domino Angelo, che havendo luy scripto al S.re Ludovico » — forse Lodovico Sforza — « per la pratica del tossico che li fo dato, che la instantia gi facea il conte de Gaiacio » — cioè Gio. Francesco figlio di Roberto da Sanseverino — « de parlargi, credea fosse per tal caxione del dicto tossico; ma che possibile era che etiam fosse per questa caxione de la rocha de Nuvalara, volendola tuore M.r Zoanne per il statu de Millano, secondo che li dixi Cristophoro Capello. Et ch' el trombeta che gi portovi la lettera del conte de Gaiacio li dixi a bocha queste parole: Il conte de Gaiacio ha grandissimo desiderio de parlarvi et ogn' hora gi pare mille anni che gi andati a parlare, et cussì ho portato lettere al conte Cristophoro vi gi debba mandare.

« Item dixi il dicto domino Angelo che circa la parte de quello tossico che diceva avere scripto al S.re Ludovico, che non era vero nienti che havesse may inteso alcuna cossa de dicto tossico; ma chi era una arte ch'el facea per gratificarse al prelibato signore et per havere recapito et qualche bene da Sua S.ria ».

Interrogato dal giudice sui mezzi che avrebbe proposto a Giovanni Bentivoglio per impadronirsi della rocca di Novellara, il Benvenuti rispose « che quando il se fosse conducto nanti il conspecto de M.r Zoanne et che Sua S.ria gli havesse dimandato la via et il modo havesse a tenere per robbare questa rocha de Nuvalara, gi haveria resposto che non gi sapea altra via si non questa: che havesse mandato fanti in la fossa de la terra dretto le barbarie, et andare al barbacano, et cacciarse fra il battiponte et il muro per non gi essere porta alcuna et per stare largo il ponte dal muro; et che quando Sua S.ria gi havesse dimandato et richesto de ciò, che luy gi haveria

dato omne favore possibile et haveria tolto dentro in caxa sua fanti, et haveriali dato omne favore et consiglio possibile adciò che tal cossa havesse lo effecto et il desiderio de epso Illu. M.r Zoanne ». Aggiunse poi « che doppo ch' el dicto Cristophoro Capello bolognese se fosse partito la seconda volta da parlare cum luy domino Angelo, che Guido homo d' arme gli dimandovi si epso veniva qua per parte de M.r Zoanne Bentivolio, et che epso domino Angelo li resposi de sì et ch' el tractava una gran cossa per M.r Zoanne, ala quale il gi invitava epso Guido, dicendoli queste parole formale, videlicet: Guido fratello, io tracto una gran cossa per facto de statu de M.r Zoanne Bentivolio, che serà benne per ti et per mi; non gi voli tu esser? Il quale Guido gli resposi: Ella in questa terra? Qual M.r Angelo gli resposi: On in questa terra on fori de questa terra, non gi voli tu essere? Et che inlhora Guido gli resposi: On in questa terra on fori io non vi habandonarò may, et starò ala morte et ala vita cum vuy. Et che inlhora, conferendo ambiduy insieme che, si andassero ambiduy da M.r Zoanne, gi diriano non essere altra via de tuore questa rocha de Nuvalara si non per quella via ch' è dicta de sopra, excogitata per epso domino Angelo et dicta et narata ut supra al dicto Guido; qual confirmava ciò, statuendo tra epsi de stare ad uno benne et ad uno male, et promitendo luy Misser Angelo de non acconciare li facti soy che acconciaria etiam quilli de Guido, quale intendeva de acconciarse a Bologna ala provisione in quelle lantie speciate ».

*
* *

Tale la stupefacente deposizione d'Angelo Benvenuti, il quale poscia, accompagnato lontano dal luogo ove erano gli strumenti di tortura, la confermò con giuramento in ogni sua parte. Dopo di che, egli, il 1° giugno, sotto buona scorta, fu tradotto dalle prigioni di Bagnolo a quelle di Novellara, e là il giorno appresso comparve alla presenza d'Alda e di Cristoforo Gonzaga, nella sala del palazzo

che serviva loro di residenza. Ivi, per un confronto, fu pure condotto in ceppi l'uomo d'arme Guido, che era stato accusato d'essere a conoscenza della trama; ma il Benvenuti, appena lo vide, smentì tutto ciò che aveva detto a suo carico, e così quegli fu tosto rimesso in libertà. Indi i due Gonzaga chiesero al Benvenuti se avesse qualche altra cosa da aggiungere o da togliere alla sua confessione, ed egli allora cominciò quando ad affermare, quando a negare la verità di quello che aveva deposto; onde fu dato incarico al podestà di Novellara, il reggiano Lorenzo Augustoni (1), d'esaminarlo diligentemente e di fare giustizia. Però anche davanti al Podestà l'accusato persistette nelle sue contradizioni, asserendo che la fatta confessione gli era stata strappata dalla paura dei tormenti, e furono necessari, prima la minaccia della tortura, poi due alzate da terra e due tratti di fune per fargli finalmente ammettere l'esattezza delle cose dette a Bagnolo.

Iniziatasi quindi subito la relativa procedura criminale, ai 3 di giugno il Benvenuti comparì nuovamente dinanzi al Podestà, che, dopo aver ottenuta la riconferma della sua deposizione, concedette all'accusato il termine di tre giorni per presentare le proprie discolpe; e con quest'atto termina il documento da me esumato.

Resterebbe ora allo storico il compito d'illustrarlo, ponendolo in relazione coi fatti concernenti la storia generale del nostro paese. Ma a me qui mancò possa, perchè della pretesa congiura a danno dei Gonzaga e dei loro vicini non è rimasto nessun altro indizio nè fra le carte novellaresi e bolognesi, nè fra quelle della cancelleria

---

(1) Dopo essere stato Podestà per ventisette anni, l'8 gennaio 1493 i Gonzaga, in segno di benevolenza, aggregarono l'Augustoni alla loro famiglia, decretando che d'allora innanzi egli dovesse chiamarsi Giacomo Lorenzo Gonzaga. Ciò risulta da un atto esistente nell'archivio Gonzaga presso il Comune di Novellara.

sforzesca, ove ho esteso le mie ricerche, nel presupposto che l'intrigo avesse per mira l'ingrandimento dello stato di Milano, come lasciava intravedere il Benvenuti nel suo interrogatorio.

Ho sperato per un momento d'aver scoperto il filo conduttore nelle seguenti parole che Giacomo Trotti, ambasciatore ferrarese a Milano, proprio in quei giorni e precisamente il 25 maggio 1490, scriveva al duca Ercole I: « V. Ex.a haverà inteso come per li Octo di Firenze sono stati presi dui compagnoni a Firenzola, li quali pare che andaseno a Bologna al M.co M. Ioanne Bentivoglio; li quali dui compagnoni, ligati, sono stati conducti a Firenze. Chi dice ch'el predicto M.co M. Ioanne voleva per il loro mezo fare amazare on tosichare il M.co Lorenzo; chi dice del Re et del duca de Calabria: de la qualcossa de qua se n'è facto uno gran cantare. Se spera de trovare la veritade, essendo impresone et examinati a Fiorenza, come sono. Credo che V. S. haverà inteso il tuto per mezo del suo ambasciatore [1] ». Se non che, come almeno fu dato a credere e si finse di credere, trattavasi semplicemente di due uomini d'arme raccomandati, circa sei mesi prima, dal duca di Calabria a Giovanni Bentivoglio, e che, dietro ai buoni uffici del Bentivoglio stesso, furono ben presto rimandati liberi [2].

Neppure dell'esito che ebbe il processo contro Angelo Benvenuti si conserva più alcuna memoria, e invano ho persino cercato una qualsiasi notizia biografica di quel trist'arnese e del suo degno compare, il bolognese Cristoforo Capelli. Ciò non ostante, poichè le asserzioni del Benvenuti, per quanto non possano da noi esser provate, hanno tutta l'apparenza della verità, a me sembra

---

[1] Arch. di Stato di Modena, Cancelleria ducale: Ambasciatori e agenti estensi a Milano, busta 6.

[2] Ibid.: Ambasciatori e agenti estensi a Firenze, busta 7 (Lettere di Manfredo Manfredi, 18 e 29 maggio 1490).

che l' episodio, anche nella sua nuda esposizione, non sia senza importanza, e valga, se non altro, a portar luce sulla politica italiana di quell'epoca: politica, non che priva d'ogni alta idealità, basata quasi esclusivamente su meschini interessi di famiglia, sulla cupidigia di dominio e sulla forza; fatta di cospirazioni, di sommosse, d'agguati, di raggiri, di prepotenze, di lotte fraterne; servita da gente prezzolata, da carceri, da pugnali, da veleni.

UMBERTO DALLARI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1912-1913

Riepilogo del Presidente dell'opera compiuta dalla R. Deputazione nell'anno 1911-1912.

Chiarissimi Colleghi,

Alle sette Tornate dello spirato anno accademico sono state lette e comunicate quindici Memorie, oltre quella che dobbiamo al membro attivo prof. Luigi Rava. La lettura fatta da lui su Luigi Carlo Farini, ministro innovatore della P. I. in Piemonte e legislatore previdente dell' istruzione nell' Emilia, per la qualità stessa dell' argomento e le alte cose udite da noi, fu come l' opportuno e degno discorso inaugurale voluto dalla eccezionale solennità del momento storico.

Senza indugiarmi a esporre a Voi le letture che Voi avete fatte o udite, perchè sarebbe ripetere vanamente ciò che per ciascuna di esse è stato fatto con utile anche del pubblico dal prof. Sorbelli per obbligo del suo grave ufficio, mi limito a ricordare, disponendole secondo l'ordine logico suggerito dalla sostanza, le accennate quindici Memorie.

E comincio da un gruppo che ne conta ben nove, tutte attinenti alla Storia dell' Arte.

Il prof. Sighinolfi, rilevata la diffusione e perfezione raggiunta a Bologna, nel periodo umanistico, dall'arte dell' intarsio, con molte notizie da lui raccolte e vagliate mise in lor giusta luce le benemerenze artistiche de' nostri rinomati intagliatori De Marchi. Il prof. Filippini, rivendicò a Jacopo Avanzi, pittore

bolognese del sec. XIV, buona parte della fama attribuita fin qui a Jacopo Davanzo o Davanzi, veronese.

Il dott. Foratti e il colon. prof. Marinelli disserirono d'architetti e d'opere edilizie. Il primo confermò con nuove notizie e osservazioni la riconosciuta meravigliosa e varia attività di Francesco Dotti, ch' Egli seguì in S. Domenico, a S. Luca, in S. Petronio e così via, dissertando dottamente, cammin facendo, sull' arte sacra in Bologna nel sec. XVIII. Il secondo studiò un episodio importante della vita artistica di Fioravante Fioravanti e rivendicò a lui il merito de' difficili lavori fatti al Velino, presso Terni, lavori che mettono il Fioravante fra i primissimi architetti idraulici del sec. XV.

Le quattro Memorie enunciate han carattere biografico essendo esse destinate a illustrare la vita sconosciuta o mal nota degli artefici, e, ciò che importa di più, ad accertarne le opere con raffronti e differenziamenti, i cui risultati saranno, anche per l' avvenire, sicuri elementi di giudizio.

Due altre Letture, invece, furono destinate a illustrare non tanto la vita degli autori delle opere d' arte, quanto le opere stesse.

Il prof. Sighinolfi, già ricordato, valendosi dell' osservazione diretta resa possibile dai lavori del Restauro, e delle ricerche archivistiche, parlò della decorazione medievale del Salone del Palazzo del Podestà. Similmente, il dott. Lodovico Frati, sopra una inedita bolla pontificia di Clemente IV recante l' inventario di tutti i beni mobili saccheggiati nel castello di Galliera, fece una intellettuale ricostruzione, la quale giova alla storia dell' arte come a quella del costume e della cultura cittadina nella prima metà del Trecento.

Contribuiscono ancora alla storia dell' Arte e specialmente alla conoscenza dell' architettura, i rilievi fatti dall' avv. Arturo Palmieri di avanzi d' antichi edifizi a Casio, a Rocca Pitiliana, e altrove sui fianchi e piani del soleggiato Appennino bolognese.

Tutto ciò per l' arte di Bologna ed il suo territorio.

Il prof. Giuseppe Gerola e mons. Testi Rasponi lessero intorno ad argomenti, che hanno stretta attinenza con la storia dell' arte ravennate. Quegli dimostrò l' infondatezza delle tradizioni sul preteso mausoleo di *Galla Placidia*; questi riferì sui risultamenti più importanti da lui ottenuti nello studio dello

svolgimento di Ravenna, da Ottaviano Augusto, fino al sec. VIII quando sorse il gruppo delle due chiese di S. Eufemia e di S. Demetrio.

Qui cessa, sui nostri *Atti e Memorie*, l'arte e sottentra l'agiografia, che all'arte presta tuttavia ricca varietà di colori e di figure. Il prof. mons. Lanzoni, continuando l'analisi delle origini della chiesa romagnola, a cui Egli attende anche fra le metaforiche pareti del patrio Istituto disserì a lungo, acutamente, su le leggende del Protovescovo ravennate, delle quali rintracciò le fonti ed espose lo svolgimento e le derivazioni italiana e straniera.

Alla storia civile, scolasticamente intesa, udiste quattro sole Letture. Il padre S. Gaddoni, sottopose alla Deputazione un quadro delle non floride condizioni economiche de' contadini imolesi, ritratte da lui di su un arido estimo di Bubano. Il prof. Gabotto, illustrando la vita giovanile dei principi sabaudi: Pietro e Amedeo, Tommaso e Aimone, portò interessante contributo di ricerche e studi alla storia dello Studio glorioso. Il prof. Zaoli comunicò sinteticamente i risultati delle sue lunghe indagini su Martino V e i Bolognesi, i cui rapporti egli esaminò sotto i molteplici aspetti degli avvenimenti politici, della cultura, delle condizioni economiche e sociali.

Infine, il prof. Francesco Torraca, dall'egloghe terza, decima e undecima del Boccaccio, trasse l'argomento d'una Memoria, la quale, toccando delle relazioni di Dante con Bologna, del Boccaccio coi signori Ordelaffi e Polentani o de' fatti di Romagna, è d'interesse storico regionale.

Eccovi, o Colleghi, per dir così, la veduta generale dell'opera vostra spettante al Collegio, nello scorso anno accademico.

Come nel passato, così durante il 1911-12, offrirono più abbondante materia di studio, Bologna e Ravenna: le due città che da tanti secoli sono in sì schietti e molteplici rapporti intellettuali; vengono quindi, Imola, e la Romagna, in generale. Dalle altre pur doviziose città, dalle grosse terre del piano e de' colli, in tutto l'anno, nulla è venuto alla vostra Deputazione. Il consueto riepilogo presidenziale, appunto perchè breve ed arido, può essere utile al conseguimento del fine del nostro Istituto, in quanto esso serve a richiamare l'attenzione de' Membri e Soci sulle possibili manchevolezze dello svolgimento del Programma di studio tracciato dallo Statuto. Non

insisto su ciò, ma noto con rammarico che l'arte e la storia, per es., di Faenza, Forlì, Cesena non abbia dato occasione a letture o comunicazioni scientifiche. Ritengo che, forse, i convegni annuali che affratellano e suscitano, gioverebbero. Nè altro mi resta a dire de' fasti accademici, senonchè l'albo dei Soci, perdette la luce de' nomi del Teza e del Pascoli; che il colon. prof. Marinelli fu promosso dalla Classe de' corrispondenti, a quella de' Membri attivi.

L'anno che oggi ha principio, promette fin d'ora una messe abbondante di studi quanto quella ond'è reso pregevole l'ultimo volume recante gli *Atti* e le *Memorie* dell'anno precedente. Le proposte son già numerose, e altre seguiranno. Nutro fiducia che uscirà altresì un primo fascicolo della inedita *Storia di Romagna* del Carrari, che la Deputazione provinciale di quella città insigne, su proposta del suo Presidente on. Rava, ha deliberato di render pubblica, sostenendone essa la non tenue spesa e affidando la cura dell'edizione critica alla vostra Deputazione. Il Consiglio direttivo manifestò alla Deputazione ravennate il proprio compiacimento e i sensi della sua gratitudine, e diede l'incarico di nominare la commissione esecutiva alla Presidenza. Io sono lieto di comunicarvi che sono stati invitati a far parte di detta commissione:

l'on. Luigi Rava, Membro attivo;
i dottori: Silvio Bernicoli e Andrea Zoli, Soci corrispondenti;
il prof. Santi Muratori.

L'atto compiuto dalla Deputazione provinciale di Ravenna, mentre giova agli studi, è a noi di conforto e di speranza.

Siamo insediati nella Casa Carducci, nella Casa dedicata al nome imperituro di Lui, che presente e operante nella memoria nostra, spiritualmente ne presiede. La Casa, il giardino, lo spalto, tutto il luogo è illuminato dalla luce che s'effonde dall'ombra radiosa di Lui.

La Deputazione entra, dunque, nel 54.° anno di sua vita accademica, col sicuro presagio di ininterrotta floridezza che si prende dalla considerazione del suo passato e della bellezza morale della sua nuova sede.

Per un Istituto il quale sorse pel conseguimento d'un fine prettamente morale e vive di studio e dignità, non è, di certo, priva di significato la circostanza ch'esso è messo sotto il

medesimo tetto da cui fu ospitato Giosue Carducci, che su tutto e tutti ebbe il culto della dignità degli studi.

Qui accosto alla sede nostra, separata da una medesima parete, è la sala ov' Egli, sorgendo

> non a pena l' augel pia
> e giulia
> ride l' alba alla collina

si preparava, meditando e scrivendo. Là Ei s' eresse e di là mosse sdegnoso contro i mestieranti, immemori della missione civile propria delle Lettere, educatrici del gusto e delle menti.

Dalla soglia che noi varchiamo per salire quassù, Egli fino a tanto che gli fu consentito dal male, piovess' anche o nevicasse, regolarmente, a' giorni stabiliti, usciva per recarsi in Via del Monte, al palazzo Boncompagni, dove lo chiamavano gli obblighi morali liberamente contratti con la Deputazione.

Ora noi siam venuti a star qua, d' ond' Egli partiva per venire a noi; nè, ricordando, ci parrà grave la lieve noia del lungo cammino. Qui ci troviam bene: e il luogo non privo di natural gaiezza, si presta al raccoglimente è degno della Deputazione.

Di qui, Colleghi, il sicuro presagio! perchè tutti gl' Istituti uguali o simili al nostro e, mi sia lecito, scarseggianti come il nostro, fioriscono soltanto per la disinteressata attività di coloro che lo compongono e ne son l' ornamento; dell' abnegazione de' dotti che sacrificano allo scopo collettivo, parte del loro scarso tempo, delle loro fatiche erudite, del loro pensiero forte e geniale: abnegazione e attività che son determinate appunto da quel sentimento di dignità degli studi, che Voi condividete con Giosue Carducci.

Un legame invisibile, ma che tutti, e dentro e fuori di qui e della Romagna, riconoscono, lega la Deputazione al fulgido Nome, da cui pioverà sempre un raggio, sia pur tenue, a colorir d' alquanto colore di Lui, l' Istituto che ne accoglie, e pioverà qui, più che non altrove; qui, dove tutto parla allo spirito di chi ricorda e sente.

Un qualche cosa di pio, quasi come di religione trasmessa, insieme col sangue, dagli antichi Padri, intenti alle voci arcane, ai mistici sussurri d' un qualche Nume indigete, aleggia su questo luogo silente, circondato di verde, purificato dal sole!

L'aperto intelletto di colta Regina; la magnificenza dei Concittadini, memori; il consentimento masssimo degl'Italiani, uniti e liberi, l'han consacrato alla reverenza della Nazione. E come a Firenze, alla casa degli Alighieri; come, vicino a Mantova, alla serena quiete d'Arquà; così a Bologna, a questo sacello solitario sorgente da' lauri e dalle fiorite aiuole, i tardi nepoti, pellegrinando verranno. E quivi ritempreranno gli animi all'ideale, fatto di passato e d'avvenire; di sapienza e di dottrina; di grandezza e di bellezza, che i nomi di Dante, Petrarca e Carducci, comprendono e simboleggiano.

Ideale antico e ognor recente! Sorrise già a quanti migliori rammenta la Storia nostra, dal Rinascimento in poi, principalmente; suscitò la nuova Italia; spira oggi ne' larghi petti i sensi più magnanimi; guiderà, domani, la gran Madre alle incruenti vittorie del pensiero. Voi, Deputazione, collaborate alla vita di quell'ideale e a vincere queste vittorie!

E che altro significano le parole dello Statuto: studiare e tutelare la conservazione dei Monumenti artistici; curare, raccogliere, illustrare e pubblicare i Monumenti scritti della Storia, se non scoprire, sgombrare e rendere accessibili le fonti vive dalle quali fluiscono chiari, freschi, perenni gli elementi eterni della bellezza e grandezza di nostra schiatta?

Nel porgervi il saluto augurale e dichiarare aperto l'anno accademico, faccio il voto che, in ogni tempo, la Deputazione Romagnola di Storia Patria, accolga dotti pari a Voi, e i venturi sentano, come Voi, la morale bellezza di questa Sede!

SUNTI DELLE LETTURE

I. TORNATA — 1.° Dicembre 1912.

Il membro attivo avv. Arturo Palmieri legge una dotta memoria che ha per titolo: *Un probabile confine dell' esarcato di Ravenna nell' Appennino bolognese.* Un estimo di Arviliano o Vimignano portante la data dell'anno 1235, che l'egregio disserente ha trovato nell'Archivio di Stato di Bologna, ricorda una serie di case costruite sulla riva di Rio buono, che scorre nel lato meridionale di Montovolo, lungo l'insenatura fra questo monte e Monvigese.

Da questo fatto e più specialmente dai nomi di alcune di queste case, quali la *scolcola* e la *domus mazzessorum*, che gli ricordano opere di fortificazione, il Palmieri ne deduce che ivi doveva essere un confine fra due stati, e che questi con ogni probabilità fossero l'esarcato di Ravenna ed il Regno dei Longobardi. Esaminata la condizione di Bologna nelle lotte fra Longobardi ed esarchi, il disserente adduce le ragioni che gli hanno fatto pensare al confine suddetto.

Queste sono: la signoria della Chiesa di Bologna sopra Montovolo succeduta nei diritti dell'esarcato; la tradizione popolare conservata attraverso la leggenda; l'esistenza di un centro longobardo proprio sui fianchi di Monvigese: l'elenco delle terre soggette agli Alberti, già conti di Pistoia, le quali non arrivano al di qua del confine suddetto, e finalmente i limiti del territorio soggetto ai conti di Panico, eredi dei conti di Bologna.

Termina il dotto socio coll'osservare come quel piccolo Rio segni anche oggi il confine fra le parrocchie di Vimignano e Vigo, i comuni di Grizzana e Camugnano, i mandamenti di Vergato e Castiglione dei Pepoli, e come anche oggi sia diverso il dialetto di Vigo da quello di Vimignano, il quale ultimo ha molte somiglianze col romagnolo.

II. TORNATA — 15 Dicembre 1912.

Il chiarissimo socio prof. Angelo Gatti riassume il contenuto di una sua monografia che illustra la *Basilica Petroniana*.

Premesso lo studio dell'ambiente storico entro il quale si determinò l'intendimento di edificare in Bologna la vastissima e bellissima chiesa avente anche un significato civico e politico, il dotto disserente prende in esame la tradizione popolare che, partendo da un aspetto confuso e contraddittorio, acquista poi la fisonomia di fatto storico e concreto. Dà quindi una rapida indicazione delle vicende per le quali passò la costruzione della basilica, indi fa la ricerca dell'opera individualmente data dai diversi architetti stipendiati dall'amministrazione della fabbrica, a partire dalla fondazione e da mastro Antonio di Vincenzo, fino alla chiusura delle volte sulla nave maggiore, avvenuta l'anno 1659.

Dimostrato come la planimetria di San Petronio sia rigorosamente dedotta da una formula geometrica conforme la consuetudine costante delle chiese gotiche, che nei fatti corrisponde alla misura reale della parte edificata, e notato come anche lo svolgimento verticale è sottoposto alla ricerca di una formula corrispondente espressa in una delle numerose tavole che egli allega a sussidio della dimostrazione verbale, l' illustre disserente passa alle forme ed ai particolari delle porte, delle finestre, delle profilature e di tutti gli altri elementi decorativi, per soffermarsi a considerare i piloni d' angolo che il primo architetto disegnò e edificò di volume minore della metà nel confronto con quelli che si vedono.

Lo studio storico-architettonico prosegue nei rispetti delle facciate e dei fianchi, adducendo numerosi raffronti con altri esempi esteri e nazionali e si riassume nella sintesi stilistica, per concludere nell' ultimo capitolo dell' opera, il XII, dedicato alla cappella maggiore: nella quale si compendia il significato civile e politico del monumento e si contengono le ultime dimostrazioni intorno alla continuità ininterrotta del concetto originario di mastro Antonio di Vincenzo.

***

Per invito della presidenza, mons. Giulio Belvederi, legge una interessante memoria che ha per titolo: *Una tomba bizantina scoperta in S. Stefano.*

Negli scavi testè compiuti nella chiesa di S. Stefano, e precisamente nella chiesa della Trinità, si è ritrovata una tomba, la cui esistenza era accennata da memorie del sec. XVI. A tale tomba bisoma che conteneva una salma soltanto, collocata lungo uno dei fianchi del sepolcro, il dotto disserente ha creduto di attribuire una lapide sepolcrale, che ora trovasi nei granai della fabbriceria di S. Stefano, ma che prima del 1876 era adibita come mensa da altare nella chiesa dei SS. Vitale e Agricola, oggi detta di S. Pietro, e giustifica pienamente il suo atto. Esaminato infatti partitamente, prima la costituzione della tomba raffrontandola ad altre rinvenute in Roma, e poscia i caratteri dell' iscrizione rinvenuta sulla lapide sepolcrale, egli è giunto a concludere che tanto la tomba come l' iscrizione non possono essere posteriori al secolo VI, e che la lapide sepolcrale contenente l' iscrizione apparteneva

alla tomba, donde era stata tolta in età remota per essere adibita a mensa d'altare.

Infine l'egregio riferente cerca di sollevare il velo di oscurità che avvolgeva la personalità della salma deposta nella tomba, e gli è parso doverla attribuire alla Giuliana, vedova bolognese, che secondo la tradizione Stefaniana, avrebbe aiutato S. Petronio nella costruzione della Gerusalemme bolognese. Di questa tradizione, assolutamente leggendaria, si avrebbe così una ragione e un fondamento storico.

III. TORNATA - 19 Gennaio 1913

Il membro emerito dott. Umberto Dallari legge una memoria che ha per titolo: *Pretese macchinazioni bentivolesche contro i Gonzaga di Novellara e altri principi limitrofi: episodio della politica di conquista nel quattrocento.*

Dopo avere accennato alla vendita che i Gonzaga fecero di Reggio Emilia a Bernabò Visconti nel 1371, e ricordate brevemente le vicende a cui andarono soggette Novellara e Bagnolo, terre che al Gonzaga rimasero, il dotto socio si riporta al 1490 e ad un processo che assunse un particolare sapore politico. Angelo Benvenuti da Fermo, cancelliere di Cristoforo Gonzaga signore di Novellara, è dal suo signore imprigionato, torturato e costretto a confessare una lunga storia della venuta in Novellara di un Cristoforo Capelli bolognese a nome di Giovanni Bentivoglio, al quale Capelli egli avrebbe indicata la via per riuscire nell'intento del Bentivoglio, di impadronirsi cioè della rocca di Novellara.

Il Benvenuti si contraddice più volte, ma alla fine, dinanzi allo spavento dei tormenti, confessa il tutto di nuovo. A questo punto si arresta il documento illustrato dal dotto disserente, che, nonostante le più diligenti ricerche, non è riuscito a sapere se le trame fossero vere o inventate dal Benvenuti; egli però giustamente conclude che il documento ha grande valore per darci un saggio della politica italiana di conquista del secolo XV, subdola, falsa, egoistica e priva sempre di ogni idealità.

*
* *

Il breve, ma interessante lavoro letto del prof. I. Benvenuto Supino è intitolato: *Una scultura ignorata di Niccolò dall' Arca*. L'egregio socio presentando una fotografia di una madonna a rilievo tratta da un dilettante «prima che la madonna facesse il volo per l'estero», nota che il possessore fece passare il lavoro artistico per opera di Jacopo della Quercia, ma egli con buoni argomenti tende invece ad affermare che la terra cotta è opera di Niccolò Schiavone o di Apulia, che lasciò in Bologna parecchi saggi preziosi della arte sua finissima, primo fra tutti l'area di San Domenico, dalla quale trasse l'appellativo che lo seguì gloriosamente per tutta la vita.

L'illustre studioso passa in rassegna le opere di Antonio da Negroponte, di Antonio da Marano e Bartolomeo Vivarini e di Giovanni Bellini, dalle quali potè per avventura il nostro Niccolò aver preso la ispirazione; ma comunque andasse la cosa, egli nota nell'opera da lui attribuita a Niccolò atteggiamenti così pieni di dolcezza e una così spontanea naturalezza che nessuno dei sopraricordati artisti aveva sino allora raggiunta.

IV. TORNATA — 16 Febbraio 1913.

Parole del Presidente della R. Deputazione

Sei anni fa, in questo giorno, una folla innumerevole di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, venuti qui da ogni lembo di terra italiana, rendeva alla salma del Poeta l'estremo omaggio di riconoscenza e ammirazione.

Fu giorno di lutto per la Nazione; di trionfo pel nome di Lui, che aveva combattuto per la nobiltà dell'arte, che è sua, e pel rinnovamento politico, ch'Egli voleva insieme con i grandi Maestri e i grandi Fattori e lor generosi cooperatori, della Nuova Italia.

Quanto cammino nell'ultimo trentennio! Dagli anni in cui Giosue Carducci licenziava al pubblico, il «carissimo tenue libretto», all'ultima rima:

Da quel verde,
mestamente pertinace tra le foglie
gialle e rosse de l'acacia,
senza vento una si toglie:
E con fremito leggero
Par che passi un'anima.

quale e quanto mutamento attorno a Lui!

Nel 1857 Egli sentiva d'esser pressochè solo; il suo verso fioco passava

quale
eco notturna per vallea silente;

e il Poeta era pago, se di lui morto alcun dirà:

Tra il vulgo errante
che il bel nome latino ha volto in basso
Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante.

Nel 1898 Egli vedeva stretti a Lui reverenti i coetanei, già suoi competitori e contraditori, nel campo dell'arte; e la massa delle generazioni successive, che Egli più efficacemente di tutti, aveva dissonnato, scotendole, ed educato al culto della dignità e grandezza dell'Arte e della Patria. Tutto un numeroso popolo d'una grande Città ne accompagnò la salma, da questa Casa alla Certosa, ch'Egli aveva amato e cantato; e la seguì l'Italia, la nostra gente tutta, co' suoi rappresentanti e col pensiero.

Gl'Italiani d'oggidì, intellettualmente, non sono più quali erano al tempo delle grandi battaglie segnate da *Giambi ed Epòdi*; e, tanto meno, quali erano al primo manifestarsi del Carducci. Percorrendo l'opere di Lui, in prosa e in versi, anche il giovane si accorge che quelle idealità onde la sua mente s'illumina, furono già di Giosue Carducci. Ei le trova tanto in *Juvenilia* quanto nelle *Odi Barbare* e in *Rime nuove* e in pressochè tutte le Prose, dalle maggiori alle minori, dalle più antiche alle più recenti. Il Carducci fu saldo come torre che non crolla. Gli anni e lo studio modificarono bensì i suoi primi giudizi intorno a uomini, istituzioni e cose; ma ciò gli rese ognor più chiaro il concetto delle riforme ch'Egli, adolescente, voleva introdurre nel campo letterario; e più chiara la visione della Patria apparsagli, primamente, per dir così,

sul lucente sfondo delle imperiture opere de' classici antichi e medievali; latini e italiani e di Colui che non ha patria nè tempo perchè è di tutto il mondo e di tutti i tempi civili.

A me, prima che l' inverno stringa pur l'anima mia
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!
Il tuo canto, o padre Omero.
Pria che l'ombra avvolgami!

Egli non mutò e la sua vittoria fu piena. La letteratura ha ripreso il suo nobile ufficio; e la Patria, cammina, com' Egli voleva, senza improntitudine o iattanza; fidente negli alti destini, con la serena coscienza delle proprie forze, ritemprate e rinnovate.

Da cinque anni il Popolo italiano commemora, elevandosi, il mesto anniversario; e, annualmente in questo giorno i Bolognesi appendon corone alla gloriosa tomba e portano i fiori della ricordanza alla casa che fu l' ultimo ostello del massimo Concittadino.

Raccolti nella Casa Carducci rendiamo alla memoria del Presidente, l' omaggio più degno per noi, leggendo intorno a quegli studi eruditi che furon pur gradito e cercato nutrimento del pensiero di Lui. « me, indegno successore Suo nell' alto ufficio di presiedere questa elettissima schiera di dotti conviene riferire in questa circostanza, le ultime parole da Lui pronunciate in Deputazione:

« Lungi da noi quel gretto e ignorante municipalismo che vede tutto in sè, che trae tutto a sè, che tutto misura da sè. La storia del comune, della provincia, della regione, per noi è conservazione ed esplicazione delle grandi tradizioni romane e locali miste, per le quali e con le quali si trova e risale tuttavia alla gran madre Italia. Ella è tutto per noi e noi siamo tutti in lei e per lei. Cosi si pensa, si sente e si vuole in Bologna e in Romagna ».

A' più anziani di Voi, rievochino esse, queste parole, la leonina figura di Giosue Carducci, la fierezza a un tempo e la bontà dell' animo suo; a' più giovani, a coloro che non le udirono dalla sua voce commossa, suonino quale ammaestramento di Chi solo avrebbe autorità di darlo. Esse espongono sinteticamente il fine particolare e generale, scientifico e patriottico, degli intellettuali lavori della Deputazione romagnola.

*
* *

Nella memoria intitolata: *La famiglia Beccadelli e il Panormita*, l'erudito membro attivo dottor Lodovico Frati ricorda anzitutto come incerte notizie si avevano finora della famiglia Beccadelli, tanto che anche in un recente libro del Sabbadini si è ripetuta la leggenda del Decembrio che il Panormita fosse figlio di un macellaio e di una fornaia e che ancor giovinetto fosse stato destinato a fare il mercante di buoi. Ma una lettera del Panormita a Cambio Zambeccari e una antica cronachetta in dialetto siciliano, che in una copia già posseduta dall'annalista Negri ha la data del 1223, ma deve essere stata composta verso il 1336 nel qual anno Vanino Beccadelli trasferì la sua famiglia a Palermo, danno ulteriori e sicure notizie. Dalla lettera, dalla cronaca e da altri documenti il chiaro riferente trae preziosi elementi per la vita, non soltanto del Panormita, ma di parecchi dei Beccadelli. Dopo aver accennato ai palazzi posseduti in Bologna dalla celebre famiglia ed alla loro torre in Via Zibonarie che ruinò nel 1201, il dotto socio nomina alcuni dei Beccadelli che più si resero illustri nelle lettere e nelle armi, quali mons. Lodovico arcivescovo di Ragusi, Tommaso di Ottaviano cancelliere del comune, Colaccio che fu esiliato a Imola ove morì, Simone arcivescovo di Palermo dal 1446 al 1465 ed altri. Termina notando che la discendenza dei Beccadelli che rimase a Palermo ottenne cospicui titoli di nobiltà e passò verso il 1664 nella principesca famiglia di Camporeale, alla quale appartiene S. E. donna Laura Minghetti, vedova dell'illustre statista vanto e onore di Bologna.

*
* *

Il canonico prof. Francesco Lanzoni legge una memoria che ha per titolo: *Intorno a S. Procolo venerato in Bologna*. Dietro le testimonianze di Vittricio di Rouen e di Paolino di Nola, afferma che il San Procolo venerato in Bologna sin da tempi antichissimi nel primo giorno di giugno, fu un martire bolognese, che è quanto dire morto e sepolto in Bologna; e spiega i molti fatti che sembrano opporsi, ma non giustamente, a questa conclusione. Il dotto disserente dichiara inoltre come possa essere avvenuto che nel basso medioevo e nel principio dei tempi moderni questo martire autentico

fosse sdoppiato in un San Procolo soldato e martire di Bologna e in un San Procolo martire che sarebbe stato prima vescovo di Terni e poi di Bologna; e chiude constatando che casi simili non sono rari negli annali agiografici.

V. TORNATA — 2 Marzo 1913

Il membro attivo Giovanni Livi legge una dotta memoria intitolata: *Su d' una famiglia di insigni musici bolognesi dimenticati (I Ferrabosco).*

Premesso che lo studio è destinato ad una rivista inglese e che del Ferrabosco ben poco è stato pubblicato sinora, specialmente per ciò che si attiene alla loro vita, espone il risultato, ricco di notizie, delle sue ricerche fatte negli archivi e nelle biblioteche di Bologna. Egli ha potuto così stabilire che della famiglia Ferraboschi si hanno notizie chiare sino dal secolo XV non solo ma che essa godette del favore della famiglia Bentivoglio. Non si sa se fin d' allora essa avesse dei musici, ma non pare improbabile; questo è certo che nei secoli XVI e XVII produsse non meno di undici musici. L' erudito membro passa quindi in rassegna i principali soggetti che si distinsero nell' arte musicale, intrattenendosi particolarmente su Domenico Maria e sul suo figlio Alfonso il più celebre di tutti: Domenico Maria godette la stima e l' affetto di molti illustri personaggi e potentati italiani, tra cui il duca di Urbino, il duca di Ferrara, la città di Bologna, cardinali ed egregi cittadini; ma colui che rese veramente illustre la famiglia fu il figlio primogenito Alfonso, nato in Bologna il 18 gennaio 1543. Ben presto la sua fama si sparse per tutta l' Europa ed egli ebbe onorevole accoglienza, incarichi ed onori dalla corte inglese, da quella Spagnola e fu specialmente al servizio della corte di Savoia. Morì giovane ancora nel 1588, lasciando fama e ricchezze. Altri musici della stessa famiglia ricorda quindi brevemente l' erudito socio, quali Lodovico e Girolamo fratelli di Domenico Maria, Innocenzo ed Anfione suoi figlioli. Da un altro ramo del Ferrabosco strettamente legato con Alfonso, egli novera Ercole, Mattia, Costantino musico dell'imperatore Rodolfo II. Chiude il suo dire il dotto socio con opportune osservazioni sul fiorire dell' arte musicale in Bologna nel secolo XVI e sull' influsso che nella medesima deve aver avuto la corte benti-volesca.

***

La memoria letta dal prof. Giuseppe Zaoli ha per titolo: *Le opere manoscritte di G. B. Scardovi.* Il dotto socio divide il lavoro in tre parti: Nella prima reca i sommari dei manoscritti scardoviani preceduti da alcuni cenni sulla storia dei manoscritti medesimi dal 1824, in cui furono donati alla Biblioteca bagnacavallese, sino ai nostri giorni; nella seconda studia la vita dello Scardovi specialmente del punto di vista civile e politico, e dai numerosi volumi dei manoscritti e documenti trae la figura del patriotta e dell'esule che pensò ed amò l'italia, del giacobino che aperse l'animo alla libertà assisa, com'egli diceva, sul monte Bianco a far la chioma alle nazioni nasciture; nella terza parte prende in esame minuto gli *Annali della rivoluzione francese* che lo Scardovi stesso stimava degni di onorare la biblioteca privata di Napoleone.

Dei dodici volumi studia le fonti e la loro attendibilità, il fine dell'autore che qua e là traspare, poi li mette a confronto colle altre opere generali sulla rivoluzione francese ed anche con studi monografici recenti per stabilirne il valore intrinseco. Il lavoro non è esente da difetti, ma pure lo Scardovi ha il merito di essere stato il primo a comporre una storia complessa della rivoluzione francese e di averla arricchita di molti documenti che rappresentano i personaggi nella loro vita vissuta. Chiude augurando che un tale prezioso materiale non rimanga nascosto, ma venga in luce a illustrare un insigne precursore del risorgimento italiano.

VI. TORNATA — 30 Marzo 1913

Nella sesta tornata il dotto socio ing. Guido Zucchini ha letto una erudita ed accurata memoria sopra l'*Abside della chiesa di S. Maria dei Servi*, la quale deve servire di corredo ai lavori di ristauro che stanno facendosi del monumento importantissimo e caratteristico che rappresenta in Bologna uno degli ultimi esempi dell'Architettura gotica, importata in Italia dai Cistercensi, modificata e adattata ai gusti e alle tradizioni locali dai Domenicani e dai Francescani.

La costruzione della nuova chiesa fu deliberata il primo maggio del 1381 dal frate servita Andrea Manfredi da Faenza e da alcuni signori della città: da questo momento il rife-

rente accompagna le varie fasi della costruzione della chiesa stessa, ne spiega le varie parti e le modificazioni che al primitivo progetto furono fatte, mette in confronto il monumento e spacialmente le parti absidali coi consimili monumenti che esistono in Bologna e fuori e indaga e trova i varii elementi necessari al coronamento e completamento delle parti che ebbero dal tempo e dagli uomini a soffrire ingiuria. Passa quindi allo studio tecnico delle parti e in ispecie del coronamento dell' abside e alle forme che l' abside ebbe nei vari tempi secondo che si trae dai monumenti ancora esistenti di antica figurazione bolognese.

Da ultimo, tratta del portico meraviglioso e della chiesetta di S. Tomaso abbattuta definitivamente nel 1849 per ordine del Municipio. Il chiaro disserente illustra il suo dire con belle e numerose tavole e con fotografie.

*
* *

La memoria che ha presentato alla R. Deputazione il prof. Filippo Cavicchi ha per titolo: *Un poemetto di Girolamo da Casio e l' ingresso a Bologna (1525) del card. Legato Innocenzo Cibo.* Premesse alcune notizie su questo rimatore strano che passò alla poesia dal commercio che prima faceva delle pietre preziose lavorate e grezze e di drappi di seta, nel quale erasi in breve arricchito, il chiaro professore accenna alle molte produzioni di lui e alle relazioni che egli ebbe colle famiglie più potenti d' Italia come i Bentivoglio, i Gonzaga, i Medici, dei quali fu per così dire il fornitore artistico. In questo scritto il dotto riferente non tratta di tutta l' opera del Casio, ma si ferma a considerare il poema che ha per titolo *Bellona*, « nel quale si tratta di armi, di lettere e di amore », quasi come nell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto! L' autore dopo un lungo riassunto dell' opera poetica, conchiude che ben poco vale il lavoro del Casio — e questo già sapevasi — ma che al contrario il poemetto è importantissimo, e ciò non era stato messo in evidenza, per la cronaca di Bologna nel principio del secolo XVI e in ispecie per l' entrata e la dimora in Bologna del card. Cibo. Il poemetto è in sostanza un notevole contributo alla storia civile e del costume in Bologna nei primi anni del cinquecento.

Il Segretario
A. Sorbelli

IL CASTELLO DI GIOVANNI II BENTIVOGLIO A PONTE POLEDRANO

I.

I Bentivoglio in Bologna.

La strada che da Castel S. Giorgio, sulla ferrovia Bologna-Ferrara a oriente per la bella pianura bolognese va verso Minerbio, dopo tre chilometri incontra il « Bentivoglio ».

Fra le masse di alti pioppi, una grossa torre medioevale che gareggia coll' esile stelo di un camino a vapore annunzia a distanza il luogo, antico, solitario sulle sponde del Naviglio che i bolognesi scavarono fin da quando condussero le acque di Reno alla città a muovere mulini, tintorie, filatoi, in quella lontana ed oscura rinascenza del sec. XII.

Nel secolo XV la località dicevasi il « Ponte Poledrano » ed eravi un mulino. Nel 1390 il Comune aveva costruito, accanto al ponte, una rocca per difesa del confine verso i marchesi d'Este. Antichissimo è il molino di Ponte Poledano, ma non consta se preesisteva alla rocca o se fu costruito dopo che la rocca rese sicuro il luogo.

Ora l'opificio è una bella mole industriale, con pila da riso e buratterie da farina, ma fino al 1890 sotto le vecchie umili tettoie giravano ancora le vecchie ruote di legno fra un fragore d'acqua e una perenne tormenta di nebbia: quali forse erano fino dagli ultimi anni del quat-

trocento quando accanto alla rocca e al mulino Giovanni II Bentivoglio, nei buoni tempi di sua fortuna, già chiamato *signore di Bologna*, costruì la più famosa delle sue ville, forte come un castello, bella come un palazzo *amplum et magnum* [1] e volle che tutto il luogo si dicesse « il Bentivoglio ».

Il magnifico Messer Giovanni aveva il gusto di fabbricare ville qua e là pel territorio. Egli usciva volentieri dal suo palazzo meraviglioso di Strà San Donato, che Paolo Giovio trovò più bello ancora di quelli di Cosimo de' Medici e del Duca Federico in Urbino, per andarsene in campagna, qualunque fosse la stagione; anche d'inverno.

Bologna cedeva lentamente il suo fosco aspetto medioevale, le viottole strette fiancheggiate da portici di legno, ombreggiate da una selva di torri, piene di agguati e di ricordi di sangue. Le zuffe e le stragi faziose di tipo medioevale, eransi prolungate nel secolo della Rinascita, come in un campo chiuso di fiera giostra fra i Visconti e la Chiesa, chè entrambi, per ripetere una vecchia frase di Bernabò ricordata dal cronista Villani, *volevano Bologna*.

Sui colli, fuori porta S. Stefano, la villa di Belpoggio (ora Hercolani) cara a Madonna Ginevra che dalle loggie si compiaceva guardare il *fructifero piano*, come narra Sabatino degli Arienti [2]; in quel di Cento la *Giovannina* e a Granarolo la *Foggianova*, palazzotti tarchiati muniti di torri agli angoli, questo scomparso affatto, quello trasfi-

[1] Testamento o codicilli di Giovanni II. (PELLEGRINI F. « Atti della Deputazione di Storia Patria delle Romagne, III Serie, Vol. XI 1894 »). Il testamento originale è alla biblioteca di Klagenfurt, passatovi da una raccolta di documenti fatta in Venezia dal Barone von Pilati. Ha la data di Bologna 23 febb. 1502 e fu depositato nella Sacristia di S. Giacomo. Giovanni II qualifica la villa di Poledrano « amplum et magnum palatium quod appellatur El Bentivolglio seu el palazo del bentivolglio... positum in guardia sancte marie In donis comitatus Bononie ».

[2] SABADINO DEGLI ARIENTI. *Ginevera o delle Clare Donne*. (Ms. della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio).

gurato con molta libertà d'arte; e presso Budrio ancora una casa, di cui fino a qualche anno addietro gli avanzi del recinto merlato incontravansi lungo la via fangosa di Fiesso tra l'ombra buia di enormi quercie.

Tali altri luoghi di diporto possedeva il *signore* di Bologna; i quali sarebbero insufficienti a dimostrare la magnificenza della *rus* bentivolesca se non fosse appunto la gran villa del «Poledrano» che ora dopo secoli di rovine e di oblio, omai ristaurata con ogni studio al suo pristino stato viene restituita alla storia di Bologna e dell'arte.

I terreni circostanti al mulino del Poledrano appartenevano da tempo antico ai Canetoli, ma quando nel 1439 fattasi pace fra Eugenio IV e i Visconti, Daniele da Treviso legato entrò in Bologna colle milizie di Sigismondo Malatesta per porre termine alle prepotenze di quella turbolenta famiglia, al bando delle persone aggiunse ancora la confisca di quei loro beni.

Sicchè nel 1441, Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano, avuta Bologna col favore della fazione Bentivolesca, potè di sua autorità assegnarli ad Annibale I Bentivoglio nell'atto di nominarlo capitano perpetuo della Rocca del Poledrano. E il privilegio, in data del 15 settembre 1441, ricorda che colla donazione si voleva indennizzare la famiglia Bentivoglio dei danni patiti appunto per opera del Canetoli sopratutto nel 1428 (1).

(1) Il privilegio di Nicola Piccinino conservasi in originale nell'Archivio Bentivoglio in Ferrara. Copia del tempo presso il M.se Carlo Pizzardi. La conferma del decreto trovasi nella *Riformazione dei Sedici* dell'an. 1441.

In un atto di transazione, 23 febbraio 1475, fra Giov. II ed Ercole Bentivoglio figlio ed erede di Sante, che abbiamo vista all'Archivio dei M.si Bentivoglio in Ferrara (36 fogli in pergamena; iniziale con stemma Bentivoglio miniati), fra altro è detto che quantunque la rocca (arx) di ponte Poledrano spetti al Commune, i molini, la casa e il terreno circostante spettano *pleno jure* senza obbligo di restituzione a Giov. perchè spettavano già ad Annibale di lui padre in virtù principalmente del *privilegio di donazione* emanato da Nicola Picci-

Annibale era ritornato da due anni in patria, non contava che 26 anni, passata la giovinezza nel Reame di Napoli nelle bande di Michelozzo Attendolo. Bologna lo aveva accolto con gran festa; ed entrando nella vecchia casa deserta, l'ebbe trovata piena d'ogni bene e d'ogni bellezza per cura dei patrizi suoi partigiani. Lo si diceva prode, gentile, colto e parve aitante e forte.

Ma la lunga tragedia della sua famiglia poteva ben mettere una nota di ansia malinconica nell'allegrezza del momento. Poco più di trent'anni erano passati dacchè l'avolo, Giovanni I, acclamato dal popolo signore di Bologna e dal popolo abbandonato nella fosca notte del 26 giugno 1402, quando irruppero in città tutti i più celebri condottieri Viscontesehi, cadde sulla piazza crivellato di ferite, ludibrio alla canaglia più vile.

E appena sette anni erano trascorsi dacchè il padre Anton Galeazzo, col permesso del Papa ritornato festeggiatissimo in patria (così non avesse egli abbandonato mai la sua vita randagia di cavaliero romanzesco e le galanti imprese in onore della bella Lisa fiorentina) fu spento dai sicari del Legato pontificio sulle scale del palazzo pubblico dopo la Messa; mentre, tra gli squilli di tromba, di là dalle schiere Malatestiane accampate in piazza, mandavasi dicendo al popolo che giustizia era stata fatta di chi tradir volea la patria dei Visconti. E non era vero.

nino ducal Capitano, luogotenente e governatore li 15 febbraio 1441 confermato dai sedici Riformatori (Rogito di Giovanni de Papazoni [allora notaio dei sedici] 10 dicembre 1441): « in quo decreto continetur quod propter damna intolerabillia et bonorum extorsionesque et quas passus fuit olim Magnificus vir Dominus Antonius Galeaz de bentivoliis avus dicti Magnifici domini Iohannis de anno *1428* ex notoria operatione Baptiste de Canetulo fratrumque et aliorum in dicta civitate eidem complicum donatum fuit Magnifico Hanibali de Bentivoliis ejus patri et heredi dicti olim Magnifici domini Antonii galeaz dictum molendinum una cum domibus dicti molendini et cum omnibus iuribus et jurisdictionibus pertinentibus ad dictum molendinum et una cum omnibus peciis terre et possessionibus que fuerunt dicti olim Baptiste et fratrum de Canetulo ».

Ma tutto nel momento sembrava sorridere ad Annibale e i racconti dei vecchi fedeli di casa Bentivoglio perdevano lor senso pauroso davanti le lusinghe dei Visconti, che permetteva alla nipote Donnina di venir sposa a lui primo cittadino di Bologna.

Vero è che poco dopo l'arrivo di Annibale, dal castello di Galliera gli ufficiali del Piccinino avevano bandito che tutte le porte della città, guardate dalle Arti del Popolo fossero cedute alle loro milizie, e che tutti gli esuli fossero richiamati, compresi i Canetoli; questo, dicevasi, per la pace pubblica. Vero che all'impedire ogni velleità di resistenza per parte del Senato, il capitano Sagramoso aveva spedito dal castello milizie attorno alla casa di Annibale con misteriosi ordini che il popolo credè indovinare e mandò a vuoto per allora accorrendo in folla armato.

Ma anche questa sorda recrudescenza di imperialismo militare nel governo di Bologna e il venire dello stesso Niccolò Piccinino con forte esercito erano fatti talmente giustificati dalla ripresa di una guerra in Romagna del Visconti contro Francesco Sforza capitano della Chiesa, che Annibale, lusingato pel dono della Rocca di Ponte Poledrano e della bella sposina, dovè ben rimanere sorpreso allorchè l'anno appresso (1442) videsi in una allegra partita di caccia a Persiceto, afferrato dagli sgherri di Francesco Piccinino e tradotto con gran segreto nella rocca di Varano, in quel di Parma. L'autunno, freddo, nebbioso, sembrò favorire il mistero di quel ratto. Per tutto l'inverno si ignorò dove Annibale fosse sequestrato, e quando il 17 febbraio l'afflitta Donnina si sgravò di un bambino, che fu poi Giovanni II, il Marchese di Ferrara e il signore di Faenza padrini non seppero dove e come partecipare al padre la lieta novella.

Niuno avrebbe pensato che quel 1443 sarebbe stato poi l'anno glorioso di Annibale; uno dei più luminosi anni di Bologna. Poichè d'un tratto si sa che Annibale scoperto in Varano e tratto fuori di là da Galeazzo Marescotti con un ardimento da leggenda, si avvicina alle porte di

Bologna, e nella notte le campane battono a stormo, e tutto il popolo accorre in arme, e il palazzo pubblico è preso d'assalto, il Piccinino cacciato; e poi subito il Castello di Galliera con tenace fierezza attaccato, minato di dentro, di fuori dalla cittadinanza intera capitola, e infine la battaglia meravigliosa, in campo aperto, presso Castel S. Giorgio in cui Annibale alla testa delle Arti e del popolo diviso in milizie comandate dai suoi amici più fidi, soccorso da qualche centinaio d'uomini d'arme veneti e fiorentini sbaraglia e distrugge l'esercito Visconteseo agli ordini del celebre Dal Verme, facendo prigionieri a centinaia gli uomini di qualità, catturando due mila cavalli e tutte le salmerie; sicchè i legati veneti ebbero a scrivere alla serenissima che solo alle buone gambe del cavallo il Dal Verme dovè sua salvezza.

Tutto questo dal 6 giugno al 10 agosto. Parve rinnovare il *veni, vidi, vici* di Cesare.

Non lungi dal campo di battaglia, il gran faro in ferro battuto sulla torre del Poledrano, che, quale lo ricordano le pitture murali del castello Bentivolesco, fu testè ricostruito, dovè annunziare con allegro bagliore al cader della notte la strepitosa vittoria del suo capitano e della libertà bolognese; vittoria che segnò per avventura la fine del lungo sogno di reame italico covato dai Visconti.

Dopo il trionfo con cui tutta Bologna accolse il vincitore e lo accompagnò in una cavalcata votiva all'antico eremo della Madonna del Monte e che in memoria si ripetè annualmente per secoli; dopo che Francesco Sforza, l'amico di Bologna, il futuro fedele alleato della fortuna Bentivolesca sbaragliava per ogni dove Nicolò Piccinino, non rimaneva ai nemici di Annibale che il tradimento.

E quanto fu mostruoso, è noto.

All'indomani della vittoria di San Giorgio, parve che tutte le rivalità dovessero essere spente e ad istanza di Annibale, magnanimo quanto prode e buono, perfino gli eterni nemici, i Canetoli, richiamati dall'esiglio, erano ritornati fingendo lietissima cera.

Appena un anno dopo, fu la scellerata festa di S. Giovanni; quando a simulare perpetua pace Francesco Ghisilieri accettò di tenere al solenne battesimo il piccolo Giovanni di Annibale e all'uscire da San Pietro afferrate a questo le braccia perchè *avesse pazienza* diè così segnale convenuto a Battista Canetoli e ai suoi villani di trucidarlo, là sulla via.

Il racconto che i nostri cronisti lasciarono di quella giornata è una delle pagine più tragiche della vita politica italiana nel quattrocento. Tutta Bologna fu confusione e battaglia. Da tutte le torri si suonava a stormo; le accozzaglie di contadini armati dai Canetoli e dai Ghisilieri correvano le vie, uccidendo e gridando *Viva il Visconte,* gli Anziani asserragliavano la piazza difesa dai soldati veneti del Navarrino, attorno a Galeazzo Marescotti che fiero e magnanimo, dimenticando i fratelli assassinati la mattina stessa dai sicari del Canetoli, urlava si salvasse la libertà della patria vendicando Annibale, si affollavano i cittadini al grido « Viva il popolo, viva la lega veneta ». In poche ore le due masse nemiche furono raccolte, e si affrontarono con indescrivibile ferocia. Cadeva la sera quando il popolo vittorioso nelle vie assalì la casa di Battista Canetoli. Tra il fumo e l'incendio invano il ribaldo e il Ghisilieri fuggivano, chè tra il fumo e l'incendio il popolo li rincorse, e via con alte grida per le oscure straduzze della città, di sotto ai portici di legno bui come selve fino alle case de' Preti dove sperarono invano uno scampo. Il cadavere di Battista trascinato pel fango, volle con logica furibonda quella plebe che ardesse tra le macerie della sua casa istessa, e al mattino confitto alla porta dei Ghisilieri vedevasi il cuore sanguinante del perfido compare di Annibale [1].

[1] Tutti i fatti che riassumo sono così notorii nella storia di Bologna, come quelli che leggonsi nelle nostre varie cronache del tempo conosciute già dagli studiosi, che crediamo inutile documentarli con minuziose citazioni dei varii testi

Nella Cappella Bentivoglio, in S. Giacomo, presa a costruire da Annibale appunto poco prima del suo eccidio sta il suo sepolcro. Nicolò dell'Arca o chi altri fu lo ha scolpito, a cavallo, colla spada brandita, in maglia e corazza; pensoso, calmo, sicuro capitano come quando diè segno che si uscisse di città per la battaglia e la vittoria di San Giorgio. E l'epitaffio dice di lui la verità: « niuno più utile alla patria, e in pace e in guerra, cacciò il tiranno e richiamò i profughi che ingrati lo spensero ma ebbero meritato supplizio ».

Quando il monumento fu posto, cioè nel 1458, quattordici anni dopo la morte di Annibale, la vita bolognese svolgevasi più serena e Sante Bentivoglio, un cugino del giovinetto Giovanni chiamato da Firenze in Bologna dai Malvezzi e da altri patrizi a tenerne tutela, serbava con fortezza ed onestà il primato Bentivolesco nel Senato e fra il popolo.

Pontefici miti, come Nicolò V, Calisto III, Pio II succedevansi, coi quali la Repubblica Bolognese concordava patti precisi a regolare lo stato di libertà in armonia col riconoscimento di alta sovranità della Chiesa che era rappresentata in Bologna non più da rozzi governatori ma da legati concilianti e pii come quel Bessarione principe dei neo-platonici che tanta dottrina e tanta pazienza dispiegò per l'unione della chiesa greca a Roma.

Francesco Sforza vecchio amico del Bentivoglio, un dì compagno d'arme ad Annibale, non dimentico di sua origine romagnola era già da vari anni Duca di Milano e con Sante aveva voluto parentado, concedendogli in moglie una nipote figlia di Alessandro Sforza, la famosa Ginevra che, giovanissima, quasi bambina, bella e bionda, aveva destato in Bologna allegrezza universale e pareva il pegno di un'era di pace assicurata dall'alleanza col più potente Signore d'Italia.

In realtà codesta donna che dal 1454 al 1507 vive e primeggia in Bologna, lodata dai poeti e dagli umanisti, fiera e gelosa nel suo amore al casato Bentivolesco, di

cera gentile e attraente, virile ed altera nei propositi politici, cara agli amici, e crudele coi nemici, infaticabile nell'ispirare energie, simulazioni, valore, tutto attorno a sè, nella famiglia, nella clientela, nel popolo per respingere i continui tentativi dei Papi alla diretta Signoria di Bologna, e assicurare il primato dei Bentivoglio nello stato libero della città col favore di un Senato di amici e col braccio delle Arti popolane più manesche e pronte al sangue: e che d'altra parte, amante d'ogni bella cosa, dà i nuovi gusti dell'epoca per le arti e le lettere a questa gente Bentivoglia, stirpe tragica di ammazzati, e desidera sale e ville e giardini che splendono di pitture e di statue e riempie i nuovi palazzi di tappezzerie, di argenti, di mobili, di libri sicchè gli ospiti principeschi possano venirvi da ogni parte a passarvi i giorni e dormirvi le notti anche se fossero centinaia; cotesta Ginevra può ben sembrare la figura muliebre da mettersi sul carro da chi volesse dipingere il *Trionfo* allegorico della Rinascenza bolognese.

Quando Sante già vecchio nel 1463 morì, Ginevra ancora giovanissima non aveva fatto che mutare stanze, dalla casa vedovile passando all'antica casa di Annibale sposa al giovane figlio dell'eroe che già da tempo l'amava con ben altro amore che di pupillo (1).

E allorchè nel 1464 la parte Bentivolesca essendo riuscita nel Senato a far proclamare Giovanni II Gonfaloniere perpetuo della Repubblica bolognese, a lui lo Sforza mandò ancora condotta e Confalone di Capitano Ducale

1) Dal 1446 « quo anno dictus olim Sanctes ex Florentia profectus est huc bononiam » « usque in extremum vitae ipsius » abitò sempre una casa da lui comprata da Cesare di Montecucolo che era in Strà S. Donato presso la casa antica di Annibale.

« La caxa del Magnifico Hanibale » era « posita in capella sancta Cecilia juxta suprascriptam domum emptam per dictum olim dominum sanctem a Cesare de Montecucolo..... juxta viam publicam strata sancti donati a latere anteriori et juxta aliam viam publicam a latere posteriori et juxta duas domos contiguas dicte domui et

e a tutto suo favore la città assegnò il lauto provento di speciali balzelli, e corsero monete coll'effigie di Giovanni *pater patriae*, e gli scultori suggeriti dai letterati ne scolpivano la protome col titolo di *divo* e tutte le case dei signori e delle Compagnie si pavesavano della *sega*, e Ginevra usciva per la città corteggiata da tutte le dame più illustri come consorte di lui che le arti della Mercanzia salutavano *patriam feliciter gubernantem*, dovè credersi per tutta Italia, all'udire tali notizie, che a Bologna la vecchia repubblica protetta dal Papa si fosse trasmutata in un vero principato dinastico e che i Bentivoglio vi fossero *tiranni* assoluti come gli Este a Ferrara, gli Sforza a Milano, i Gonzaga a Mantova.

Mentre invece la trasfigurazione era molto più decorativa che reale; più un'aspirazione continua che un fatto, più un atteggiamento estetico degli spiriti e delle cerimonie conforme la moda della Rinascenza che un sostanziale mutamento politico. Infatti se i Legati del Papa non trovavano del tutto respirabile l'aria civile di Bologna, essi peraltro quasi sempre non mancavano di venire a ricevere i complimenti del Senato all'atto di loro nomina. È discutibile se lo stesso Giovanni II, mite uomo, proclive ad aver pace con tutti, d'animo e modi domestici colla minuta gente, amante di signorili ozii, di fabbricare palazzi e ville, intelligentissimo ma timido, desiderò sul serio e credette mai di avere fondato una Signoria. È nella tradizione che non egli, ma la moglie Ginevra fosse l'anima veramente imperativa in quella strana situazione. E deve

---

eidem domino Herculi ut infra assignandas » La casa di Annibale era « domus magna cuppata et balchionata cum curia, orto et puteo ».

Queste indicazioni sono tratte dalla copia citata *Transactio* del 1475 fra Ercole figlio ed erede di Sante e Giovanni II.

Epperò la casa antica di Annibale e la casa che fu dei Montecuccoli anche nel 1475 dovevano essere distinte e separate dal famoso palazzo Bentivolesco, incominciato da Sante, da lui lasciato morendo in istato grezzo e non ancora abitabile, ma già a quella data del 1475 compiuto e abitato da messer Giovanni.

essere vero. Per certo tutti gli avversari acuirono volontieri le accuse contro di lei. I libertinaggi e gli omicidi dei figliuoli, le spietate impiccagioni dei Malvezzi ordinate dai Riformatori all'indomani della sventata congiura, la mostruosa ingratitudine verso il vecchio amico Galeazzo Marescotti non risparmiato nei figli e nei nipoti, le minaccie del Duca Valentino, gli interdetti di Roma, i pericoli pubblici, gli stessi terremoti del 1505 parvero *colpa sua*; la maldicenza di parte risparmiando assai più messer Giovanni.

Frate Savonarola predicava un giorno in S. Giacomo contro le lussurie dei nuovi tempi pagani, quando Madonna Ginevra colle sue damigelle entrò [1]. L'oratore tacque un istante, e nel silenzio, nel sacro tenebrore della gran chiesa si udirono queste sue parole: ora entra il diavolo — dette con terribile voce. — Allorchè oggi, là in S. Giacomo stesso, ci fermiamo davanti la tempra votiva di Lorenzo Costa, in cui Ginevra, con Giovanni, i figli, le figliuole, in atto pio, ringrazia a mani giunte la Vergine per il pericolo scampato da tutti quei suoi carissimi che tutti la notte dovevano essere scannati nel vicino palazzo, si pensa volontieri che l'arte non abbia ivi per destino, come non l'ha quasi mai, di essere ingannata e ingannatrice. Io penso anzi che essa sia ivi più equa della cronaca, più caritatevole quindi più vicina al vero che la eloquenza del Savonarola, troppo politica, per essere cristiana. Dall'altare della cappella gentilizia guarda con dolce malinconia la più bella delle Madonne di Francesco Francia, circondata di santi che pensano in mite estasi; tutt'attorno nelle pareti i *Trionfi* e le allegorie ricordano l'inanità della fama, la realtà della morte, la caducità della Babilonia dei sensi, la bontà della misericordia; nella quiete opaca sembra udirsi la laude sommessa che i due mirabili innocenti seduti ai piedi della Vergine cantano

(1) L'episodio è ricordato dal VILLARI nella sua opera sopra il Savonarola (Ed. Lemonnier. Firenze).

accompagnandosi colle viole d'amore. Giulio II che venne preceduto da scomuniche feroci col Sacramento messo sopra una mula a far da staffetta alle artiglierie, che implacabile chiese coi bandi anche la testa degli esuli scomunicati, e respinse Madonna Ginevra indarno supplicante di buttarsi ai suoi piedi, e volle l'incendio perfino della magnifica casa perchè mancasse *ogni nido agli sparrieri*, non osò toccare la Cappella Bentivoglio in San Giacomo. Il pio monumento stette e sta nella storia e nel sentimento di Bologna, come una espiazione accettevole a favore di quei preganti, che ebbero i gran peccati dei lor tempi e contro di lui, Giulio, condottiero d'armi più che Padre dei credenti, il quale continuando le brutte imprese di Cesare Borgia venne per soffocare ogni libertà antica della città in un principato civile della Chiesa e usò le scomuniche contro i figli come fossero colubrine. Talchè, quando nel breve ritorno dei Bentivoglio nel 1511 la statua minacciosa di lui, opera di Michelangelo, fu abbattuta, potè sembrare una logica trasformazione che del bronzo se ne fondasse appunto una grande e mortifera colubrina dal Duca Alfonso d'Este. La famosa *Giuliana* di Ferrara poichè la fiera statua del Buonarotti era perduta, meritava di rimanere in perpetua memoria di Giuliano della Rovere, se i popoli, che sanno con ottima filosofia dimenticare e perdonare, non avessero tanto dimenticato e perdonato di quella universale delinquenza politica che fu la Rinascenza da ricordarne soltanto la genialità nelle arti come se il merito di quella gentilezza fosse più degli omicidi, Papi o principi, che malamente pagavano gli artisti anzi che di quei poveri artisti, mirabile vagabonda numerosa famiglia, i quali dettero l'anima loro per le sorti della bellezza, della pietà e della cortesia umana.

La caduta degli Sforza segnò la fine del primato dei Bentivoglio in Bologna che valse a ritardare di oltre trenta anni la conquista assoluta della nostra città per parte della chiesa di Roma. Luigi XII nel lanciare in Italia le sue brillanti milizie alle imprese del Reame di Napoli e del

Ducato di Milano, come di aviti retaggi, non considerò il resto del paese se non come teatro di guerra, da sfruttare con licenza di guerra, e senza più profondi pensieri politici. Infatti non si seppe mai se nel novembre 1506 il Chaumont colle truppe francesi attaccò benchè invano Bologna per impedirne il possesso a Giulio II o per dargliela soltanto dopo un buon saccheggio; certo è che il Papa vi entrò egli come più furbo accolto dal popolo dubbioso di non valer sempre a respingere la furia francese e che la libertà bolognese fu spenta per sempre sotto gli occhi delle milizie di chi di dicevasi Duca di Milano e antico nostro alleato quale erede degli Sforza.

Per altro quegli ultimi trent' anni del secolo XV, tutto insomma il governo di Giovanni II furono anni belli e relativamente tranquilli; il periodo d' oro della Rinascenza artistica di Bologna. A conservare quella lunga tregua per quanto continuamente fiutata dalla politica papale, essendo bastati l' ingegno, i destreggiamenti, i denari, le alleanze domestiche, le clientele di messer Giovanni e di madonna Ginevra.

Infatti le giornate torbide e i pericoli politici se non mancarono nè di frequenza nè di gravità, sembrarono paragonabili a grosse minaccie temporalesche che si dileguavano al momento critico dello scroscio.

Una vecchia questione di confine con Ercole d' Este divenuta d' un tratto minacciosa di guerra, fu chiusa con una promessa di matrimonio fra Annibale, il primogenito di Giovanni e Lucrezia, una figlia naturale di Ercole.

Le alleanze cogli Sforza e coi Medici trascinarono la Repubblica Bolognese a un grave conflitto coi Veneziani, gli Este e i fuorusciti fiorentini, al punto che il territorio bolognese divenne teatro di una guerra, in cui stettero di fronte i grandi capitani dell' epoca. Ma la battaglia famosa, del 25 luglio 1467, alla Riccardina più perduta che vinta da Barlolomeo Colleoni, allontanò per sempre il pericolo che la Serenissima di S. Marco potesse più mai considerare Bologna nell' ambìto orizzonte della sua conquista di Romagna.

Quando, come una meteora di sangue e di saccheggio, passarono per Italia le genti d'arme di Carlo VIII il panico fu grande anche in Bologna: ma Codro Urceo potè scrivere un poemetto latino in lode del *senno di messer Giovanni* poichè « nulla villa fu arsa, niun colono ucciso o preso, niuna donna disonorata » [1]. Il poeta non disse naturalmente che tradendo in seguito la lega italiana, cedendo alle pressioni e forse alle minaccie di Lodovico il Moro, messer Giovanni aveva comprato quella sicurtà.

Come coll'oro di 40 mila ducati da lui anticipati per la città eppoi estorti alla città, comperò poco dopo l'indulgenza di Luigi XII il quale scendendo in Italia per riprendere « con buona giustizia, allo Sforza il Ducato di Milano » aveva scritto fin di Francia al *caro cugino* Bentivoglio un piccolo biglietto cordiale per dichiarargli che « lo aveva per nemico » da danneggiare ad oltranza quale alleato del Moro ribelle.

Una lunga angustia fu quella dei trionfi del Duca Valentino e delle sue marcie infide cupe verso Bologna, di cui Alessandro VI fra le scomuniche chiedeva la dedizione designandola futura capitale del grande principato del figlio qual Gonfaloniere di S. R. Chiesa. Ma le ambascierie, le tergiversazioni, i vili abbandoni alternati alle audacie, gli armamenti subitanei e le simulate garbatezze, la politica, insomma, dei XVI del governo bolognese dominato da messer Giovanni trascinò le cose così a lungo che, al vacillare del favore di Luigi XII pel Valentino omai so-

---

[1] Di CODRO URCEO di Rubiera (Modena) umanista, lettore di greco in Bologna, Carlo Malagola ora direttore dell'Archivio di Stato in Firenze pubblicò un'ampia biografia. Ebbe patrono Giovanni II. Francesco Francia ne aveva dipinto il ritratto negli affreschi del palazzo Bentivoglio.

Gli epigrammi e le lodi che l'URCEO dettò di Giovanni II trovansi anche nelle note dell'opera - *Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio* - del conte GIOVANNI GOZZADINI (Bologna 1839); fitta raccolta di documenti, di notizie e di citazioni di fonti che meriterebbero di essere rifuse in un racconto più ampio.

spetto di ogni tradimento, potè arrivare l'opportunità pei Borgia di rinunziare a Bologna, e per il Bentivoglio di comprare la pace sacrificando Castelbolognese, accettando l'infamia di una lor condotta d'armi a spese sue, pagando annualmente a Cesare 12 mila fiorini d'oro a carico « della Comunità di Bologna » e pel lustro di quei ribaldi *arrivati* rassegnandosi a un parentado « col mezzo di una sorella del reverendissimo episcopo de Euna e di messer Constantio primogenito di messer Hannibale primogenito de ipso messer Giovanni ».

Non fu forse negli intendimenti di Giovanni II, ma il suo lungo primato benchè mansueta tirannide aveva disorganizzato profondamente la vita comunale di Bologna. Non ostante anzi che la politica Bentivolesca si studiasse di tener vive, deste e manesche le vecchie compagnie delle Arti, di conservare qualche forma di marzialità ai tribuni della plebe e alle divisioni per *quartieri* della popolazione, era per altro inevitabile che in quell'universale *patronato* di messer Giovanni gli antichi organismi politici delle classi, le istituzioni del popolo si avvelenassero lentamente di un sonnifero tossico e il meccanismo comunale si facesse man mano una funzione decorativa senza energia di spirito civico. La Compagnia dei Beccai, che tante volte in altri tempi scese nelle vie, vincendo per la libertà, valse appena a salvare il titolo monumentale della sua fedeltà al Bentivoglio contro il bando di Giulio II al nome e agli stemmi di lui [1]. La pace Bentivolesca disarmò in realtà Bologna contro la politica di Roma papale e bastò un bel gesto di Giulio II alla conquista perpetua del fiero Comune di un dì, la cui storia secolare prometteva che solo col ferro e col fuoco si sarebbe avuta ragione in quello

[1] Lo stemma della *Compagnia dei Beccai* con titolo al patronato di Giovanni II, rimase murato in via Caprerie (anticamente *le Becherie di sopra*) all'esterno della residenza (N. 1254) fino all'anno 1850 e fu delle pochissime memorie bentivolesche scampate ai decreti di distruzione emanati dal Reggimento insediato da Giulio II dopo la cacciata del Bentivoglio. Nel 1850 il proprietario della casa lo ritirò

empio secolo XVI di una libertà vissuta di ribellioni, di battaglie nelle vie, di medio-evo fino a mezza Rinascenza.

Fu detto abbastanza che le floridezze dell' arte coincidono colle lente agonie della libertà civile. Pare che la libertà tramonti come tramonta il sole fra variopinti splendori di cielo e castelli di nebbia d' oro. Forse una critica meno *borghese* della nostra potrà, insistendo nel paragone, trovare un rapporto ancora fra la malinconia delle chimere luminose e belle che accompagnano l' addio del sole e il senso intimo di quella Rinascenza, che pur essendo vantata come un meraviglioso sorriso di giovinezza non fu a dir vero che un sorriso di cose morte e una rinascita di chimere decrepite, salita su per uno sforzo di coltura a scombuiare e interrompere l' evoluzione dell' arte tutta nuova e democratica e cristiana del medio-evo. Questa forse scontò colla morte la lentezza del suo irradiarsi lungo le varie e molteplici direzioni dello spirito, del lusso e del sentimento, tenendosi come si teneva troppo ristretta agli argomenti religiosi o civici d' interesse collettivo; mentre l' individualismo divampava da ogni parte della vita sociale.

Forse fu colpa ancora dell' anarchia in cui degeneravano le democrazie communali, inducendo tempi di ristagno e di smarrimento alle arti.

Forse la razionalità metafisica e la scienza della geometria che davano anima e forma all' arte ideale e scientifica del medio-evo degenerando quella in sopraffina dia-

nell' interno, ma ora fu restituito sulla via a cura del *Comitato per Bologna Storico Artistica*. (*)

La grande lapide scolpita a forte rilievo, mostra due leoni rampanti e tenenti lo stemma dei Beccai, cioè un bove rampante a sinistra con un giglio sulla spalla, e sotto leggonsi le parole:

IOANNE - BENTIVOLO - SECUNDO - HANNIBALIS - FIL. - P. N̄AO SALUTIS 1490.

(*) L'antica sede dei Beccai fu demolita nel 1912, pei lavori di allargamento di via Caprarie: l'impresa della Società è stata collocata sul fronte del nuovo edificio costruito ove prima era l'antico. (*N. d. R.*)

lettica, questa in virtuosità minuziosa, minacciavano una precoce vecchiaia alla bellezza nata vergine dalle macerie dell' evo antico?

Certo i numeri facili elementari dell' architettura classica e i profili affatto esteriori dei corpi parvero un sollievo ai sensi. E il magnifico ma lento fiume dell' arte nuova pensosa e forte del popolo medioevale si spezzò in rigagnoli piacevoli smaltati di fiori di cui ogni corte signorile ebbe il suo. Ma si ha torto attribuendo tutte le meraviglie prime della Rinascenza al risorgimento della coltura classica. Tutto quanto è forma superata dalla espressione, carne animata di pia dolcezza, armoniosa conversazione di spiriti in gruppi di soavi figure estatiche, gesta di eroi dallo sguardo sereno e fanciullesco, cori di vergini e di angioli cantori colle labbra piene di baci innocenti, nudità fatte caste dall' eleganza e dal pudore, madonne meste che inamorano, tutto ciò che è delicato, patetico, e quasi più bello del vero nell' arte del quattrocento, non è che una fioritura tardiva dell' arte e dello spirito di prima, una fioritura adorabile pel suo patire nel mutato clima circostante, come la fioritura delle ultime rose dopo le prime brine d' ottobre. Le stesse tecniche rilucenti, ammirabili di quelle opere, come i disegni delle forme, sono processi lungamente maturati dalla ereditarietà professionale, di padre in figlio, così consueta nei tempi anteriori.

L' arte della rinnovata antichità venne poi; forme senza espressione, gesti senza ragione, ordini senza funzione. Poichè è permesso bensì disseppellire le spoglie non mai richiamare l' anima dei secoli che furono. E invano l' austero genio di Michelangiolo lottò per creare coi frammenti romani una nuova stirpe ideale di umani, eroi divini di volontà, di energia sopra ogni sesso, che continuasse, almeno come una minaccia, nell' arte le ragioni supreme del suo esistere che a nulla vale senza pensiero, senza espressione, senza simbolo, senza profezie. I Profeti, le Sibille, i nuovi miti della natura e delle credenze cristiane cattoliche destati dal suo soffio quasi divino vissero e vi-

vono ma non ebbero prole; la sua creazione o tornò caos di frammenti romani o si defigurò infaustamente in una plebe di ignudi acrobati senza virtù e in giganteseo senza armonia.

Ma qualunque sieno i meriti e i torti della Rinascenza, i suoi anni migliori in Bologna furono quelli del primato Bentivolesco e governando la Repubblica Giovanni II. La venuta di Jacopo della Quercia nel 1425, e le sue sculture della porta di S. Petronio erano rimasti fatti isolati, come quasi un vaticinio della imminente trasformazione dell'arte. L'architettura sopra tutto resistè qui tenacemente alla novità toscana.

E si può dire che Giovanni II trovò una città medioevale e la lasciò in pieno aspetto di Rinascenza; tanto egli costruì per sè, tanto promosse di edifizi pubblici nel nuovo stile, tanto il suo esempio mosse i signori di sua parte a rimodernare le loro case. La viabilità, il regime di scolo, le piazze quasi tutte e la fisonomia artistica che Bologna ha, datano dalla riforma edilizia dovuta al governo di messer Giovanni.

« Se Cesare Augusto, scrisse allora Jacopo Poggio, soleva dire in grande sua lode haver trovato Roma facta de codri e lassata quella tutta de marmore, perchè non se può laudare da tutti questo Giovanni II il quale trovò la città facta de ligni et terra incomposita, inornata, tutta piena de fango, de squalore et lassata quella tutta restaurata, mondissima, ornatissima de edifici pubblici et privati, in tanto che pare una diversa cità da quella prima Bologna? ».

Quasi tutti i portici delle case erano a piedritti e tasellature di legno, per un costume così antico che risaliva forse al largo impiego di legname nella struttura degli edifizi etruschi, omai accertato dall'archeologia. L'incendio di Bologna e la sua ricostruzione votata dal Senato Ronato Romano l'anno 54, perorandone la causa Domizio Claudio Nerone, accennano ad una catastrofe facilmente spiegabile in una città, dove, per alcuni indizi che si hanno,

gli stessi edifizi pubblici, i templi, i circhi erano in gran parte di legno. I peristilii di marmo, alti, di magnifico Ionico o di Corinzio, di cui parlano le poche colonne e i pochi capitelli romani fra noi conservatisi sorsero poi e dai frammenti è logico figurarseli di un'altra maturità di stile imperiale.

Sul fitto reticolato geometrico di stradine *decumane* e *cardinali* della Bologna etrusco-romana, il medio evo uscendo dal millennio aveva alzato a maggior statura le case, protendendole al secondo piano, rompendo coi portici di legno i primitivi allineamenti dei Gromatici etruschi e romani, schiacciando quel labirinto di viuzze e di casipole colla minaccia e l'ombra di oltre dugento torri gentilizie. Molto aveva operato per un più arioso vivere e per la bellezza della città il secolo XIII, allargandone la cinta di tanto quanto bastò fino ai dì nostri, abbattendo torri ai *magnati*, bruciando a migliaia le case di parte Lambertazza o Ghibellina, derivando acque motrici, innalzando palazzi pel Comune e pel Popolo, favorendo i nuovi Frati popolari, Minori e Predicatori, nel loro fervore costruttivo di vaste e alte chiese senza titoli gentilizi ma anzi capaci e aperte alle moltitudini e alle stesse radunate politiche: i nuovi borghesi gemmando qua e là le viottole di case decoratissime di terre cotte e di policromie.

Ma troppo rimaneva di strettoie, di oscurità, di cattapecchie, di fanghiglie nel centro della città e per tutto.

Il provvedimento coraggioso che mutò l'aspetto di Bologna negli ultimi anni del secolo XV fu l'atterramento in moltissime vie dei portici di legno, almeno da un lato. E il risultato pare ancora quasi tangibile, se si osservi in quante strade da un lato si allineano o case con indizi di derivare da strutture medioevali a piedritti di legno ringusciati poi di laterizio o case più moderne mentre dall'altro si susseguono case per caratteri di stile sicuramente coeve alla riforma edile Bentivolesca.

I cronisti hanno tenuto ricordo di taluno di quegli allargamenti di vie, e sopratutto di *Via maggiore*, del

Mercato di mezzo dalla torre Asinelli al centro e oltre verso Porta S. Felice. Era prima una viottola stretta serrata fra portici di legno, barricata in alcuni punti dalle case dei Mezzovillani e dei Parisi, ingombra di baracche, panche, fucine messe fuori dalle botteghe, sepolta in un perpetuo tenebrio. Pare che le demolizioni lungo quei due chilometri di strada si facessero tutte d'un fiato ne 1486, sopra un decreto dei XVI, nell' imminenza del matrimonio di Annibale, sicchè la magnifica cavalcata nuziale di Lucrezia d'Este nel gennaio appresso trovò già spalancate le vie e adorne di sette archi trionfali.

Anche i poeti cantarono in cattivi versi latini il rinnovamento di Bologna con locuzioni romane trasfigurando quei lavori in opere degne di Augusto e chiamando il il Bentivoglio — divo — appunto come Cesare Ottaviano. Nicolò Burtio dice: *tecta superba* le nuove case, *immensum conspicuum forum* la piazza maggiore ampliata, *classes* le barche del Naviglio che hanno potuto risalire fino a Bologna mercè le nuove *conche;* e vanta il palazzo del Podestà *Praetorianum palatium* ristorato *nova lapidum structura,* le vie selciate *durissimo silice,* le molte fogne ad *utilitatem sanitatemque comunem* aperte attraverso la città, gli edifizi che splendono d'oro, d'argento e di colori (*auro et argento... et colorum varietate nitescunt*). E conclude: « Bentivolum Felsina numen habet », mentre nel coro di lodi panegiriche sciolto da tutti i retori della scuola bolognese a Giovanni II, il Garzoni propone e insiste che a lui si eriga una grande statua di bronzo dorato, « come i Romani ne innalzarono nel fòro a Cesare e gli Ateniesi a Temistocle, perchè i cittadini rimirandola siano mossi ad imitare tanta virtù ».

Invero se si aggruppano col pensiero tutti gli edifizi e cose d'arte che ora fan bella Bologna e datano da quei trent'anni, fra 1475 e 1505, del miglior primato Bentivolesco, è permesso associarsi al lirismo del Burtio, del Garzoni, di Codro Urceo e di Mariano Gualterio. Il palazzo del Podestà, il Portico di S. Giacomo, l'Arte dei Drap-

pieri, il Palazzo Sanuti (ora Bevilacqua), il *Corpus Domini* colle terre cotte modellate da Sperandio da Mantova, le case dei Ghislardi (ora Fava) e dei Felicini (ora Pallavicini) in Galliera, quelle dei Poeti in via Castiglione, degli Isolani in piazza S. Stefano, quelle dette dei Caracci presso S. Domenico, le Loggie del Baraccano, la Cappella di S. Cecilia ridente dei famosi affreschi, l'altra gentilizia dei Bentivoglio in S. Giacomo, e tutta l'opera artistica del Francia pittore ed orefice, e quella di Nicolò dall'Arca, della meravigliosa Arca di S. Domenico alla Madonna di piazza, e quella di Francesco Cossa e di Lorenzo Costa; e la maggior parte dell'immenso corpo di S. Petronio con quante preziosità squisite d'arte vi sono sparse dalla cappella Vaselli alle varie tavole del Costa; e in S. Giovanni in Monte, e in S. Martino, e alla Misericordia quanto è di Rinascenza in architettura e pittura, tutto ciò è eredità di quegli anni artistici di cui gli eguali non tornarono mai più per Bologna. Alla quale l'ira di Giulio II donò subito un castello che la minacciasse con molte bombarde in compenso del Palazzo Bentivoglio, arso e distrutto anche per suo consiglio, che ne fornerebbe la gloria e la meraviglia. Per tacere della più tarda gelosia papale che vietò la fine della basilica Petroniana, indarno ideata da Mastro Antonio e indarno voluta dai bolognesi come un *tedeum* per la libertà ricuperata e come un voto a Dio per la sua conservazione.

In nessun luogo la caduta delle signorie andò accompagnata da una catastrofe della bellezza e da un tal disastro artistico come a Bologna, poichè se il palazzo fondato da Sante Bentivoglio nel 1460 e compiuto da Giovanni II esistesse ancora là, in strada San Donato, nell'itinerario delle folle che scendono in Italia pellegrinando alle sue meraviglie d'arte Bologna sarebbe una tappa per tutti quanti e non solo per i pochi seriamente studiosi del nostro paese.

II.

Il Castello del « Bentivoglio » a Ponte Poledrano e suoi restauri.

Il Castello costruito da Giovanni II al Ponte Poledrano era del tutto dimenticato in Bologna stessa, quando il proprietario attuale marchese Carlo Pizzardi nel 1889 prese a restaurarlo. Demolite le mura di circonvallazione, livellate a campagna le fosse, scomparsi i rivellini di ingresso, precipitata tutta intera l'ala a ponente, divisi i piani e le sale in bugigattoli dove si annidavano centinaia di minuta umile gente, la gran corte piena di erbe, di bucati al sole, di attrezzi rustici, di bambini: attorno la torre, attorno e dentro la rocca un fitto addossarsi di catapecchie per concerie di pelli, torchi da olio, brillatoi da riso; e su la vetta della torre merlata il fumaiolo di una macchina a vapore lanciavasi in alto, come a bandire il trionfo del progresso moderno sulle barbarie del medio evo, giacchè fu un momento, in cui questi stridori storici parvero un canto di vittoria.

Ma fabbricate le case operaie, costruiti altrove granai e brillatoi del riso, il vecchio castello e la rocca rimasero argomento a pazienti ricerche e lunghi studi da cui man mano procedevano i lavori di ripristino, che continuati per undici anni portarono al ristauro quasi completo del monumentale edifizio. Oggi esso sta come un esempio di quel che fu una lieta villa fortificata dalla Rinascenza e come il solo monumentale ricordo della signorilità domestica di Giovanni II Bentivoglio.

Un aiuto insperato alle indagini si ebbe dalla scoperta di un prezioso documento nell' archivio Bentivoglio in Ferrara; l' iconografia e una vista cavaliera del castello qual era ancora nel 1735, cioè a una data in cui le industrie e le rovine non lo avevano guasto e mutilato.

I due rilievi, diligente lavoro di un Bonalbergo Bonfadini, perito ferrarese, furono disegnati a corredo di una pianta generale dei possedimenti al *Bentivoglio* « per ordine del marchese Guido Bentivoglio Grande di Spagna » e hanno data precisa del 10 ottobre 1735. E ricordo con riconoscenza la graziosa cortesia del vecchio marchese Nicolò Bentivoglio e del figlio marchese Carlo, che mi concessero di prenderne copia fotografica. Il venerando signore, discendente di Giovanni II per Annibale II ebbe momenti di viva emozione ricordando la rovina del palazzo di Strada San Donato e la cacciata dei suoi da Bologna, come se fossero danni recenti. Da secoli niuno da Bologna aveva più mai cercato dei Bentivoglio con simpatia per la loro memoria, tanto strascico ebbe nei tempi l' ira di Giulio II e di sua parte [1].

Nei disegni di Ferrara le fosse, il rivellino d' ingresso, l' altro rivellino che allacciava il palazzo alla rocca del secolo XIV, il comparto delle stanze nei due piani, sono indicati e in lor misure precise e prospetticamente.

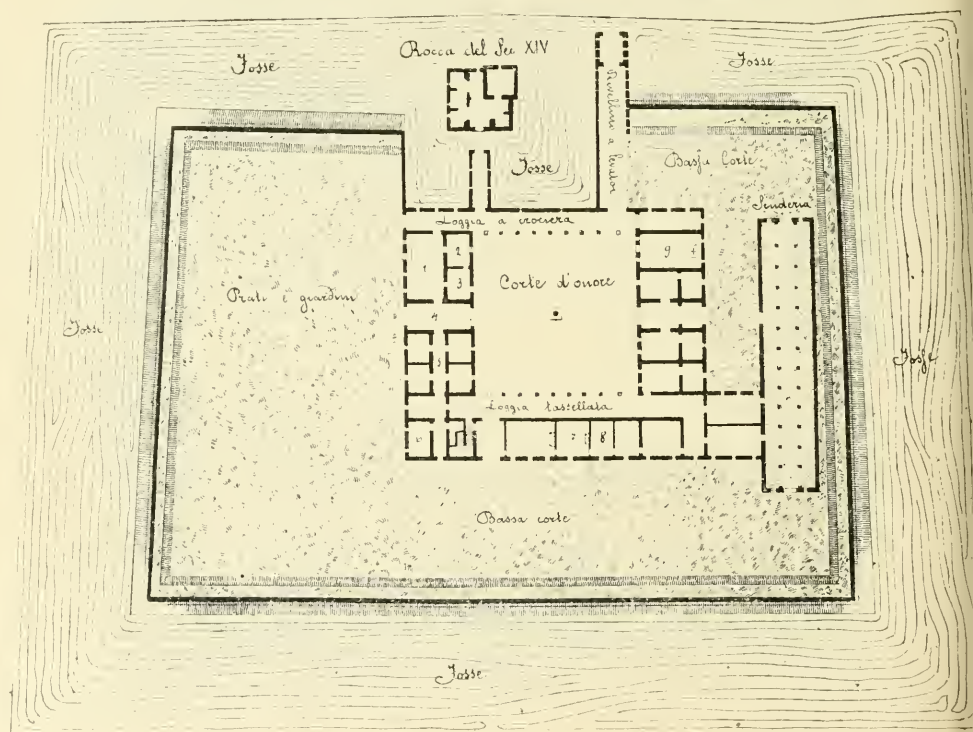
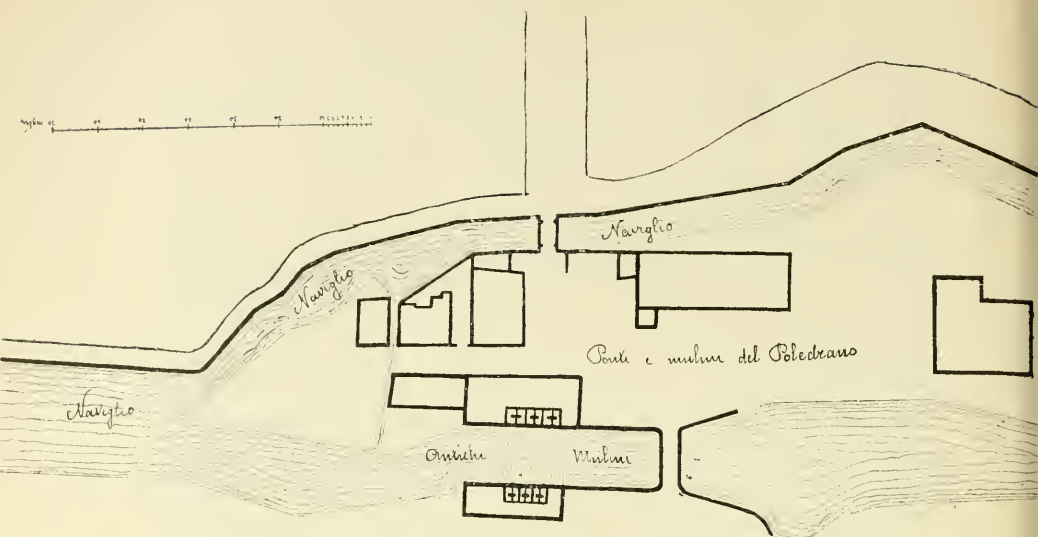
Nell' Archivio di Stato, a Bologna, appena si era rinvenuto in alcune carte idrografiche del Naviglio, dei se-

(1) Il rilievo del perito Bonfadini è disegnato in un' ampia carta con aste per appenderla, e presenta tutto il tenimento di Castel Bentivoglio. In un angolo, accanto lo stemma della famiglia, sono:

1 - Una pianta del pian terreno del Palazzo, della Rocca, degli spalti, dalla fossa non che dei fabbricati inclusi nell' isola del canale Naviglio;

2 - Una pianta del *piano nobile del Palazzo.*

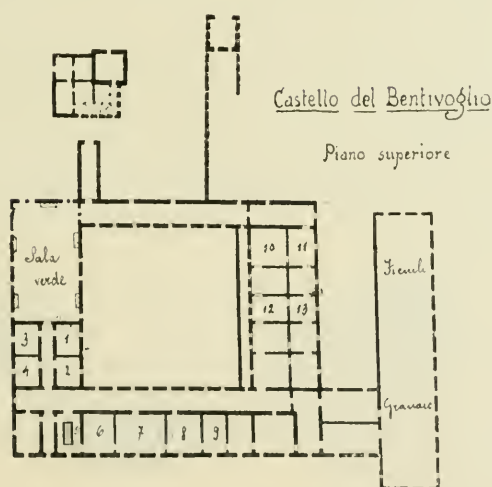
3 - Una vista prospettica a volo d' uccello, da nord-ovest, di tutti gli alzati dei fabbricati indicati nella pianta prima.

La grande tavola ha questo titolo: « Castel Bentivoglio misurato e posto in pianta dal perito ferrarese Bonalbergo Bonfadini li 10 ottobre 1735 per ordine del m.se Guido Bentivoglio Grande di Spagna ».

Pianta del Castello Bentivoglio (1735) - Pianterreno

PIANTERRENO

1. *Sala degli stemmi.*
2-3. *Camere delle scimmie.*
4. *Passaggio (scene di caccia).*
5. *Audito (comparti araldici).*
6. *Ritirate.*
7-8. *Camere dei caprioli.*
9. *Cappella.*

PIANO NOBILE

1-2. *Camere (imprese dei garofali)*
3-4. *Camere (imprese dei parchi).*
5-6. *Camere (imprese delle palme).*
7. *Sala delle istorie del pane.*
8-9. *Camere degli stemmi.*
10-11. *Camere dei galli.*
12-13. *Camere dei pavoni.*

Pianta del Castello Bentivoglio (1735) - Piano nobile.

coli XVII e XVIII, qualche tentativo dei periti di indicare il castello in sua forma, a volo di memoria [1]. Che per altro a noi parevano indizi considerabili, finchè un documento così descrittivo non uscì dall' archivio Bentivoglio. Esso fu specialmente utile per l' aspetto degli alzati da ricostruire, dei quali le fondazioni nel suolo erano già state messe a scoperto. A reintegrare i comparti delle stanze e degli appartamenti i più sicuri suggerimenti erano già venuti da questo che tutti gli ambienti antichi, sotto il bianco di calce, trovaronsi dipinti nelle pareti con decorazioni araldiche o allegoriche e balze di tappezzerie che richiamavansi così nitidamente da non lasciare grandi dubbiezze. Ma a molte lacune sovvennero le piante del 1735.

Nel sec. XV, come adesso, il Naviglio biforcavasi al Bentivoglio. L' un ramo, a ponente, serviva alla navigazione, l' altro a levante muoveva gli antichi mulini di Ponte Poledrano e innondava i fossati della rocca e del castello; i quali edifizi sorgono però sulla sponda destra del ramo orientale del Naviglio. Nell' isola, anche ai tempi di Giovanni II erano, oltre i mulini, alcune case con botteghe.

Il « Bentivoglio » costruito là nell' ampia pianura,

---

[1] Archivio di Stato in Bologna - (Archivio del Comune. Carte della *Gabella*).

Vedasi il codice in *folio* pergamenaceo col titolo « Disegno e descrittione dei Canali et Edificii quali serveno alla Navigazione da Bologna a Ferrara e Pertinenze et Adherenze di quella a commode et informatione dei Signori della Congregatione di Gabella. Fatto l'anno MDCXLIII ».

Il codice ha nel frontespizio miniata a colori una Felsina, figura donnesca armata a guisa di Minerva col leone e le insegne Papali, non che le vedute di due *sostegni* o *conche* del canale di Naviglio.

Anche tutto il corpo planimetrico del canale, cogli edifizii che trovansi lungo o vicino alle sponde, è miniato a colori. Per tal modo vi figura anche il *Bentivoglio*.

Il codice, vi è detto, fu cominciato da F. Martinelli e compiuto dal nipote Camillo Sacenti.

In un' altra pianta del Naviglio, attribuita a Bartolomeo Castelli (sec. XVII) autore del libro *Equilibrazione delle acque*, anch' essa colorita, il Castel Bentivoglio è in modo analogo raffigurato.

sopra una via regia come era il Naviglio, presso a boscaglie e paludi abbondanti di cacciagione, non fu meditato come un nido forte per la difesa della fortuna politica, ma pei riposi e gli spassi autunnali, per le liete e larghe ospitalità. La gran villa, benchè munita di fosse e di rivellini, non somiglia affatto ai robusti castelli dei Rossi, dei Sanvitale e dei Montecuccoli nel Parmigiano e nel Reggiano, dove la vita signorile ha poche stanze ricchissime dentro poderosi asserragliamenti di torri e di alte cortine; nè al castello celebre di Colleoni a Malpaga dove l'ampia bassa corte è tutta una scuderia per l'alloggiamento della Compagnia; nè ai castelli Sforzeschi e Malatestiani di Romagna, tarchiati e bassi in atto di agguato o di difesa.

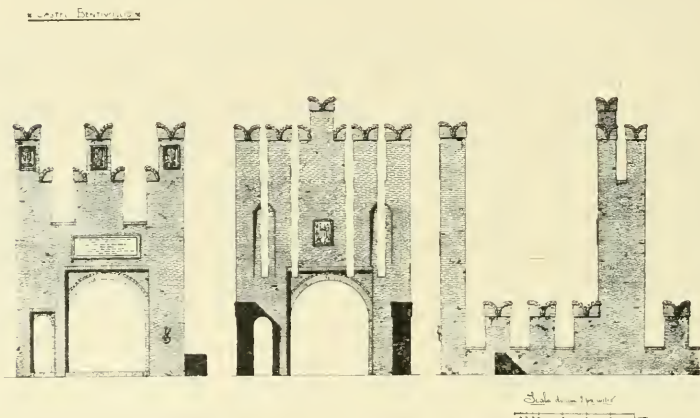
Al « Bentivoglio » prevale il desiderio di vita luminosa, di ampi spazi. Il muro di cinta e le fosse girano al largo, massime verso mezzodì, per includere giardini e prati; grandi e fitte le finestre innondano di luce le camere e le gallerie; la sala di riunione della famiglia e degli ospiti, tutta finestre verso il sole, era riscaldata dalle vampe di ben cinque camini; dalla bassa corte si passava da ogni parte nella corte d'onore senza cautela di ponti levatoi o di saracinesche: dalla corte d'onore, dipinta tutta a rame di fiori col motto — *domus jocunditatis* — si saliva agli appartamenti per una bella scala indifesa.

Per altro, ad ogni buon fine, un corridoio coperto staccandosi dal palazzo, lo congiungeva mercè un ponte leva-

Passaggio merlato dal castello alla rocca

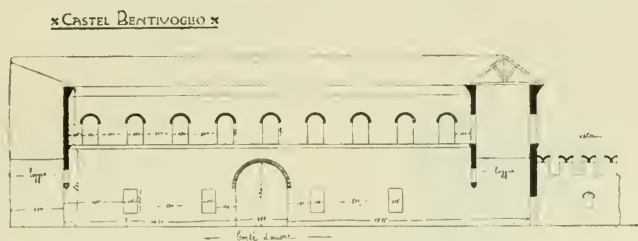
toio alla vecchia rocchetta del Comune, forte arnese di guerra, sorgente dall'acqua: come se la Rinascenza nel darsi alla nuova libera allegrezza dei campi, dubitando, allungasse un braccio di sopra le ninfee galleggianti del fossato per tenersi raccomandata al Medio Evo.

Giovanni Bentivoglio aveva fatto dipingere con gran festa di colori e di stemmi anche la vecchia rocca e la torre, ma questo sorriso non guastava la fortezza di quella bicocca, che nei tempi passati aveva più o meno felicemente resistito al Caldora e al Dal Verme.

Il grande rivellino d'ingresso al castello è stato ricostruito sulle fondamenta rinvenute e come presentavasi

Rivellino d'ingresso a doppia testa merlata.

nei disegni del 1735. Anche giovò alla sua ricostruzione la somiglianza che offriva coi rivellini del non lontano castello dei Manzoli. Esso presentasi con doppia testa merlata; la prima munita di forte cancello, dalla seconda abbassavasi il levatoio che già nel 1735 era stato sostituito da un ponte in muratura.

Dal rivellino, a sinistra si va alle scuderie, capaci di 60 cavalli, ancora intatte, e ai prati difesi della bassa corte: e in faccia, si entra nella corte del palazzo signo-

rile. Ampia, quadrata, essa ha qualche analogia colla corte d'onore della Rocchetta nel Castello Sforzesco di Milano. Il fabbricato, a due piani, compreso il terreno, è coronato ivi come tutto all'esterno da una bella cornice in terra cotta, di stile Rinascenza; le finestre, rettangolari a pian terreno, hanno arco tondo al piano superiore e poggiano queste sopra una cornice ricorrente, di terre cotte modellate. In due lati, che si prospettano, la corte ha portici a tutto sesto con colonne cilindriche, capitelli corinzii; l'uno tassellato a piccoli lacunari dipinti, l'altro

Corte d'onore.

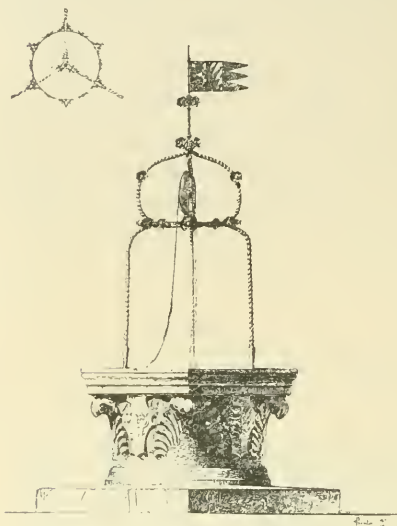
voltato a crociere. Le comitive entrando a cavallo passavano senza rompere ordinanza attraverso due delle arcate tenute sospese da un capitello a goccia; e percorrendo in diagonale la corte arrivavano fino a piè della nobile scala.

Nell'ala che entro la corte guarda a mezzodí, un ampio ballatoio sorretto da forti mensole, ombreggiato da una larga falda di tetto corre, all'altezza del primo piano, e mette alle stanze degli ospiti.

In una cronachetta, che si conserva nell'archivio della vicina Pieve di S. Marino (1), è ricordato quando sul finire del secolo XVIII precipitò a terra l'intera ala del palazzo che chiudeva il cortile verso ponente, trascinando nella ruina, a quel che pare, anche il rivellino maestro. La rico-

(1) « Abbozzo di storia della Pieve di S. Marino del sig. D. Francesco Mignani, Parroco di Bondanello » Ms nell'archivio della sud. Pieve di S. Marino (Comune di *Bentivoglio*).

struzione dell'ala e del rivellino fu delle opere più importanti dell'attuale ristauro.

Nel mezzo della corte, sopravvisse alle vicende un bellissimo puteale in marmo Istriano, di tipo veneziano, cogli stemmi Bentivoglio abbinati alle *onde*, alla *vipera* e all'*anello* note pezze araldiche degli Sforza. Il gran ferramento per la carrucola, benchè storpiato, offriva ancora tutti gli elementi pel suo ristauro.

Pozzo della Corte

A sinistra, appena entro la corte, è la Cappella. Sopra la porta, il Gozzadini che visitò il castello prima del 1839 e lasciò memoria della desolazione e del *miserrimo stato* in cui lo ebbe trovato, potè vedere ancora esistente un affresco di Lorenzo Costa: una bella Madonna col bambino « la cui testolina ricorda quelle del Francia ». E vi lesse, sotto il trono della Madonna, questi avanzi del titolo: « Joannes Bentivolus II (fi)er(i) fecit anno domini MCCCCLXXX ». Ora l'affresco è scomparso.

L'aspetto del castello che o si specchiava nelle acque o si ergeva fra le verzure dei giardini di là dal terrapieno murato, tutto letteralmente vestito di linde e smaglianti pitture, doveva essere ai suoi dì ben sorridente; come una oasi incantata o un regno di fata, quando al diradarsi delle nebbie che così frequenti ristagnano su quelle bassure, il sole batteva festosamente la festa dei colori.

È permesso rivederlo colla fantasia, aiutata dai frammenti di quelle policromie che qua e là si ostinarono a non dileguarsi del tutto.

All' esterno la decorazione dipinta era, in fondo bianco, ma compartita a losanghe colle impresse Bentivolesche delle *canne allacciate* e delle *canne disgiunte*, e i motti: *unitas fortior - divisio fragilis*. Una impresa che comparve spesso nei tornei, e fra l'altre anche nelle divise della cavalleria allestita da messer Giovanni e dai suoi figli nel 1501 e 1502 quando così pomposi apprestamenti militari ordinò il Senato a difesa della città contro Cesare Borgia.

Tutta la scuderia appare all' interno ancora dipinta e compartita in rombi che incorniciano nitrenti teste di cavalli.

E nella corte, tutte le spaziosità dei muri bianchissimi eran decorate da un seminato di rame verdi con rose rosse allacciate da nastri in cui ripetesi il titolo della casa, dedicata da Giovanni alla letizia della vita campestre: *domus jocunditatis*.

Mentre la massiccia torre della rocca, inghirlandata di una alto fregio dipinto sotto le bertesche, come a Vignola, pavesata ad ogni merlo di stemmi Bentivoglio e Sforza, di cui restano tuttavia moltissimi, annunziava ai lontani nella via e ai naviganti tra Ferrara e Bologna, la lieta dimora di messer Giovanni e di madonna Ginevra.

Quando i Bentivoglio, riavuto il castello da Papa Leone X, lo abitarono di nuovo sul finire del secolo XVI e durante il XVII, ne iniziarono una trasformazione secondo le gradiosità dell' epoca, che per buona sorte non ebbe seguito. Appena due enormi saloni rimasti incompiuti e disadorni e un' ampia scala, che costò la rovina parziale dell' antica, ricordavano il momento di nuova *fortuna* che ebbe il luogo, e di cui è scomparsa ogni traccia nei recenti lavori di ripristino. Poichè gli appartamenti del quattrocento divorati dai due informi saloni furono ricostituiti, e la struttura della primitiva scala potè riacquistarsi mercè la gradita scoperta, fra i muri rafforzati nel secolo XVII, dei più sicuri indizi compresa una loggetta rampante, a colonnine e piccole arcate, che portava luce all' interno di essa.

La scala si svolge in sole due salite; e il suo ambiente, con tassello in legno a piccoli lacunari, ha i muri bianchi con un allacciamento dipinto di canne palustri e nei comparti la *palma* col motto — *Spes mea* — nota impresa di Giovanni. Tutto attorno forma zoccolo una stoffa verde broccata di nero, come appesa ad una ricca cornice. Il quale motivo delle *canne* e *palme* si ripete in una vicina stanza.

Dalla scala si entra in una lunga galleria, per un arco a tutto sesto, decorato nel suo giro da una ghirlanda di piccoli leopardi che si affrontano a due a due, colle zampe rampanti contro un palmizio insignite del motto: *Spes mea*; e scendono lungo i pie dritti dell'arcata due festoni di frutta.

La galleria gira in quadro pel castello e di essa dispongono tutti gli appartamenti. Ha tassello a piccoli lacunari dipinti, come per tutto il castello; e sui muri bianchi pendeva dalla sotto-cornice del tassello una serie di stemmi con nastri svolazzanti, di cui si trovò qualche traccia.

Una fila di stanze, con un'ampia sala nel mezzo, guarda a levante. Era esso l'appartamento di Giovanni e di Ginevra? Noi l'abbiamo supposto. L'araldica che decora i muri non divaga dal quarto Bentivoglio-Sforza — la sega e la vipera — colla sigla **Mr Zo** (Messer Zoàne).

E la sala è ed era senza dubbio il più ricco ambiente di tutto il castello. Quando fu libera delle tramezze che la scomponevano in un alveare a due piani di cucine e stambugi, e gli avanzi delle pitture murali ripuliti delle croste di calce, neutralizzate le abrasioni, ritoccate con paziente ristauro le quadrature architettoniche, benchè patiti avanzi, apparvero un ricordo eloquente di ciò che fu ai suoi bei giorni quella bell'opera di un pittore ferrarese, che potrebbe ben essere il Costa; non so se maggiore fosse la nostra letizia per quanto avevamo salvato o il rammarico per quanto era perduto.

La sala ha attorno il solito zoccolo addobbato di tappezzeria verde e nera; e le pareti divise in quadri da

pilastrate dipinte a marmo, cogli stemmi del Bentivoglio allacciate ai capitelli.

La serie di composizioni che si svolge nei dieci comparti deve avere avuto un riscontro in un tema letterario, in un poemetto che dicesse le lodi dell'agricoltura se non del frumento come simbolo principe della diva Cerere e vita dell'uomo, quando, come riteniamo, non vi si alludesse tosto ad alcuna delle opere di bonifica agricola per cui Giovanni II acquistò realmente speciali benemerenze.

Nel quadro da cui la serie comincia, distaccandosi dal camino, è più il perduto che il rimasto. Una foltezza di alberi cade sotto la mannaia di qualche diboscatore: ma non una forma è completa. L'affresco fu.

Fra le finestre, alcuni avanzi di bovi all'aratro, di terreni solcati, di figure umane suggeriscono che ivi, al diboscamento, faceva seguito la seminagione.

Nel terzo comparto, sul primo piano dell'affresco passano due eleganti figure di coloni, cogli attrezzi in ispalla: più addietro si carica un carro di manipoli di grano, sulla porta di casa una donna fila; in fondo una città con torri merlate lambite da un fiume; finissimo fondo! Evidentemente è la mietitura.

Nel quarto, davanti a una casa colonica sono cinque gagliardi che a colpi di mazza battono i manipoli del grano. Al di là, un fondo di paese, monti, alberelli, diroccati, grottesche: per un canale si avanza a remi una barca rostrata; tutto ciò piccolo, disegnato con una punta con grazia sicura. È la trebbiatura.

Nel quinto è il viaggio trionfale della messe. I bovi trainano il carro carico di sacchi e due contadini, agili, di un disegno irreprensibile, vanno a passo coi bovi. Nel fondo una città a piè di colline: in secondo piano, una stalla, un bove entra chinando le corna, poi una casa colonica e sulla porta un bambino a cui si avvicina un signore. E ivi presso attendono pazienti altri due piccoli bovi aggiogati a un piccolo carro. Il desiderio di affinare l'arte nelle menome dimensioni era nel gusto dei

nostri pittori del quattrocento; ma l'eleganza del *piccolissimo* in queste pitture del Bentivoglio mi fa sovvenire dell'eleganza squisita quasi Botticelliana che il Chiodarolo, piú degli altri colleghi, ha raggiunto nelle macchiette piccolissime dei suoi fondi nella Cappella di S. Cecilia.

Nel sesto quadro i pittori ci portano sulla strada che serpeggiando va al mulino. Lontano lontano è la solita città con molti torri, un po' più vicino un mulino. Il paesaggio è animato da piccole figurette. In primo piano un bel gruppo di muli carichi e di contadini.

Questo affresco è dei meglio conservati.

Nel settimo affresco è il ritorno dal mulino. Di qua da un' ampia distesa popolata di casette, irrigata da canali è il mulino, colle grandi ruote mosse dall'acqua. Dalla porta esce un uomo curvo sotto la preziosa soma, atteso da un asinello che volge la testa ragliando. Altri somieri vanno, vengono. E in mezzo al quadro, due grandi figure eleganti stanno, ritte, irriconoscibili purtroppo. Uno dei due è in cotta d'arme, a divisa di giallo e azzurro, armato d'asta.

Nell'ottavo affresco, la scena pare nella corte di un castello o di un borgo. Da una porta, coronata di merlatura cogli stemmi Bentivoglio e che per due fornici lascia vedere la campagna viene un drappello di cavalieri. Più entro, una donna si avanza che un paggio attende e vagheggia. I colori sono quasi perduti, ma il disegno benchè consunnato dà idea di cose finissime e di tipi leggiadri. I frammenti delle figure principali sembrano alludere ad una pacificazione domestica.

Il nono affresco è quasi del tutto perduto. Appena si indovina tra gli accessori un forno. Sul davanti, un frammento di figura squisitamente drappeggiata rimane enigma.

Nel decimo è la fine dell' istoria. In un vestibolo ben architettato, un banchetto. Tre dame si siedono, e tre cavalieri in piede ministrano. Uno di essi offre una coppa, l' altro serve la dama di mezzo, volgendo le spalle a chi guarda: il terzo è irriconoscibile. È questa la semplice fine

dell'istoria più ovvia del pane? O anche qui come in tutta la serie, la pittura illustra un racconto o un'allegoria di carattere cortigiano o romanzesco? Non saprei rispondere.

Certo è che questo cielo di pitture, se tanto non ne fosse il guasto, offrirebbe un monumento di bellezza artistica paragonabile alle famose istorie di Schifanoia. Purtroppo non resta che come documento preziosissimo per la storia dell'arte.

Non fu possibile precisare come la famiglia si distribuisse nella vastissima reggia campestre. Alcune camere a mezzodì, nei comparti della dipintura murale mostrano ripetuto il leopardo che inalbera l'orifiamma della *sega*: un'impresa spesso preferita dal primogenito Annibale: e questo lascierebbe qualche motivo a pensare che quelle fossero le stanze di lui e di Lucrezia d'Este sua moglie.

Un'ipotesi è concessa dal fatto che tutte le stanze nell'ala a *nord* non portavano nella loro decorazione murale alcun elemento araldico del Bentivoglio; ma gli allacciamenti e i comparti dipinti inchiudevano dove pavoni, dove fagiani o papagalli quasi per dar nome alle varie camere. Se quella era, come pare, l'ala riserbata agli ospiti, si può pensare ad un complimento di modestia che fosse negli usi, il risparmiare nella foresteria ogni petulanza araldica del casato. Giovanni II scriveva ad Ercole d'Este che venendo a Bologna o al Poledrano manco doveva pensare di uscire dalla sua casa stessa di Ferrara.

Altre stanze a pian terreno hanno dipinti nei muri aggrovigliamenti di corde che inchiudono scimmie, od altre fiere, estranee alla fauna araldica Bentivolesca.

Così che può supporsi che dove più fitte e caratteristiche presentansi le affermazioni nobiliari nella decorazione, fossero di preferenza le stanze abitate dai membri della famiglia. In altre due camere, vicine a quelle presunte di Annibale, si ripete in tre ordini di comparti circolari, sopra il solito zoccolo a stoffa, una gentile impresa Bentivolesca: una pianticella fiorita di fiordaliso col sole che l'infuoca, e il motto: *sic mens est animus*.

Gran parte dell' ala tra il cortile e mezzodì è occupata dalla vastissima sala di riunione e di feste. Misura metri 26 per metri 14. Nella *pianta* dell' archivio Bentivoglio, appare che nel 1735 la gran sala era stata divisa in sei camere ma l' affrescatura in tinta verde senza discontinuità nei muri e molti altri indizi sicuri hanno messo fuori di dubbio che primitivamente quello era tutto un grande ambiente, a cui si poteva convenire da ogni parte del castello.

Alcune traccie nelle vecchie capriate del tetto hanno dato fondamento a indurre la forma della nobile tassellatura di questo salone tutta a piatto fondo pensile. E venne rifatta nei recenti ristauri non che ridipinta con diligente imitazione di esempi offerti dalle cose di Rinascenza bolognese per non dire bentivolesche. Giacchè non deve sembrare temerità l' asserire che una lunga consuetudine di studio e di ricerche intorno le opere dei minori pittori che lavoravano alla corte di Giovanni II, possa dare una qualche pratica di quella loro arte decorativa, ambigua fra la miniatura sulla carta e la spaziosità dei muri, fra medio evo e nuova romanità, fra il sapere e la fretta, fra la signorilità e il campagnuolo, tra il ferrarese e il bolognese; come se si fosse un po' di quella bottega di anonimi decoratori quattrocentisti.

È questa la sala in cui si trovarono le traccie di cinque focolari; uno assai vasto nel fondo e quattro minori ai lati.

Già si possedevano le prove che in moltissime stanze erano focolari e camini; ma non un solo avanzo di caminiera, delle tante. Era inesplicabile quanto penoso il mistero di una così generale devastazione, poichè è noto come gli antichi abbellissero i focolari per la bellezza degli ambienti.

Quanto ci soccorse la memoria di un vecchio nato nel castello stesso, che ricordava il meraviglioso camino della stanzetta dove crebbe fanciullo e visse giovanetto: una fila, cioè, di piccoli putti entro piccole nicchie, con belle cornici, nell' architrave e certe cordonature a spirale agli spigoli

della cappa con svolazzi e nappe, il tutto di stucco cadente, che un bel giorno fu abbattuto dai muratori. Ogni bellezza agonizzante ferisce una fantasia; ogni ruina ha un amico memore. Il racconto del vecchio che non sapeva certo di Rinascenza si affinava in tali minuzie descrittive, che a noi parve di vedere il bel camino e di poterne tentare una ricostruzione grafica. Ma il nostro collega ci preparò anche una grata sorpresa. Un dì egli ci venne innanzi con un disegno del camino, opera da lui pazientemente suggerita, cosa per cosa, a un fanciulletto del luogo premiato alla scuola elementare in calligrafia e disegno. Le due visioni si somigliavano: la coltura non ci avea dato che qualche indiscutibile vantaggio nella forma. Ma è chiaro che i camini del Bentivoglio erano tutt'altro che trovati. Al più la loro totale scomparsa rimaneva spiegata dalla fralezza della loro materia.

Nella cronaca dei ristauri lunghi e pazienti ci sono giorni di tenebre ma anche giorni di luce. Pare in questi che l'antichità venga a voi, che la sfinge parli; come pare nei bei giorni delle scoperte scientifiche che la profonda natura affiori essa stessa per cedere il suo mistero agli uomini.

Fatto è che nel rimuovere un pavimento sopra l'antica cappella del castello, si trovò che a caricarne la vôlta eransi utilizzati tutti i rifiuti ed avanzi della formatura dei camini, compreso qualche stampo. Un prezioso tesoro nascosto dalle fate amiche. Il fregio a nicchie coi piccoli putti e i frammenti di lambrecchini degli stemmi che erano nella cappa, tutto venne fuori di là. Anzi più di quello che il buon vecchio ricordava. Egli non aveva conosciuto che il solo superstite. Ma nel ripostiglio trovavansi materiali variamente combinabili per ricomporre tre o quattro tipi di camini. Un'allegra e facile fatica divenne l'opera di ricostituire nella gran sala verde, e in altre stanze dove erano traccie di focolari, le antiche ornatissime architetture che li decoravano.

La scoperta di questi materiali, residuati dall'officina

provvisoria di formatori in gesso che funzionò al Bentivoglio quando si fecero le caminiere, ha dato ancora qualche lume intorno la tecnica e la derivazione di quelle architetture di stucco. È parso di riconoscere che quei getti in iscagliola sono tratti da stampi formati sopra cose scolpite in marmo le une, modellate in creta le altre. Cornici e architravi intagliati con la finezza in marmo o in una pietra ben compatta, e di gusto al tutto toscano, dovettero essere i modelli primitivi; mentre il fregio dei piccoli putti fu cavato di stampo su una terra cotta che vedesi impiegata come gocciolatoio in un cornicione di una casa quattrocentesca, in Via Maggiore, che fu dei Bianchetti, all'angolo della Selciata o piazza Aldrovandi. Erano forse le stesse botteghe di formatori che fornivano codeste cose decorative d'arte industriale e pel commercio moltiplicavano in istucco le belle madonne scolpite dai migliori maestri, di cui oggi si fa così religiosa raccolta pei musei esteri.

È bello immaginare questo gran salone verde del Bentivoglio, col suo disteso e piatto tassello dipinto, coi suoi cinque camini forse allora dorati e policromi, col sole che entra da tante finestre, quando, per es. nel dicembre del 1491 il Duca Ercole d'Este essendo ospite di Giovanni II al Poledrano, si riempiva di dame e di cavalieri lampeggianti d'oro e di colori e le vampe di fuoco fiammeggiavano nei cinque focolari, e vi si celebrò allegramente il Natale. Fra cavalieri, dame e donzelli il signor Duca aveva un seguito di 200 persone. Dicevasi quella la festa del *zocho*, e anche al castello Sforzesco di Milano la si celebrava ogni anno « con invito de molte done cittadine » e « ne la sala verde » anche là come ricorda nel suo *Diario* C. Simonetta [1].

Al piano terreno si possono distinguere sei appartamenti nobili, oltre la cappella e un gran salone che forse era pei desinari.

[1] BELTRAMI LUCA: *Il Castello di Milano*, pag. 277.

Purtroppo nel pianterreno i guasti non sono del tutto riparabili. Il livello di campagna e del vicino Naviglio essendosi alzato attorno, le filtrazioni di umidità hanno portato gravissimi danni ai muri, impedendo ogni possibile ristauro delle pitture che si salvarono qua e là nell'alto della stanza. Per altro tutto l'organismo iconografico vi fu ricostituito, e tutti gli ambienti si risanarono con un sistema di alveari nei pavimenti vasto quanto il castello e riaprendo tutte le antiche finestre verso lo esterno come verso la corte.

Il maggiore appartamento del piano terreno, lo si trova nell'ala a levante, sotto le stanze di messer Giovanni. Precede una vasta sala, che conservava gran parte del tassello antico a lacunari, e dove fino al 1860 era il prezioso camino che rimase nella memoria del nostro vecchio collaboratore, e sotto la cappa del quale, nelle lunghe sere invernali, le nonne favoleggiavano le poche tradizioni del luogo, di messer Giovanni, di madonna Ginevra, di Lucrezia Borgia, di Papa Giulio. Caso strano non udimmo di spettri che fossero mai successi ai personaggi storici, nel lungo abbandono del magnifico castello.

Nelle stanze successive, gli avanzi delle pitture murali presentano due tipi.

In una camera, le pareti erano decorate da un doppio ordine di compassi circolari formati da un intreccio di grosse canne, nei quali si ripete la figura del leopardo bentivolesco colla sigla M. Z.º (messer Zoane).

In una successiva stanza, altri compassi circolari formati da un allacciamento di nastri variamente colorati, e l'impresa del *Capriolo* che si alterna in due pose: accovacciato e ritto.

Fuori di questo quartiere, che doveva avere per la sua vastità una destinazione d'onore, sono nelle camere del piano terreno i resti di altre pitture decorative, fra cui è notevole quella di certi grandi compassi circolari, o girati e sospesi con artificiosi nodi di corde, o formati da otto cornucopie, con entro avanzi di fondi a paese e figure;

i quali si alternano sulle parti bianche a certi alti candelabri che si ergono dal solito zoccolo a stoffa. È evidente la derivazione di questi candelieri, lussureggianti anche di frutte, da quelli che ornano i margini delle pergamene miniate.

Nell'ala tra il cortile e l'ampio giardino che verso mezzodì rimaneva entro la cinta murata è il salone da noi creduto pei desinari. L'antico soffitto in legno a piccoli lacunari esisteva ed è stato poco più che assicurato nei restauri attuali. Ma di quel che fosse dipinto nelle pareti, l'intonaco serbò soltanto un fregio in cui vedonsi gli stemmi del parentado: Sforza, Rangoni, Torelli, Gonzaga, Este Malatesta, Pio ed altri. La bianca nudità delle pareti mi ha fatto pensare che, come era uso anche al castello Sforzesco di Milano, per desinari solenni, si improvvisasse volta per volta un decoro appendendo ai muri grandi arazzi.

Si entra al salone per un largo andito che passa fra la corte d'onore e il giardino, e all'andito si arrivava ancora, da quanti fossero discesi per la nobile scala, mediante un corridoio il quale benchè avesse poca luce, vedesi riccamente dipinto.

Quando Mastro Zafirano, il capo cuoco di messer Giovanni, rimasto celebre pei racconti del Salimbeni e del Beroaldo, aveva avvisato di avere pronto le sue fantasiose vivande, castelli di zucchero, pavoni ritti in piè come araldi, capponi vestiti di foglia d'oro ecc. i signori e gli ospiti calando dagli appartamenti, passavano per questo corridore, fra due fila di figure, chiuse in tanti comparti circolari: e sono genii ignudi, falconieri, araldi, paggi che reggono scudi pavesati della *sega* o della *vipera*, quando entro i comparti non campeggiano soli ed ampii gli stemmi di Bentivoglio e di Sforza.

A giudicare dagli avanzi, il grande andito o sotto-passaggio, aveva affreschi di speciale importanza e finezza. Sopra la porta, che mette nel corridore, si conserva ancora un vistoso gruppo araldico, entro una corniciatura foggiata

colle *onde* sforzesche. E cioè: a destra, il leone elmato, ardente sulle fiamme, che tiene, colle zampe, l'asta colle secchie, e nel cimitero le parole — hic of — (io spero): vecchia e nobile insegna di casa Sforza, che Galeazzo Maria concesse a Giovanni « affinchè (dice il Privilegio del 30 maggio 1469) tutti sappiano quanto l'amiamo come compare e fratello carissimo ». E a sinistra è lo stemma Bentivoglio col leopardo ardente sul cimiero lambrecchiato e il motto *per amor tuto ben voglio soferire*, impresa tutta personale di messer Giovanni.

Quattro grandi affreschi occupavano le due pareti longitudinali nel largo sotto-passaggio.

Oggi nell'alto delle pareti, di sopra agli intonachi caduti, si salvano ancora ampi frammenti dei fondi. Sono vette di torri, fra cui è riconoscibile quella dello stesso castello di Poledrano col faro del *falò*, e distese di paludi con istormi di uccelli acquatici, volanti; miniati più che dipinti. Parrebbe evidente che le composizioni ricordassero i dintorni del castello e le caccie che vi si facevano coi falchi. Balestre e corni, pendono tutt'attorno dal cornicione dipinto. Allorchè il conte Gozzadini visitò il luogo, qualche bel gruppo di signori a cavallo, figure minori del vero, con apparenza di ritratti, durava tuttavia nel primo piano, di questi affreschi, che sarebbero del più vivo interesse per la storia della vita signorile ai tempi della Rinascenza. Forse furono dipinti in memoria o come idea di qualche convegno solenne di caccia, di qualche gloriosa o ambita ospitalità. Una gita al Poledrano era tra gli spassi e le accoglienze riserbate ai principi che il Bentivoglio accoglieva in Bologna.

A dare esempio di questi paesaggi di caccie, che i signori del 400 amavano, può valere il progetto di pittura da farsi nella *gran sala sopra la sala verde* al castello di Milano che Galeazzo Maria Sforza sottopose ai suoi artisti perchè gliene dessero un preventivo di prezzo. Voleva, cioè, il duca, che la sala « se depinga tutta a boschi con cervi, dajni, et altri animali »; che tutti i personaggi,

ed erano tutti nominati, fra cui due bolognesi, Ercole Marescotti ed Enea Malvezzi, « stagano in acti da cacciatori, diferenti........ cum li cani del signore prefato (il duca) tratti dal naturale »; che lui Galeazzo Maria sia « depinto ad cavallo suso el Gallese con una spata in mano per ferire un cervio »; ed attorno « con la stambuchina in mano »; che Alessio uomo di corte, sembri come uno cervio labia butato da cavallo e lui alci le gambe suso al cello (?) in più bello acto possibile »; che Bernardino e Nerino siano « ad cavallo suso duji belli corsieri con li corni e lazzi » [1].

E il programma artistico del Duca non si fermava alla sala grande, ma dava anche i soggetti per *l' altra saletta* dove dovevano essere ritratti l' avolo Filippo Visconti « coi soij più cari in cerco »; poi il padre Francesco Sforza e « Madonna Bianca con qualcuno de li soii consiglieri e camerieri (che nomina) »; poi lui Galeazzo Maria col figliuolo Giovanni Galeazzo, i principali parenti ed alleati, fra cui « d. Johanne di Bentivogli »; poi Madonna Bianca colla Duchessa Bona « et la nutrice dacanto con la Nanneta, Tristano, Sforza secundo » [2].

Non è ben noto se tutte queste pitture, per le quali gli artisti chiesero 5000 ducati, furono eseguite; il Beltrami non avendo trovato argomento per togliere questa incertezza.

Ma in ogni modo, a noi basta anche il solo progetto di pittura « tutta a boschi con cervi ed dajni » « per la sala grande » di Milano ad animare qualche ipotesi intorno le caccie dipinte dal Bentivoglio.

---

(1) Beltrami Luca, op. cit., pag. 280 e seguenti.

(2) Il Caffi e il Magenta, prima che il Beltrami assegnasse questo programma di pitture a Galeazzo Maria e pel castello di Milano, avevano creduto che Francesco Sforza invece le avesse egli commesse nel 1456 e che le si fossero vedute un tempo nel castello di Pavia e di mano di Bonifacio Bembo, senza pensare per es. che Giovanni Bentivoglio nel 1456 era un ragazzetto di 12 anni, in tutela di Sante, e non poteva essere dipinto come signore di Bologna nella compagnia dell' *Ill.mo Signore* di Milano.

Il Gozzadini nella breve nota che dedicò alle *neglette mura* del castello « ridotto in miserevole stato dal tempo, dalle vicende, dall' ignoranza » affacciandosi alla cappella trovò che *nulla vi era da osservare;* e passò oltre.

L' umile popolazione di braccianti, di mugnai, di risaioli annidata nelle stanze della gran villa di Giovanni II continuava a raccogliersi la domenica in quella sala a vôlte lunettate, umida, imbiancata di calce, attorno ad un altare un po' posticcio e barocco. E invero nulla lasciava pensava che il sacro ambiente avesse avuto, ai bei giorni del castello, un decoro che rivaleggiasse colla magnificenza delle stanze date al lieto vivere. Poteva sembrare una trasenranza che riflettesse *lo sprezzo di Dio,* di cui si fece tanta accusa a Giovanni e Ginevra nei molti epitaffi libelli divolgati dal Garzoni, dal Bolognini o da altri retori, quando quei poveri *scomunicati* morirono in esiglio; egli detto « impius, crudelis, crassator, proditor ecclesie, sacrilegus », lei « avara, tenax, horrida »; entrambi *superum contemptores.*

Quando, invece, apparve tutt' altro negli assaggi. Si trovò infatti che la cappella fu già tutta dipinta, e con nobile divisamento; onde con ispecial cura se ne trassero fuori i languidi avanzi appena salvatisi dalle frequenti raschiature e scialbature patite dall' ambiente nel corso dei secoli. Se quasi tutte le figure sono perdute per sempre, ben si potè ristorare e integrare il partito architettonico in guisa da ripristinare la vista d' insieme. E parve a noi, più che un ristauro, anche una riparazione morale la quale fosse dovuta alla memoria di quei calunniati.

La vôlta in fondo bianco riappare ora qual fu costellata da un nembo di piccole teste di serafini, che irraggiano ognuno un piccolo fascio di splendori: e da quattro compassi, uno maggiore nel mezzo col Redentore, e gli altri coi simboli degli Evangelisti.

I nerbi delle lunette sono decorati dal noto motivo del nastro iridescente ripiegato con doppia frangia di splendori, così usato dai pittori medioevali e della Rinascenza come tipo di nuvoletta luminosa.

E attorno nelle pareti, gira un peristilio ad archi di ricca architettura, e sotto gli archi ergonsi le figure degli apostoli in grandezza del vero.

Nella lunetta sopra la porta vennero in luce le mezze figure di S. Sebastiano e di San Giovanni Evangelista, le meglio conservate.

Il divisamento di questa decorazione sembra ricordare quello della cappella Vaselli in San Petronio, nè le figure degli Apostoli al *Bentivoglio*, per quanto non siano più che ombre quasi perdute, diversificano dallo stile degli Apostoli in San Petronio attribuiti a Lorenzo Costa, benchè fosse più prudente, a parer mio, considerare le tempere della Cappella Vascelli, nonchè le figure della Cappella Bentivolesca al Poledrano come l'opera affrettata di una collettività di artisti di vario valore.

Il Calindri, dopo pubblicato il suo Dizionario Corografico dei luoghi dell'appennino bolognese si era accinto a continuarlo per la pianura. Nei manoscritti inediti di lui raccolti dal Gozzadini trovasi notato che nella Cappella del *Bentivoglio* era ancora a quei dì, cioè a mezzo il secolo XVIII, una tavola, certo quattrocentesca, colla Vergine in trono, circondata di vari Santi fra cui S. Luca, S. Sebastiano, S. Apollonia, e genuflessi a piedi della Madonna Giovanni II e Ginevra (1).

Questa pittura è scomparsa, ignorasi quando, e in casa Bentivoglio a Ferrara e nelle collezioni estere fu invano da noi ricercata.

L'intenzione dei due fondatori del Castello, di rimanere ivi in effigie ricordati, ci parve meritasse di essere raccolta nell'atto di deciderci a porre in forma artistica, nella cappella restaurata, anche una memoria del ripristino del castello.

Si erano rinvenuti nel suolo e nella parete le traccie

---

(1) CALINDRI. Ms. inediti « per la continuazione del dizionario corografico della pianura bolognese » già nella Biblioteca Gozzadini ora alla Biblioteca Comunale di Bologna (Raccolta Gozzadini).

di un altare primitivo, con indizii delle misure e che fosse stato di marmo. Laonde sulle vestigia ricostruito un altare e sopra la mensa, in un'ancona intagliata e dorata con imitazione di stile, collocata una fedele copia della tavola che il Francia dipinse per la cappella bentivolesca in San Giacomo, si posero ai lati dell'altare le figure votive di Giovanni e di Ginevra modellati a tutto rilievo, in grandezza vera.

Lo scultore Giuseppe Romagnoli con uno studio felice dei due ritratti dipinti dal Costa in S. Giacomo, delle scolture, medaglie, monete e disegni del tempo che recano l'effigie di Giovanni, ha messo nelle due statue genuflesse sul pavimento, colle mani giunte, in atto di preghiera, tanto delle sembianze dei due signori rimasteci nei monumenti e tanto di quella naturalezza semplice e ferma con cui i quattrocenteschi caratterizzavano i ritratti votivi, che un senso di stupore e di reverenza tocca l'animo di chi oggi entra là.

Nell'ancona e nell'altare si ripetono i titoli e le date (1899) di questo ricordo monumentale del ristauro attuale e dei fondatori del castello, il quale sembra per tal modo rianimarsi almeno spettralmente per magistero d'arte e uscire dall'anonima perdizione a cui Giulio II sembrò averlo non invano condannato in quei giorni del gennaio 1507, quando, banditi i Bentivoglio da ogni terra d'Italia, dannati alla distruzione quanti stemmi nelle vie di Bologna li ricordavano, volle coi suoi cardinali dimorarvi per diporti di caccia.

Del resto siffatti ritratti votivi, in forma di statue al naturale, e che anzi sembrassero persone vive e preganti erano tanto in costume nel secolo XV a Bologna, che attorno all'altare della Madonna di Galliera se ne vedeva un gruppo: due duchi di Ferrara, un Gonzaga di Mantova, due Sforza, Cristiano re di Danimarca colla regina, l'imperatore Paleologo, Federigo III. E Giovanni II vi aveva posta la propria figura in voto per essere scampato alla congiura dei Malvezzi, colla scritta: « patriam defendi

juvenis, nec senex deseram ». I cronisti dicono che le teste e le mani erano di cera e gli abiti veri dati dai personaggi stessi ritratti, così che l'illusione di quei pallidi gran signori vivi e impassibili colle mani giunte doveva essere di una solennità paurosa. Un santuario rinomato anche da lungi doveva essere allora la Madonna di Galliera, se l'imperatore Federico III diretto a Roma per l'incoronazione non potè passare da Ferrara senza visitare almeno in effigie la chiesetta bolognese che a quel dì, appena fabbricata, abbellivasi di vetrate a colori, di ricche pitture, e che ingoiata più tardi da una magnifica architettura ora ci manca lasciandoci nel dubbio di avere con essa perduto il più fine gioiello d'arte della Rinascenza, tale da far paio colla casa stessa del Bentivoglio. Nel qual dubbio mi confermavo un giorno, trascinandomi carpone in un buio sotto-tetto, lungo un fregio di poderose mezze figure degne di un gran nome, come quello di Francesco Cossa, maestrevolmente grafite nel muro che era fianco esterno dell'antico santuario.

In tutto il castello non si sono trovati sotterranei, benchè la piattaforma artificiale su cui sorge fosse a' suoi dì elevata sopra il piano della campagna. Soltanto certi avanzi di un androne in vôlto, al quale si discendeva dallo stesso ambiente delle nobili scale, ci hanno suggerito l'ipotesi che ivi fosse un imbarco coperto e che di lì si potesse uscire in navicella nei fossati e dai fossati oltre. Per altro il bel bucintoro ricordato dai cronisti, che Giovanni II si fece costruire per navigare da Bologna a Ferrara, quando il Naviglio fu da lui munito di conche nel suo percorso più alto, da Corticella alla città, doveva rimanere ancorato sul canale stesso; giacchè questo scalo interno si mostra insufficiente a ricevere barche di una mole così rilevante quali solcano tuttavia il vecchio Naviglio.

Ancora non si rinvennero dati od avanzi che permettessero fissare dove erano le cucine e le dispense. Le probabilità sono per due grandi ambienti in rozza volta a lunette, situati in un braccio di fabbrica che collega

il castello alle scuderie, la distanza non piccola dalla sala, che si ritiene il cenacolo, non sembrando argomento bastevole ad escluderlo. Poco si sa delle cucine signorili di quei tempi. Il conte Luigi Alberto Gandino che ha trovato nell' Archivio di Stato a Modena tanto notizie intorno ai cuochi, alle imbandizioni, alle confetture della Corte Estense nel secolo XV, conferma che mancarono i documenti *a ricostruire l' interno delle cucine* [1]. Ma è noto abbastanza come non ripugnasse ai costumi signorili dell' epoca il far viaggiare le vivande attraverso corti e e loggiati. Alla cena di nozze di Annibale II con Lucrezia d' Este, nel Palazzo Bentivoglio a Bologna, che fu perfino descritte in versi dal Salimbeni, il corteo degli scalchi colle vivande faceva il giro della piazza pubblica per soddisfare colla vista di quelle artificiose composizioni di mastro Zafirano la curiosità del popolino. Ed era gennaio.

Come ho già accennato, non è chiaro nei disegni iconografici del 1737 se lo spalto che gira all' interno delle fosse serbasse ancora avanzi del muro di cinta. L' intendimento del disegnatore è ben diverso dal pensiero di dare un rilievo archeologico, e può ben egli avere trascurato un muramento che fosse già raso a fior di terra. Parecchi anziani del luogo dissero di ricordare, quando si colmarono le fosse, lunghi tratti di fondamenta, che penetrate di salnitro erano tuttavia ricercate dai piccoli fabbricatori di polvere da fucile che qua e là perduravano negli antichi metodi. Le cinture di mura merlate non mancano del resto in alcuna delle nostre ville quattrocentesche; ma l' argomento convincente pel Bentivoglio è offerto da uno schizzo prospettico dell' intero castello, che vedesi fra carte *prospettive di ville e chiese del Bolognese* disegnate a penna al tempo del cardinal Paleotti. Il manoscritto che fa parte della raccolta Gozzadini, e porta la data del 1578, mostra

[1] GANDINI L. A. *Tavola, cantina e cucina della Corte di Ferrara nel quattrocento.* Saggio storico, 2ª ediz., Modena, Soc. Tipografica Modenese, 1889.

chiaramente che a quell'epoca la circonvallazione a muro merlato esisteva ancora, almeno in parte, verso *sud-est* [1]. Nel 1735, durava in piedi un tratto di cortina merlata che, staccandosi *a nord* dal rivellino maggiore senza raggiungere la porta della corte d'onore, accennava invece a risvoltare in margine alle fosse. D'altronde la munizione murale del terrapieno che congiunge il rivellino al palazzo non avrebbe avuto alcuna funzione protettiva se non si estendeva tal quale a tutta la bassa corte.

Questa cinta di muro, ora nella massima parte ricostruita, cammina in quadro per m. 500 circa.

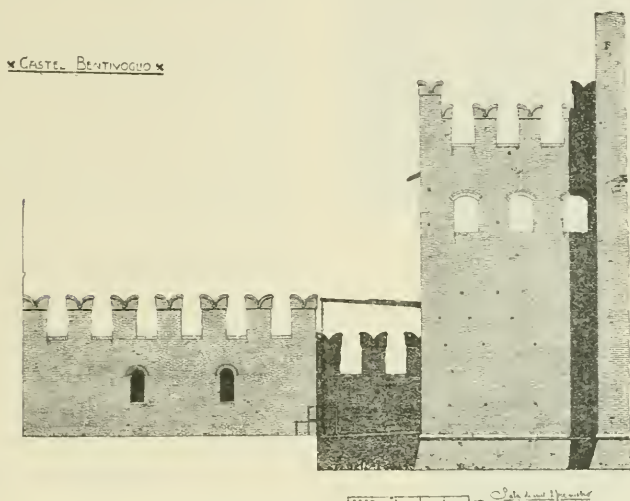
Ma dei giardini od orti ornati, che la cinta proteggeva, con filari « di frutti su prati di trifoglio », pergole di viti lugliatiche fiancheggiati « da rosai bianchi e rossi » labirinti di busso, spalliere di melograni, vasche di pesci, « prati fioriti recinti di banchi murati in cui sono lauri, timi, mazorane, serpilli e salvie di palidetta foglia », quali erano que' verzieri Bentivoleschi che Sabadino degli Arienti descrive narrando della villetta cittadina la *Viola* di messer Annibale, niun indizio più. Da cent'anni la bassa corte del castello era periodicamente solcata dai poderosi aratri della nostra profonda coltura agricola. E sarà in avvenire prato silenzioso, a cui farà, col muro merlato, ghirlanda un doppio giro di quercie, fronda di pensosa espressione che il nostro suolo germina naturalmente come erede e tutrice di ogni delizia e di ogni grandezza abbandonate.

Benchè la gran villa non fosse munita come un vecchio maniero, tuttavia in tempi normali, guardata dall'acqua, dal muro di cinta e dalle *artiglierie* che messer Giovanni, al dire dei cronisti, traeva sempre seco quando si recava in villeggiatura, essa offriva buona sicurezza contro qualche radunata ostile di faziosi. E pei maggiori pericoli, per

---

(1) « Disegni di alcune Prospettive di Palazzi Ville e Chiese del Bolognese fatti nel tempo del sig. Cardinale Paleotti Arcivescovo di Bologna, 1578 » Bibl. Comunale di Bologna. Mss. Gozzadini. Aula V. M. II. 3.

mettere al sicuro le robe preziose che guernivano le stanze, i puledri da torneo e da battaglia che allevavansi nelle scuderie restava, come dissi, la vecchia rocca vicinissima.

Un corridoio coperto, partendo dai loggiati della corte d'onore, si avanza nella fossa, e per un ponte levatoio

Passaggio dal castello alla rocca e ponte levatoio.

manovrato dalla rocca, in un attimo si è al riparo. Oggi come allora, giacchè il corridoio, il levatoio e tutta la rocchetta comunale del secolo XIV furono restituiti quali erano ai tempi bentivoleschi.

I cronisti indicano come data di costruzione di questa rocca o *torre*, come dicevano allora, l'anno 1390 o 96. Il Comune aveva in quegli anni da difendere i confini verso i marchesi d' Este.

Gli ingegneri bolognesi innalzarono la torre vera fino a circa m. 40 (compreso il torricino), munita di caditoie e di merli. Essa s'imposta all'angolo nord-ovest della *rocca* cioè di un'alta cortina quadrata servita da un doppio corridoio di ronda e di offesa. Il ponte levatoio doveva allora cadere sopra un rivellino isolato anch'esso nell'acqua e

allacciato colla terra ferma mediante una ponticella mobile di legno: opera questa sostituita poi nel 1480 dal corridoio coperto Bentivolesco. Una campana d'allarme entro il torricino, un faro in ferro battuto, disopra, che poteva mostrare i segnali dei suoi *falò* fino alle scolte della città in perpetua vedetta sulla torre *Asinelli*, un custode o castellano e alcuni pochi armigeri conviventi nelle stanze della torre; tale era la forza morta e viva di quella bicocca posta là al ponte Poledrano come sentinella avanzata, prima che Giovanni II la incorporasse al suo magnifico nuovo castello.

Rocca del secolo XIV.

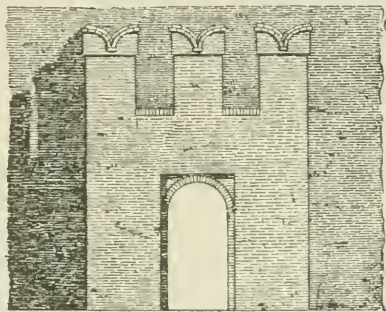
L'ufficio di queste rocche, oltre quello di ritardare per qualche giorno la marcia di un nemico agguerrito, era molto più spesso di offrire un asilo agli abitanti che vi si rifugiavano coi bestiami, colle riserbe del grano; i validi contribuendo alla difesa, ben accetti; le donne e i bambini lasciati nei casolari in balia dei saccomanni nemici.

Le cronache non ricordano le volte in cui la rocca del Poledrano stette vittoriosa, ma solo quando cadde. Capitolavano così facilmente quei custodi pur di aver salva la vita. E il bottino di guerra diventava allora più lauto ed agevole. Il Caldora vi trovò nel 1429 millecinquecento corbe di frumento; il Dal Verme nel 1443, anch'egli la ebbe per un giorno e « vi fece gran presaglia di bestiame ».

Nel 1456 Sante Bentivoglio l'aveva ristorata valendosi

per li *lavorieri* di un mastro Antonio Sarto *Factore del posto,* e dalla *tavola de la spexa*, che trovai all' Archivio di Stato, pare si possa dedurre che la bella loggetta e due stanze pensili sul fosco cortile furono opere di quel ristauro.

Porta merlata.

Così che Giovanni II ebbe unicamente a decorare dentro e fuori di pitture il fortilizio per armonizzarlo alla festosità generale delle nuove costruzioni. Interessanti ne sono le traccie, benchè frammentarie e sparute. La prima stanzetta del capitano fa eccezione, con tre ordini di stemmi nelle pareti: e l'antico tassello a lacunari dipinti conserva nel trave maestro questa memoria: « El magnificho messer Zo. di Bentevolgi fe fare (cioè dipingere questa loggeta ».

Curiosa e con intenzione di ricchezza doveva offrirsi la dipintura della seconda camera, a giudicarne dalle parvenze appena leggibili. Sotto al tassello era un fregio in cui vedonsi mescolati avanzi di piccoli putti e di grosse frutta come cocomeri; dalla cornice che sostiene il fregio pende tutt' attorno una stoffa gialla con frangia a bandinella, e forma disegno sulla stoffa la solita nuvoletta iridata di rosso, bianco e nero, con pioggia di splendori rossi. E mi indugio a dire di questa pittura quasi perduta, perchè anche sol l' indicazione di un siffatto divisamento in opera di mediocre merito, ha una importanza nella scarsezza di documenti relativi alle minori arti decorative della Rinascenza.

Gli ingegneri del Comune avevano nel 1390 murato nella torre, a mezza altezza, lo stemma di Bologna, scolpito in una riquadratura di macigno, con due angioli di supporto: operetta così ben composta e ben tagliata da

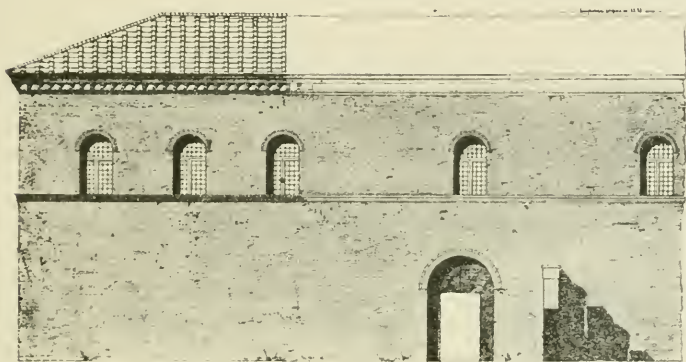
poterla attribuire ai fratelli Dalle Maxegne, che allora appunto lavoravano nella famosa pala di S. Francesco, i soli scultori di merito che fossero in quel momento a Bologna.

La scoltura non fu tocca da Giovanni II e rimase rispettata dal tempo e dai molti iconoclasti che l'araldica ebbe contro di sè; così che anche ora appare preziosa, come un gioiello, nella rozza muraglia del torrione.

Le scuderie del castello non hanno di ragguardevole che la vastità. L'ambiente unico misura m. 70 di lunghezza ed è diviso in tre navi a vôlte sorrette da pilastri a pianta quadrata; poteva contenere 50 o 60 cavalli.

Tutta la costruzione della gran villa è di tipo leggero, come opera muraria affrettata e spinta innanzi dal desiderio di avere presto una vasta reggia campestre, là verso Ferrara, presso quella corte di magnifici parenti ed alleati, in territori abbondanti d'acque e di selvaggina, a cui si arrivava con così calma sicurezza pel Naviglio. Si capisce che codesta vastissima *domus jocunditatis*, nella quale tutto il compito di renderla vaga, signorile, abbagliante rimase affidato alla pittura, fu pensata più come una casa di feste, di ritrovi, di spassi brevi anzi che come un luogo di lunghe dimore. L'architettura è tutta nell'organismo propizio ad una gran vita in comune, a giornate di delizia effimera, senza commodità di contro-camere e cautele di anditi. Il piano della villa deve essere passato quasi direttamente dalla mente di messer Giovanni alle mani de' suoi capomastri e fattori di campagna. Gaspero Nadi, il gran capo mastro di città, che nel suo *diario* « rechorda » tutte le prime pietre « ha messo lui » negli altri edifizi del magnifico Bentivoglio o da questo promossi in Bologna, non ha una parola circa la fondazione di castel Poledrano. E si può giurare che i cronisti del tempo, gli stessi di parte Bentivolesca (gente casalinga quasi tutta, quegli annotatori) non arrivarono mai fino là; appena nominarono essi il castello *Bentivojo* e solo Fra Leandro Alberti lo dice *suontuosissimo*.

La *domus jocunditatis*, la sola abitazione, occupa una area rettangolare di m. 75 per m. 65 circa: verso i 5000 metri quadri di superficie, compresa la corte interna. La fronte che guarda levante, col braccio che la collega alla

× CASTEL BENTIVOGLIO ×

Castello Bentivoglio - Esterno.

testa della scuderia, misura in lunghezza poco meno di 100 metri. Il muro merlato che ricinge la casa e i prati della bassa corte cammina per 490 metri. E le fosse nei disegni ferraresi del 1735 appaiono tuttavia larghe metri 25 circa.

Le opere di ristauro furono intraprese nel 1890, e con lenta ponderatezza continuate, sospese e riprese lungo dieci anni, misurando anche i desideri artistici ai bisogni di lavoro in cui versassero i muratori, carpentieri ed operai del paese circostante, che talvolta furono impiegati a legione.

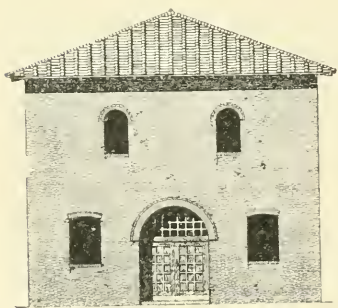
Una parte del Castello, perchè tanto spazio fosse non solo ricuperato alla storia, ebbe dal proprietario una pia destinazione. È a comodo della popolazione del Bentivoglio, cresciuta tanto di numero da non capire più nell'antica cappella, si accomodò al servizio divino nell'ala set-

tentrionale, al piano superiore, un gran salone osservando in ogni opera decorativa e nel tassello ad ampi lacunari uno stile di fine cinquecento perchè l' ambiente non fosse ritenuto della primitiva iconografia del castello. E in alcune stanze prossime è stabilita dalla carità del proprietario una scuola-asilo pei bambini, che coi canti d' argento e gli strilli innocenti rompono soli il silenzio della gran villa morta.

Per salire alla nuova grande cappella e all' asilo occorse costruire una scala, la quale monta dal loggiato terreno da quell' ala di ponente che crollò nel secolo XVIII e fu nei ristauri attuali riedificata, come si disse già. La scala riesce nella galleria superiore perforando le vôlte del portico. Benchè architettata questa conforme un tipo bolognese del secolo XV e decorata di terre cotte in istile della Rinascenza per non turbare la serena armonia della corte, le date scolpite nei capitelli ed altre note insinuate fra i motivi decorativi tolgono ogni dubbiezza, attestando che l' opera è moderna ed estranea al pensamento del ristauro archeologico.

In parecchie camere terrene, ad un angolo, si è rinvenuto sotto il pavimento un ripostiglio in muro, profondo m. 1,20 circa, e circa di 0,80 in quadro; senza alcun indizio di lor destinazione; ma senza alcun dato che contraddica all' ipotesi che fossero premeditati come nascondigli di effetti preziosi.

Scuderia.

Nell' isoletta che al Bentivoglio il canale forma, biforcandosi in due rami, l' uno munito di conche per la navigazione, l' altra a diga per il salto dell' acqua nel mulino fino dal secolo XV erano altri piccoli edifizi. E cioè: Una casa ad uso di albergo, detta « la hosteria

del bentivoglio » con botteghe di salumiere, macellaio e calzolaio; poi un altro edifizio pei fabbri o *fabbreria*, come dicesi ancora nel contado bolognese; poi una *gualchiera*, specie di mangano o *pressatoio*, mossa dall'acqua, per stirare e battere i panni di mezzalana che si tessevano e si tessono tuttavia nelle case coloniche.

Giovanni II ne fa menzione nel suo testamento del 1501, per assegnargli con altri mulini e beni e capitali in usufrutto alla sua Ginevra.

Alla quale lascia ancora il « Bentivoglio », una fornace e una cascina dotata di prati e pascoli, stralciandoli dal testamento che colla rocca e il mulino provenivano dal decreto pubblico del 1441 confermato dai papi.

E il gruppo di case e di botteghe, la fornace, la gualchiera, nel silenzio dei secoli, si mantennero fino a noi con umiltà quasi intatta; solo oggi perdendosi nel molto e bel fabbricare con cui il marchese Pizzardi ha rinnovato l'aspetto e la fortuna del piccolo villaggio cadente.

A ricordare la storia e il ristauro del castello fu murata una lapide colla seguente iscrizione:

« Giovanni II Bentivoglio edificò circa l'anno 1480 questo castello unendolo alla Rocca di Ponte Poledrano commessa l'anno 1441 alla fede di Annibale I Bent. da Nicolò Piccinnino capitano del Duca di Milano e fino al 1506 spesso vi tenne gioconda corte con Ginevra Sforza e i figli ospitando principi alleati fra cui Ercole I e Alfonso I di Ferrara il quale accolse qui la sposa Lucrezia Borgia. Papa Giulio II abbattuto in Bologna il primato civico Bentivolesco qui nel gennaio del 1507 riposò dalle fatiche militari. E il castello tolto ad Annibale di Giov. II, restituito da Papa Leone X a Costanzo nipote fu estiva dimora ai Bentivoglio tra secolo XVI e il XVII; poscia deserto, guasto dalle intemperie, crollata la fronte occidentale, demoliti questi fortilizi, spartite le sale ai terrazzani, concessa la Rocca alle brille del riso, alle concie delle pelli, ai frantoi da olii, tutto era deformato cadente. Finchè Carlo

Alberto Pizzardi tutto riparando o ricostruendo con osservanza delle pristine forme quali per avanzi e memorie furono manifeste procurò conservare il Castello e la Rocca alle storie della patria e dell' arte intrapresi i lavori l' anno 1889 e continuati sino ad oggi con disegni e l' opera di Alfonso Rubbiani.

Posta l' anno MDCCCXCIX. ».

III.

La dimora dei Bentivoglio al Castello del Poledrano.

Dall' Archivio di Stato in Bologna e dall' Archivio Bentivoglio in Ferrara, come dai nostri cronisti, ben poche notizie abbiamo potuto ritrarre intorno le dimore dei Bentivoglio nella gran villa del Poledrano.

Il castello di Milano ebbe, nella moltitudine di gente che stava attorno agli Sforza, parecchi diligenti cronisti; e nei loro *Diarii*, nella quotidiana corrispondenza di quei Duchi coi loro agenti, in gran parte salvatasi, Luca Beltrami ha trovato un materiale abbondante per comporne un libro che è prezioso quasi quanto il ristauro stesso del monumentale edifizio di Porta Zobia. Si assiste al via vai quotidiano di artisti che dipingevano così e così come il Duca voleva, di re e principi che arrivavano ospiti, di gran signori che desideravano visitare quei meravigliosi appartamenti, e pare di vivere quella vita fortunosa, non quale la storia politica la sa, ma nell'intimità del suo lusso domestico ed artistico. Nulla è più interessante. (1)

I cronisti e i letterati cortigiani di Giovanni Bentivoglio si sono come esauriti nel narrare in versi, in prosa latina e volgare le sole grandi solennità del casato cele-

(1) Luca Beltrami. *Il castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza* 1386-1535. Ed. Hoepli U. Milano 1894.

brate in Bologna: il magnifico torneo del 1470, le nozze di Annibale II con Lucrezia d'Este nel 1487.

Forse nel carteggio Bentivolesco cogli Sforza, che è all'Archivio di Milano, (voluminosa raccolta di 3000 lettere) si parlerà anche del Poledrano; ma il *regesto* delle lettere scritte dai Bentivoglio agli Estensi, che sono all'Archivio di Stato a Modena, pubblicato dal Dottor U. Dallari (1) non autorizza molto a supporre che queste corrispondenze private così laconiche sieno miniere di materiali preziosi alla animazione di una cronaca del vivere intimo alla *domus jocunditatis* del Bentivoglio. A meno che le molte relazioni degli ambasciatori Sforzeschi a Bologna, contenute nelle filze Bentivoglio all'Archivio di Milano, non rivelassero che a Porta Zobia si desideravano racconti pettegoli come li gradiva dai suoi ambasciatori la Serenissima di San Marco.

Benchè degli anni in cui venne costruendosi e abbellendosi il castello del Bentivoglio non sia fatta menzione dai cronisti, pare peraltro che la vastissima fabbrica sia da porsi fra il 1475 e il 1480.

Li 23 febbrajo 1475 Giovanni II ed Ercole Bentivoglio figlio di Sante stipulano, come fu detto più sopra, la transazione o divisione di beni e mobili, di cui l'atto ancora inedito occupa 36 fogli in pergamena con iniziale miniata (Archivio Bentivoglio in Ferrara) ed è prezioso documento per gli inventarii di suppellettili, vesti, argenti, gioielli che contiene e per alcune notizie intorno al palazzo in città. (2) Vi è detto infatti che alla morte di Sante il palazzo non era abitabile, che solo i muri sorgevano, ma non intonachi, non ornati, non camere, non imposte; che se allora poteva valere un 15 mila lire di bo-

---

(1) Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Bologna, Serie III, vol. XVIII.

(2) Il fascicolo porta questo titolo « Die 23 februarii 1475. Transactio inter Illustrem ac potentem equitem d. Iohanem Bentivolum: et inter d herculem de Bentivoliis: facta super bonis et creditate d. Sanctis de Bentivoliis et administratione de eis facta p. dictum

lognini, al momento della transazione lo si doveva valutare un 30 mila lire, di modo che Ercole riconoscendo come Giovanni II avesse speso del proprio per continuare il palazzo e non potendo rimborsarlo delle quindici mila lire, gli cedeva tutto l'edifizio che ei non avrebbe avuto modo di finire, prendendo in cambio la vecchia casa di Annibale I e a saldo 2300 ducati d'oro. Ma la *Transactio* del 1475 ha altresì un dato utile alla storia del castello del *Bentivojo*, come dicevasi. Infatti Messer Ercole cede ancora al magnifico Giovanni ogni sua eventuale ragione sopra la rocca del ponte Poledrano, i mulini e le case circostanti, senza un accenno a villa signorile o castello che ivi fosse sopravvenuto accanto alla torre e sui terreni Canetoli assegnati dal Piccinnino ad

---

Ill. d. Iohannem. In qua transactione inter aliter assignatum fuit dicto Ill. d. Iohanni palatium.....

« Rogatam p. d. Bonaventuram de Palliotis not. de anno 1475 et de mense februarii dicti anni ».

Al foglio 28 è detto che considerandosi come Messer Giovanni « ... expendidit de suis propriis pecuniis in dicto palatio cuppato et balchionato et nondum finito pro eo edifficando et in formam presentem reducendo et maxime cum tempore mortis dicti olim domini Sanctis dictum palatium non esset in eo statu, qualitate et forma in quo et qua nunc de presenti est eo maxime quia temporis solum muri seu parietes dicti palatii erant constructi non autem stabiliti et edifficati prout in presentem adsunt nec (tunc?) temporis dictum palatium poterat habitari nec (tunc) temporis erat extimationis in qua nunc est et tunc erat seu esse poterat extimationis librarum quindecim millium bon. et non ultra et nunc est extimationis librarum tregintamillium et ultra propter edifficationem et laboreria facta in dicto palatio et circa dictum palatium de propriis pecuniis dicti Magistri domini Iohannis ».

Premesso tutto ciò, da cui risulta come Messer Giovanni nel periodo di indivisione avesse tanto fabbricato nel palazzo da doverlo più tosto considerare opera sua che di Sante, al foglio 32 leggesi che « dominus Hercules considerans et animadvertens dictum suprascriptum palatium ut supra inceptum p. dictum olim dominum Sanctem eius patrem et petitum ut supra per ipsum a dicto Magnifico domino Iohanne potius sibi fore et esse damnosum quam utile *attento* quod ipse non esset habili ad ipsum finiendum et perficiendum et ultra

Annibale I, e confermati a Giovanni Bentivoglio da Papa Sisto IV nel 1471, due anni prima della transazione. Il quale silenzio confermerebbe appunto che soltanto dopo il 1475, divenuto egli unico proprietario di quei beni, messer Giovanni intraprendesse la costruzione del giocondo maniero; il quale, peraltro, cinque anni dopo trovavasi già a tal punto, da prestarsi ad ospitalità signorili.

La prima volta che il castello del Bentivoglio, stando alle annotazioni dei cronisti bolognesi, vede un arrivo principesco e festoso è infatti nel 1480. Giovanni II Bentivoglio ed Ercole I di Ferrara si erano trovati entrambi ai soldi della Signoria Fiorentina, nella guerra sollevata da Sisto IV contro l'*Iniquo*, come il Papa chiamava il

---

perfectionem predictam ad dandum et solvendum eidem magnifico domino Iohanni id quod expendidit in eo post mortem dicti olim domini Sanctis eius patris quod ascendit ad summam librar. quindecim millium bon. et quod non habet pecunias ex quibus possit satisfacere dicto Magnifico domino Iohanni in una alia parte de dictis libris quatuor millibus quadraginta solidis tredecim et denariis quatuor bon. in quibus omnibus compensatis et deductis ad rationem restavit debitor dicti Magnifici domini Iohannis sed sibi fore utile et proficuum magis devenire ad allienationem eiusdem palati una cum infrascripta domo dicta la Casa de Cesaro da Montecuccoli.... tum propter inhabilitatem satisfatiendi de dictis suprascriptis pecuniarum quantitatibus dicto Magnifico domino Iohanni tum etiam quia recipiet et recipere intendit a prefacto Magnifico domino Iohanne ducatos duos mille trecentos auri. Ac etiam recipiet et eidem assignabitur per dictum Magnificum dominum Iohannem infrascripta domus magna cuppata et balchionata nuncupata la casa del magnifico hanibale una cum infrascriptis quatuor domibus que pro habitatione ipsius fuerunt et sunt idonee et sufficientes » cede in proposito al magnifico Giovanni il palazzo.

E sempre al foglio 32 leggesi che Ercole *ex causa dicte transationis compositionis et concordie* cede ancora a Giovanni ogni ragione che eventualmente egli potesse avere « in dicta turri sive arce dicta la torre del ponte poledrano et in dictis molendinis et postis molendinorum predictorum et domibus ac petiis terre circumstantibus dicte arci et molendinis et de quibus in dictis litteris emanatis a prefacto sanctissimo domino sixto pp. quarto de anno MCCCCLXXI continetur et fit mentio ».

magnifico Lorenzo nella bolla di scomunica intimata a Bologna colpevole di allestire truppe in favore dei Medici. La furia degli anatemi del Papa, alleato al re di Napoli; la fosca solennità dell'interdetto col lancio delle tre pietre, dei ceri spenti, della croce abbassata dalle soglie della cattedrale di Bologna, avevano minacciato giorni terribili di confusione e di guerra. Ma da un momento all'altro Sisto IV, supplicato dai Fiorentini, pregato dal re di Francia, impaurito dagli Ottomani, aveva perdonato a tutti; e si pensava alle feste di famiglia.

Da qualche anno Ercole d'Este aveva promesso a Giovanni per isposa ad Annibale, una figlia naturale prediletta, Lucrezia. Ora essendo il duca di Ferrara venuto al Poledrano a passarvi col Bentivoglio alcuni giorni di caccia, fu deciso un primo incontro solenne dei due fidanzati. La vicinanza favoriva il progetto. E la comitiva Bentivolesca mosse poco dopo dal castello verso Ferrara. Erano ottanta cavalli. Precedeva il giovinetto Annibale con un gruppo di nobili amici, seguiva Giovanni II con molti partigiani, fra cui i cronisti notarono Egano Lambertini, Andrea Grati, Galeazzo Pepoli, Antonio Bentivoglio, Camillo Volta, Latanzio Bargellini. Incontrati dai gentiluomini ferraresi a Torre della Fossa, confine estense, alla porta della città da Ercole stesso, i bolognesi rimasero alla corte di Ferrara alcuni giorni in feste continue. E a Lucrezia, poco più che fanciulla, Giovanni con molte carezze donava un bel gioiello. [1]

Solo sette anni dopo, nel 1487, furono le nozze. Nel frattempo il duca di Ferrara aveva passato brutti momenti, per parte della Repubblica Veneta che meditava annettere ai proprii stati, oltre Romagna, anche gli Estensi per impadronirsi di tutto il lido adriatico. Mezz'Italia aveva partecipato alla guerra contro la Serenissima, e Giovanni II anche come condottiero ai soldi del

[1] GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*. GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giov. II Bentivoglio*.

Papa vi era stato trascinato con Alfonso duca di Calabria il quale passò per Bologna a capo di un'accozzaglia di truppe fra cui perfino un migliaio di turchi. Fu una guerra di scaramuccie, lunga, fiacca, incerta che i veneziani troncarono a loro vantaggio minacciando con una bella flotta il reame di Napoli.

Le nozze di Annibale con Lucrezia dettero occasione alla massima pompa che Bologna vedesse mai nel periodo Bentivolesco. Il palazzo in città ebbe la sua inaugurazione solenne, e parve una meraviglia alle migliaia di invitati. I cronisti risparmiarono, è vero, le frasi che dovevano ricordarne la magnificenza per il momento in cui lo videro ardere e diroccare nel 1507, ma non è men vero che già nel 1487, tutto finito e arredato quale si aprì ai signori e legati convenuti per le feste nuziali, esso non fosse una delle più belle case della cristianità, come dice il Seccadenari.

La sposa, levata di Ferrara il 28 gennaio da Annibale, venendo col padre e con parte del seguito pel Naviglio si fermò la notte a castel Poledrano. Il Beroaldo e il Salimbeni che descrissero così minutamente tutta la festività dello sposalizio tacciono di questa fermata alla romita reggia campestre; pure la prima tappa, anche se intima, non potè mancare di solennità e di lusso. La gaia bellezza della *Domus Jocunditatis*, colle corti e le torri dipinte, le sue grandi sale rischiarate dalle vampe di tanti camini, il bagliore dei fuochi rispecchiati dalle acque tutto attorno, avrebbe bastato come festosa accoglienza alla comitiva che, nel freddo invernale della sera, si avvicinava rimontando lentamente la corrente del canale. E Lucrezia, che più tardi scrivendo alla duchessa Eleonora, come ad una madre, ebbe a lamentarsi spesso dell'avarizia dei suoceri, dovè al Bentivoglio e più all'indomani in Bologna credersi fatta regina. Sette archi di trionfo eransi costruiti da Porta Galliera al Palazzo Bentivoglio; tutte le case ridipinte e pavesate di arazzi; tutto il popolo lungo le vie; il corteo nuziale una meraviglia.

Il Gonzaga aveva da Mantova mandato una squadra di stradiotti vestiti alla turchesca; centotrenta musici aprivano la marcia: trenta siniscalchi, uno stuolo di dame a cavallo, il fiore dei principotti dell' Emilia e della Romagna venivano attorno la sposa che montando un cavallo bianco, sfavillante essa d'oro e di gemme, aveva ai fianchi otto palafrenieri, nobili e bei giovani della città, coll'imprese del *Falco* ricamate nella cotta. Il giorno dopo il trionfo per le strade si rinnovò, andando la sposa a S. Petronio e a un torneo nella piazza maggiore. Per quattro giorni si ripeterono i banchetti, i balli e le recite comiche nel palazzo Bentivoglio. (¹) Il Salimbeni, nella sua lunga interminabile narrazione delle feste, si ferma con ragione ad ammirare le argenterie che lavorate a Firenze e a Venezia arricchivano le mense, e fra le oreficerie donate a Lucrezia, i gioielli del Francia che col bollino « Mastro Finiguerra obscura ».

Dall'arrivo del corteo nuziale di Lucrezia d'Este, i cronisti non registrano alcuna altra dimora festosa al Bentivoglio fino al 1491.

L'anno dopo le nozze di Annibale, cioè il 1488, fu l'anno terribile delle congiure. A Forlì nell'aprile Girolamo Riario era caduto assassinato da Francesco Orso, e Giovanni II, quale capitano del Duca di Milano, aveva dovuto accorrere per liberare Caterina Sforza dai ribelli e restituire il dominio al figlio dell'ucciso.

Poche settimane dopo a Faenza, Galeotto Manfredi veniva trucidato nel letto nuziale, accanto alla moglie, Francesca Bentivoglio; anzi per vendetta di questa resa furibonda dalla gelosia. E Giovanni II, chiamato dalla figlia uxoricida, accorso, sospettato dal popolo di voler

(¹) Ghirardacci, op. cit. sotto l'anno 1487.

All'Archivio Bentivoglio in Ferrara, un manoscritto con tutte le disposizioni date da Giovanni II per queste nozze, e la descrizione minuta delle festività, l'elenco dei signori deputati alla cucina, alla cantina, agli addobbi delle vie, al ricevimento delle sposa al Bentivoglio, a Porta Galliera, a mantener accesi i camini nelle sale.

togliere la signoria al piccolo Astorgio, acciuffato dalla plebaglia, sequestrato dai fiorentini, non era sfuggito a qualche pessima fine se non per uno scroscio concorde di minacce dal Duca Sforza, dal re di Napoli e da Bologna.

E nel novembre fu la congiura dei Malvezzi, scoperta appena poche ore prima della sera designata, in cui Giovanni, i figli, le signore, i bambini, tutti dovevano essere massacrati durante la cena.

Così che, solo dopo tre anni di rappresaglie, di paure, di bandi, di impiccagioni, la vita Bentivolesca potè tornare gaja fino a concertarsi colla corte Estense una celebrazione in comune della festa del *zocho* di Natale al castello di Poledrano. Il Duca di Ferrara aveva seco il fratello Sigismondo e 200 gentiluomini; e per otto giorni il castello fu « in allegrezze e feste ». Poi il 31 dicembre vennero tutti a Bologna, e a S. Michele in Bosco tennesi gran ricevimento della nobiltà; poi al ritorno altra dimora e altre feste al Poledrano [1].

Li 29 marzo, di quello stesso anno 1492, Ercole era di nuovo al Bentivoglio, diretto a Roma per un viaggio, di cui lo scopo certamente politico è rimasto mal noto. Giovanni II gli aveva scritto dieci giorni prima, felicitandolo della risoluzione presa di andare al Papa, chiedendogli « in quale giorno se habia ad ritrovare al Bentivoglio » e « la lista della sua comitiva » [2]. Ai due signori in quella quiete non mancavano argomenti di discorsi: dicevasi fra altre cose che il Papa volesse restituire in Bologna i Malvezzi banditi dal Reggimento.

Ma rimane sempre a spiegarsi perchè nozze, festività dinastiche, viaggi, incontri solenni anche se in solitarii manieri si fissassero di preferenza nel più crudo dell'inverno. Compresa la inaugurazione del nuovo posto o Porto Navile, a Bologna, opera idraulica tutta dovuta alla ini-

---

[1] GHIRARDACCI, op. cit. sotto l'anno 1491.

[2] DALLARI U., *Carteggio fra i Bentivoglio e gli Estensi*, op. cit. Lettera 358, e note.

ziativa del Bentivoglio e che si solennizzò con gran pompa li 10 gennaio 1494.

Il canale di Reno fino allora non era navigabile che da Corticella in giù cioè da 6 o 7 chilometri sotto Bologna, ed ivi era un bel porto capace di molte navi, che vedesi tuttavia in gran parte ma interrito.

Da quel porto nel medioevo, mettendosi in nave, poichè il canale allacciavasi presso Ferrara a un ramo del Po, si usciva in mare per prendere a Chioggia o a Venezia le triremi e le galere che viaggiavano in Levante. Così che nei viaggi antichi d'oltremare, di cui resta memoria, trovasi non di rado detto, come ad esempio in quello di Simone Sigoli (1384) trecentista del *buon tempo* che venendo di Toscana con molto disagio traverso l'Appennino ci *si imbarcava finalmente a Bologna per l'Oriente*.

Le origini prime di questa bell'opera idraulica, che fu il Naviglio bolognese, sono avvolte nei misteri storici dei secoli XI e XII. Forse la navigabilità del canale non data che dal secolo XIII; dapprima la grande chiusa sul Reno a Casalecchio e l'escavo del canale fino a Bologna non ebbero altra ragione che di provvedere il rinascente Comune di forza idraulica per i mulini e le industrie. Niun documento assisterebbe l'ipotesi di un'origine più remota di questa derivazione d'acqua del Reno; benchè tanto operassero gli Etruschi e i Romani nel regime idraulico dell'agro bolognese, e a questi ultimi debbasi l'acquedotto che riaperto a giorni nostri porta a Bologna le acque limpide del Setta, alto confluente del Reno.

Il fatto primitivo che rese poi possibile la navigabilità del canale di Reno fu senza dubbio l'emissione di esso in un alveo profondo del Savena, che rasentando la terrazza su cui posa Bologna, risvoltando per Beverara prolungavasi per Corticella ed oltre verso la bassura fino a livellarsi lentamente col piano dei paduli. Quest'ampio alveo profondamente escavato e che nelle carte del mille appare già come da antichissimi tempi abbandonato dalle acque del Savena (Sapena vecla), sospingendo fin sotto

Bologna un basso livello naturale offriva alle acque di Reno, appena uscite dalla città, un pendio abbastanza dolce e continuo fino circa a Corticella e dolcissimo più oltre. Così che bastarono cinque *sostegni* a debite distanze a monte di Corticella per dare modo alle navi di risalire fino a Bologna. I cronisti avevano ricordato che l'architetto venne da Milano: ma i libri *litterarum et partitorum* del Reggimento ne rivelano ora il nome. Fu esso un Piero da Brombilla, architetto ducale; e al finire del 1491 egli « cum grande diligentia et cum omne suo ingegno » aveva dell'opera « già facta la mazore parte cum tale ordine et cum tanto bon modo... cussì laudato da chi ha pratica de simili cose », che i XVI Riformatori pregano il Duca Gian Galeazzo Maria a contentarsi « chel possa ritornare a primavera ». Preghiera che trovasi ripetuta alli 19 aprile del 1492 e alli 6 marzo del 1494; poichè evidentemente il Brombilla nell'inverno si riduceva a Milano agli ordini del Duca. Deputati a curare il lavoro appajono il magnifico Giovanni, Ercole Bentivoglio e Francesco de' Bianchetti, e i *mandati* indicano una spesa complessiva di 6000 lire di bolognini circa; oltre la mercede al Brombilla che li 17 marzo 1495, a lavoro finito ed inaugurato, vedesi pagata in l. 297.13.0, coll'aggiunta di un premio di l. 200 per l'*industria* con cui operò nel Naviglio « non solo da Cortesella a Bologna » ma anche « fino al passo di Malalbergo », dove il canale spandevasi nelle lagune ferraresi. [1]

Il cronista Negri nota che Giovanni II aveva anche prima fatto costruire un bucintoro e molte altre navi « per condursi talvolta al suo nuovo palazzo del Bentivoglio » dal porto di Corticella.

---

[1] Archivio di Stato in Bologna. Archivio del Reggimento. Libri — *Litterarum* — dal 1491 al 1494. 19 dic. 1491 - 19 aprile 1492 - 6 marzo 1494.

Partitorum, dal 1490 al 1500 Mandati: 8 luglio 1492 - 27 apr. 1493 - 1° ott. 1493; altri nel 1494; di saldo li 17 marzo 1495.

Dove il corteo inaugurale, del 10 gennaio 1494, si formò così. Otto barche cariche di merci provenienti da Ferrara, poi due piene di musici che cantavano « versi con grandissima melodia »; poi il bucintoro bentivolesco addobbato « di finissimi arazzi » pavesato colle « bandiere della Chiesa, degli Sforza, di Bologna e della *Sega* », con quattro trombettieri a prua e un concerto di pifferi a poppa; poi una ressa di minori barche piene di gentiluomini.

Nel bucintoro aveano preso posto i XVI Riformatori, il signor Giovanni, i suoi figli. Tutti i barcajoli vestivano in ricche divise bentivolesche.

E « passando l'hore in lieti discorsi mentre i cavalli contro la corrente dell'acqua tiravano le barche » il corteo giungeva a Bologna, dove allo scalo « fuori Porta Galliera » lo attendevano il Vescovo, i capitoli del clero, gli Anziani, i Tribuni della Plebe, e una folla di migliaia di cittadini e di artieri: la giornata essende stata bandita come festiva.

La comparsa del bucintoro fu salutata da tale un fragore di artiglierie, di campane, di concerti musicali, di *evviva Bentivoglio* che pare di udirlo nell'enfasi del racconto dei cronisti [1]

All'indomani Giovanni II dovè ritornare in pompa al nuovo scalo di Porta Galliera per l'arrivo di una comitiva che veniva da Mantova a prendere Madonna Laura, sua figliuola, e condurla sposa a Giovanni Gonzaga fratello di quel marchese. Erano 120 persone di qualità. Arrivati per acqua a castel *Bentivoglio* mentre a Bologna si inaugurava il Naviglio, vi avevano pernottato; ricevuti e ospitati colà a nome del Magnifico da Carlo Ingrati. I cronisti ricordano che dopo tre giorni di feste, celebrate le nozze, la sposa fu vista uscire dalla casa paterna sopra un bel cavallo bianco, vestita di broccato d'oro, e con

[1] Cronaca Negri; ms. alla Bibl. Universitaria. GOZZADINI, op. cit. GHIRARDACCI, op. cit. anno 1494.

gran corteo avviarsi al Naviglio, dove « entrò nel bucintoro » partendo per Mantova accompagnata fin là dal fratello Annibale, e da tutti i suoi fino al *Bentivoglio*, di dove « tornono a chassa (nota il Naldi) a dì 4 de febrario ».(1)

La navigabilità del canale di Reno, sospinta fino a Bologna, aveva avvicinato il bel castello del Poledrano, e pare che anche nel maggio i Bentivoglio prendessero uso di dimorarvi. Nella primavera le nostre paludi hanno fioriture incantevoli di giunchi, di iris, di ninfee. E in quel maggio del 1494 Giovanni vi ebbe anche una volta ospite il Duca di Ferrara. Ciò appare da uno scambio di lettere, del giugno susseguente. Lodovico Sforza informato dal suo commissario di Bologna che Giacomo Pantano segretario del re di Napoli era stato in Bologna travestito, aveva incaricato l' Estense di sapere dal Bentivoglio lo scopo della misteriosa missione. I due signori ne avevano già fra loro parlato al *Bentivoglio*, forse più chiaramente. Ma rispondendo per iscritto all' Estense, Giovanni si limita ad assicurare lui e lo Sforza che il Pantano recò soltanto parole generiche di benevolenza per Bologna e per lui Bentivoglio. (2)

Il momento era critico e oscuro. Il povero Gian Galeazzo Sforza divorato dalle misteriose febbri avviavasi alla tomba: re Carlo VIII era già in Piemonte e Lodovico il Moro, dopo averlo persuaso alla spedizione contro il Reame di Napoli, già ne temeva secretamente pel suo meditato regno d' Insubria, fors' anco dubitando della fede stessa degli Este e del Bentivoglio. D' altra parte l' Arragonese evidentemente agitavasi per scongiurare la tempesta gallica e il Pontano erasi spinto da Bologna fino entro i castelli Sforzeschi a colloqui coll' infelice Isabella, figlia del suo re, quasi prigioniera del marito malato in

(1) Diario di Gaspare Nadi. ms. alla Bibl. Comunale. Edito a cura di Corrado Ricci. GHIRARDACCI. op. cit. anno 1494.

(2) DALLARI U., *Carteggio* op. cit. Lettere. 400. 401, 402.

Pavia, fremente di doversi inchinare a Carlo VIII chiamato dal Moro alla ruina di suo padre.

Quei mesi del 1494 sono rimasti famosi per la confusione politica. Nè savii nè pazzi capiscono più niente, lasciò scritto nei diarii Martin Sanudo. E certamente a castel Bentivoglio, Ercole e Giovanni ebbero materia grave e paurosa di discorsi.

La battaglia di Fornovo fu l'anno appresso, e ritornato Carlo VIII in Francia, la vita gioiosa ed estetica delle nostre corti ebbe una ripresa. In ogni pausa del tragico la Rinascenza metteva una festa e una spensieratezza. Era nei modi signorili dell'epoca il non dare strascico di lutto ai guai, non anticiparli con precoci apprensioni, mascherare i crucci e le diffidenze, riaversi prontamente dai delitti e dai tradimenti: con cerimoniosa amoralità dissimulando o seppellendo a fior di terra le reciproche iniquità. In quel vivere lieto accanto al pericolo era una forza che sarebbe stata *virtù* se l'esergo di quel dispregio della morte non fosse stato il poco o niun rimorso dell'omicidio.

Gli anni dal 1495 al 1490, fino alla discesa di Luigi XII, furono abbastanza tranquilli in Bologna e certamente i più propizii alle frequenti e pacifiche dimore dei Bentivoglio anche nel contado non molestato da alcun passaggio di truppe. Dal carteggio Bentivoglio-Estense vien confermato che il maggio a castel Poledrano era divenuto costume della famiglia. È del 15 maggio 1499 dal Bentivoglio una lettera di Giovanni ad Ercole relativa ai dissensi che agitavano i Pio di Carpi per ragioni d'interessi famigliari. Naturalmente il Bentivoglio favoriva la parte di Ghiberto marito di Eleonora sua figliuola, mentre il Duca sembrava inclinare più alla parte di Alberto Pio. La questione fu composta colla divisione della signoria, a questi rimanendo Carpi, a quello Sassuolo, ma per poco non trasse Giovanni II alle armi per la sicurezza di Eleonora e non passò senza qualche parola amarognola fra lui e l'Estense a cui sapeva grave « di non

essere obbedito e tenuto in parola dal magnifico Giberto » [1].

Di quel che fosse l'arredamento del castello in quei bei tempi non si trovò notizia. Gli inventarii di consegna, allegati a contratti di affitto del luogo, il più antico dei quali risale agli ultimi anni del sec. XVII, lo mostra già disabitato, vuoto, con porte e finestre *fracassate*. [2]

Soltanto nella scuderia, divenuta da secoli stallatico a comodo degli accorrenti al mulino, abbiamo rinvenuto due splendidi e grandi cofani di nozze che oltre ogni memoria d'uomo stavano là appiattati, luridi, mal conci, per custodirvi la biada. La loro bellezza, per intagli dorati e tarsie, di un finissimo stile di rinascenza è apparso nel ripararlo dai maggiori guasti. Evidentemente essi erano discesi là da qualche stanza del castello: unici avanzi, chi sa, di quant'altro nobile mobilio.

È noto che Ginevra, partito Giovanni II, partiti i figli in quella prima quindicina del funesto novembre 1506, si indugiò in Bologna fino alla vigilia dell'ingresso di Giulio II che fu il dì 11. Voleva essa, dicono, attendere il Papa con isperanza di ottenere qualche clemenza per la famiglia; in ogni modo, fra i pianti delle nuore, fra le grida assordanti che venivano sù dalle vie, imprecazioni, satire, canzonette improvvisate contro il *Miser Bentiroglio*, Madonna Ginevra non perdè il suo tempo. I cronisti registrarono che dal palazzo Bentivoglio essa spedì fuori sopra 80 carri e in 140 balle a dorso di muli tante masserizie, e robe, e oggetti preziosi, da valutarsi, secondo Frà Leandro Alberti, un 600 mila lire di bolognini (500 mila ducati secondo il ms. Ghiselli).

Tutte queste spoglie del palazzo giunte a Corticella, furono caricate sulle barche del Naviglio e i cronisti non seppero aggiungere, quanto alla loro destinazione, altro

(1) Dallari U., op. cit. Let. 467.

(2) Archivio privato del M.se Pizzardi in Bologna. Tenuta Bentivoglio.

che le si avviarono a Ferrara. Ma è certo che i Bentivoglio riparavano in Lombardia, dove avevano i fondi di Antignano e di Covo, per liberalità degli Sforza. Nessuno dice, ma è ben probabile che il convoglio navigando pel canale, quando passò all'altezza di ponte Poledrano si accrescesse di altre suppellettili di quel castello. Ginevra, è detto che partì diretta a Mantova, scortata da 40 cavalli del Cardinal Gonzaga; ma non è escluso che essa stessa mettesse nell'itinerario dell'esiglio una risvolta fino al Bentivoglio, onde provvedere di persona a questo secondo carico di masserizie e per dare istruzione ai fattori.

Certo il Naviglio, mettendo capo nel Po, era allora una continua via navigabile, molto frequentata, per gire o mandare non solo a Mantova ma fino nell'alta Lombardia. Pel convoglio bentivolesco Mantova non poteva essere che una tappa, offerta dalla pietà cortese di quei parenti; ma la meta doveva essere qualche scalo fluviale dei dominii milanesi.

Non si posseggono inventarii delle residenze Bentivolesche, ma a dare una languida idea di quello che potè essere una spoglia anche parziale e affrettata di quelle case così signorili può valere un inventario di certi effetti redatti da Madonna Ginevra stessa nel 1475 e inserito nella *transazione* fra Giovanni ed Ercole come di cose che certamente erano già in casa alla morte di Sante, cioè undici anni prima. Lo che vuol dire prima del periodo di magnificenza, quando il palazzo in città di Giovanni II non era ancora nè abitabile nè arredato e la gran villa del Poledrano non esisteva.

Io ho copiato a volo di penna, scorrendo pel lungo documento, nell'Archivio Bentivoglio a Ferrara.

Madonna Ginevra non vi dà prova di molta premura nel classificare: i gioielli da testa sono mescolati alle armi, gli orologi di oricalco alle saje da letto ricamate a figura, i volumi di arte pratica, alle tazze di argento colla *sega* in ismalto, le collane di seicento perle *pulere et bone* alli torselli di tela, ai panni di arezzo, alle vesti di broccato

d'oro, ai tappeti grandi da terra; ma l'elenco di quelle cose spigolate per casa come vecchie cose, nella massa delle più recenti ricchezze, muove l'immaginazione.

Al Bentivoglio un'ampia fogna, rimasta chiusa e intatta da secoli, aveva conservato avanzi abbastanza preziosi dei vetri e delle stoviglie che ornavano le mense del castello. Pare che l'uso di buttare nella cecità perpetua delle fogne i cocci delle cose di prezzo, sia un pudore antico dei domestici e dei fanciulli. E qualche grata sorpresa ci ha procurato la vecchia vergogna delle sbadataggini.

Numerosi frammenti di elegantissime coppe, del più fine Murano, con tre piccole teste leonine nel nodo dell'agile piede, con filettature di smalto bianco nella campana, vennero in luce. Tanto da poterne disegnare il tipo, compreso il coperchio, anch'esso di leggero vetro Muranese smaltato. Questi bicchieri o « cope de vedro con coperchio » sono abbastanza frequenti negli inventarii signorili del secolo XV.

Altri due tipi di bicchieri all'alemanna poterono ricomporsi: di leggerissimo Murano con frappa di vetro all'innesto delle due coppe.

E alcuni frammenti di vetro striato di sottili cordoni di smalto bianco sembravano suggerire una forma oblunga di coppa o vaso che è nota fra le antichità Muranesi e ripetuta ora dall'industria che cerca riprodurre le eleganze dei vetrai veneziani e tedeschi del secolo XV-XVI.

Questi frammenti di vetri vogliono essere ravvicinati alle splendide ampolle o fiaschi alla *todhesca* di vetro smaltato e dorato, colle armi Bentivoglio e Bentivoglio-Sforza conservati al nostro Museo Civico, per formarsi un'idea della delicata fioritura di vetri soffiati che sulle tavole imbandite riflettevano gli iridi della luce fra i giari, le saliere, le navicelle e le confettiere di argento dorato e smaltato.

Fra i cocci di stoviglie, la fogna serbò in pochi frammenti tutto un piatto, o *tondo* come dicevasi, di bellissima

Faenza; in bianco con fioriture in bleu rialzate di tocchi d'altri colori. La parola - *Pater* - che è in mezzo al tondo, ci ha fatto pensare che nelle stoviglie da mensa usassero destinazioni personali. L'uso durava ancora, cinquant'anni fa, nelle nostre vecchie famiglie di coloni: dove reggitore, il bifolco, il campagnuolo, le tre autorità di casa, avevano lor deschi distinti, rigorosamente riserbati alle loro persone.

Frammenti di pettini d'avorio e un gran numero di piccoli vasetti in maiolica verde, forse per pomate cosmetiche, erano anche là a ricordare le cure che le dame Bentivolesche avevano della capigliatura e della pelle. È nota la raffinatezza minuziosa di ubbie, con cui gli aromatarii della Rinascenza distillavano essenze odorose, annegandole negli olii e nei grassi mantecati, colle indicazioni più piacevoli e più utili alla conservazione della bellezza muliebre in tutte le speciali attrattive del corpo. L'inventario delle manteche e delle essenze che usava Caterina Sforza, pubblicato dal Pasolini, è un documento del lusso igienico e della credulità di quelle buone signore del quattrocento, che amavano di piacere anche se non isdegnavano di mescolarsi al fumo delle bombarde. Non sappiamo molto dei bagni nel quattrocento; ma quanto alle belle testoline che nei ritratti ci appaiono così ben pettinate entro le reti di filo d'oro gemmate di rubini o di perle, è permesso pensare non fosse sola Lucrezia Borgia al costume di quelle frequenti *lavature di testa* che rendevano un po' impazienti i signori veneti del corteo nuziale, nelle molte tappe da Roma a Ferrara.

Le caccie al Bentivoglio dovevano farsi particolarmente coi falchi ammaestrati, ad uccelli acquatici, anatre, folaghe, fenicotteri di cui le nostre paludi sono ancora ricchissime, massime nell'inverno. E di *sparrieri* buoni da *aironi* Annibale appena sposo, che si annoiava alla guerra di Pisa, fa domanda allo suocero. Figure di falconieri sono al Bentivoglio dipinte sui muri col girofalco sulla mano; e voli d'anatre e aironi vedonsi solcare le arie dei

paesaggi palustri nel grande sottopassaggio del cenacolo. Anche di fagiani curavasi anticamente nelle nostre campagne l'allevamento, come risulta dagli stessi contratti colonici dei passati secoli. Lepri e volpi non mancavano. E com'era d'uso alla stessa corte degli Sforza che a Pavia pure tenevano un parco chiuso, di 20 miglia di circuito, pieno di selvaggina e perfino di stambecchi, in occasione di caccie solenni, si doveva la sera innanzi lanciare alla campagna e nei dossi delle paludi piccole fiere, come caprioli e daini e porci selvatici, da cacciare colle mute di cani e colle balestre. Giacchè non è ricordato che al Bentivoglio esistesse un parco chiuso, come gli Este avevano in quel di Ferrara.

Nella piccola corte dei Bentivoglio si imitava molto spesso quel che vedevasi di pompe, feste e diporti nella splendida vita degli Sforza a Milano, a Pavia, a Vigevano. Galeazzo Maria, minuzioso inventore di spettacoli e di giuochi, aveva introdotto anche il costume di pesche nei laghi, nei fiumi e nei serbatoi del Barco; e attorno a Castel Poledrano non difettavano certamente le acque stagnanti.

È noto il lusso di cani che tenevano e allevavano per le caccie gli Sforza, gli Este e i Gonzaga. Nei parchi di Pavia e nei giardini di Porta Zobia erano a torme i gran levrieri e certi *Pardi* che affrontavano anche *da soli* i cervi e i cignali. Nel meraviglioso corteo di viaggio, quando Galeazzo Maria Sforza scese a Firenze colla duchessa (e si disse per un voto) vidersi ben 500 mute di grossi cani da caccia, tenute a mano da staffieri riccamenti vestiti coll'armi sforzesche in ricamo. Belle e forti bestie, che si fanno ammirare nel gruppo dei Gonzaga dipinto dal Mantegna nel castello di Mantova, e che sono ricordate anche nei disegni del Pisanello.

Pare che i Bentivoglio preferissero una bella razza di *Bracchi*, e Fileno delle Tuate notando che l'8 febbraio 1497 *andò la crida* che sotto pena del *bando della vita* fosse denunziato subitamente da chi l'aveva trovato *un cane bracco* di *messer Giovanni Bentivoglio*, si duole « che

più si faccia stima di un cane che della vita d'un huomo ovvero della morte di cento ». Nei carteggi fra i Bentivoglio e gli Este appare che da Ferrara si mandavano *terrieri*, a Castel Poledrano e da Bologna *bracchi* ai parchi di Ercole.

Ma la sua giornata storica, Castel Bentivoglio l'ebbe li 31 gennaio del 1502, quando Alfonso d'Este venne a incontrarvi e conoscere Lucrezia Borgia, che non aveva mai vista, alla quale non aveva mai scritto e che all'indomani doveva essere sua moglie.

Gregorovius in quel suo mirabile libro, con cui ha sottratto Lucrezia alla ingiusta e cieca persecuzione della storia, del romanzo e dell'arte drammatica, tocca appena di quest'episodio non privo d'interesse.

Nel 1499 al 1501 grandi e fosche erano state le novità in Italia ed anche per Bentivoglio. Lodovico Sforza era già prigioniero in Francia, nel triste castello di Loches, e Cesare Borgia con licenza e truppe di Luigi XII, intrapresa la conquista di Romagna, debellata Caterina Sforza, presa Faenza, catturato il giovinetto Manfredi nipote al Bentivoglio, aveva per quasi due anni fiutata l'impresa di Bologna, saccheggiando fino a Castel S. Piètro, imponendo la cessione di Castel Bolognese, facendosi pagare enorme indennità; trattenuto solo un po' dalle carte di protezione rilasciate a prezzo d'oro dal re di Francia a Giovanni II e ai suoi figli e un po' dalla difficoltà di avere Bologna a tradimento, dopo la mala fine fatta dai Marescotti. I quali sospettati non a torto di intelligenze col Valentino, ritenuti in palazzo, erano stati ivi sorpresi e senz'altro trucidati da un manipolo di giovani patrizii condotti da Ermes Bentivoglio.

Le nozze di Lucrezia coll'Estense, ambite da Alessandro VI per vanità paterna, volute da Luigi XII per chiudere giocondamente le cospirazioni del Valentino contro il Duca di Ferrara fedele amico di Francia, subìte da Ercole per sola ragione politica, furono una tregua di inaudite solennità ufficiali in cupo periodo borgiano.

E il Duca Ercole potè scrivere, in buona fede, al Ben

tivoglio li 26 settembre 1501 avere il Duca di Romagna detto ai suoi legati che gli *faceva molto più* che il Bentivoglio « resti in Bologna in quello stato et auctoritate che là è, che se la Chiesia l'havesse » giacché « Bologna egli (il Duca) non la poteria tenere et che la poteria esser causa ogni volta che la si rebelasse de farli perder il resto del Stato suo ». Così che lo stesso Annibale Bentivoglio cavalcò nel gran corteo che il 9 dicembre mosse da Ferrara per andare a levare la sposa. L'andata di Annibale non fu deliberata che dopo molte esitanze, e solo dopo che Ercole potè assicurare il magnifico Giovanni che il Papa e il Duca avrebbero gradito e *accarezzato* l'inviato bolognese anche se fosse stato uno *turcho o saraceno.*

Cinquecento fra signori e paggi formavano la cavalcata ferrarese il cui ingresso in Roma è ricordato dai cronisti di là come il più bello spettacolo vistosi durante il papato di Alessandro VI. Guidavano la comitiva il card. Ippolito d'Este e gli altri figli di Ercole.

Partiti da Ferrara, il 9 dicembre (1501) la sera stessa furono a Castel Bentivoglio, ospiti di Giovanni II, che con lettera del 4 non aveva mancato di notificare a Ferrara tutte le disposizioni prese per alloggiare la notte nel castello e l'indomani in Bologna l'imponente corteo.

Quando il corteggio nuziale, il 29 gennaio 1502, con Lucrezia venendo da Roma, ripassò per Bologna, era cresciuto fino a mille persone. Giovanni, Ginevra e tutta la famiglia incontrarono la sposa fuori della città e condottala trionfalmente al palazzo, la festeggiarono con balli e conviti tutto l'indomani, finchè al mattino del 31 o salparono o cavalcarono tutti quanti alla volta di Caslel Bentivoglio; dove giunsero nel pomeriggio.

Lucrezia aveva fino da Pesaro fatto scrivere al Duca Ercole che a Bologna sarebbe montata in bucintoro, stanchissima com'era del lungo viaggio.

I preparativi per allestire il castello dovettero essere fantastici. Arazzi, argenterie, arredi d'ogni fatta invia-

ronsi colà dal guardarobe di città, ed era costume che le famiglie amiche prestassero al Bentivoglio quanto di più prezioso possedevano nelle loro vecchie case. Gasparo Nadi accenna che anche la nobiltà bolognese seguì Lucrezia fino al Bentivoglio.

In quel pomeriggio si trovò riunita colà una folla meravigliosa di cavalieri e di dame; italiani, francesi, spagnuoli. Eranvi Ivon d'Allegre, Ugo Moncada, nomi storici; la Duchessa d'Urbino; degli Orsini, dei Santacroce, dei Colonna, dei Frangipane: gli inviati della città di Roma; la bellissima Angela Borgia così lodata dal poeta Guidalotto, Madonna Adriana Ursina, madonna Adriana Colonna; le damigelle di compagnia condotte seco da Lucrezia; poi tutti i principi d'Este e i fedeli del Duca Ercole che portavano fra contanti della dote e robe preziose del corredo per 160 mila ducati d'oro, oltre i cofani colle famose gioie di casa d'Este che il cardinale Ippolito aveva tratte seco fino a Roma e presentate alla sposa.

Come quelle centinaia di gran signori e di dame, di cavalli e di staffieri abbiano potuto stiparsi e pernottare a Castel Poledrano, per quanto vasto, noi col nostro modo moderno di vivere a mala pena comprendiamo.

Nel palazzo in strada S. Donato si disponeva all'uopo di 300 letti. Evidentemente le sale, i loggiati si convertivano in accampamenti. In tal guisa al *Bentivoglio* il gran salone *verde* dai cinque camini, la sala da pranzo e le due gallerie, di levante e ponente bastavano a qualche centinaio di persone. Ma i più dovettero cavalcare direttamente a Ferrara.

Di Madonne Bentivolesche, oltre Ginevra, poterono seguire la Borgia a Castel Poledrano, le due belle nuore di Giovanni, Lucrezia d'Este moglie di Annibale che già aveva ottenuto permesso dallo suocero di intervenire alle feste di Ferrara, e Ippolita Sforza, una nipote di Giangaleazzo, da dieci anni entrata in casa Bentivoglio, moglie di Alessandro e che più tardi, dopo la ruina del 1506, presa stanza in Milano, vi acquistò una celebrità come

donna di lettere latine e volgari, corteggiata da uomini illustri, e per la dedica che a lei « divina bellezza » fece Bandello delle sue novelle, strana miscela di casi molto nudi e di esempi molto edificanti.

Si sa che Cosimo Tura aveva dipinto un ritratto di Lucrezia d' Este, ma pare perduto. Più fortunata Ippolita, ci rimase in sembiante col marito Alessandro, il più bello dei Bentivoglio, *prim' occhio della madre* Ginevra (come dice un cronista), negli affreschi del Luino al Monastero maggiore in Milano.

Delle figlie non potevano mancare, come clienti di casa d' Este, Eleonora moglie di Gilberto Pio di Carpi e Bianca sposata a Nicolò Rangone. Nell' ombra di quelle feste fatte alla sorella dovè restarsi la tragica figura di Francesca.

Lorenzo Costa nella tempra in S. Giacomo ha ricercato tutto fuorchè di lusingare la vanità delle madonne Bentivolesche, e quelle figure forse molto più *votive* che ritratti, poco o nulla concedono al desiderio di chi cerchi quali grazie di corpo o di espressione animassero quelle dame.

Nelle tre o quattro ore nojose di navigazione, da Bologna a Castel Bentivoglio, non mancavano argomenti di conversazione alla comitiva. Avrebbero bastato i racconti delle straordinarie feste nuziali di Roma; l' incontro a Ponte Molle fatto ai ferraresi, in cui il Valentino, circondato da 19 cardinali, da una corte sfarzosa, preceduto e seguito da un vero esercito di milizie in divisa della Chiesa e di Casa Borgia, dispiegò un lusso trionfale; la *corrida* in piazza Vaticana dove il duca scese alla caccia dei tori: le recite e le danze nel palazzo stesso del Vaticano, in cui Lucrezia per compiacere il padre assiso in trono dovè ballare e ballò con una grazia che ebbe incantato i suoi nuovi sudditi; poi gli incidenti, le feste, i disagi del lungo viaggio. Tutta buona materia di discorso per gente che sorridendo si aveva in reciproco sospetto. Giacchè quanto gli storici ripeterono poi delle stesse tur-

pitudini e crudeltà di Lucrezia, erano già cose dette allora e propalate dalla cattiveria contemporanea: per quanto le informazioni mandate alla corte di Ferrara dal Pozzi, dal Saraceni e dagli altri inviati di Ercole, sull' impressione ricevutane, circa la profonda *religiosità*, la pudicizia, le maniere semplici, affabili, contegnose, la cera amorosa e buona della *bionda madonna Lucrezia*, avessero all' ultima ora dissipato molti equivoci e mitigato l' imbarazzo dell' attesa. Ma l' imminenza dell' incontro con Alfonso misterioso, taciturno principe, dovè dare dei lunghi silenzi a lei che solo per ragioni politica andava ed era accettata sposa nell' austera antica corte degli Este, senza la certezza di essere ivi creduta più tosto vittima che complice degli assassini, delle infamie dei suoi.

Quale secreto di famiglia nascondeva la morte del fratello duca di Gandia? Con qual' animo abbandonò il primo marito lo Sforza di Pesaro scampatosi a briglia sciolta da Roma? Perchè e da chi fu aggredito sulla via e poi soffocato in camera il secondo, il Duca di Bisceglie? Per quale oscura premeditazione il Valentino non aveva accompagnato la sorella a Ferrara, schivando la ospitalità di Urbino, di Bologna? In viaggio per Ferrara, accanto a Ginevra Bentivoglio zia dello Sforza disonorato e spogliato, nonna del piccolo Manfredi già chiuso in Castel S. Angelo da cui non uscì sei mesi dopo che strozzato e galleggiante nel Tevere, cugina di Catterina spodestata e bandita dai Borgia, poteva credere Lucrezia che bastasse a tacitare attorno a lei tante ansiose domande ciò che bastava a rendere sicuri e sereni i suoi occhi, sorridente la sua dolce bocca dopo tanti orrori lontani e recenti? Pei lontani orrori l' inconsapevolezza timida, cioè, della sua età a quei brutti giorni, giovanissima senza le precocità sensuali di sua gente; pei recenti il sapersi incolpevole. Tutte le testimonianze dei fedeli dell' Estense collimano a provare peraltro che Lucrezia abbandonò Roma e viaggiò verso Ferrara, con apparente contentezza: e la sua vita in Ferrara, pia ritirata saggia, molto dome-

stica, può persuadere che essa presentì subito o sperò nel matrimonio coll' Estense una liberazione del suo gracile animo dall'orgia affaticante e tragica dei palazzi di Roma.

Il corteo nuziale dovè arrivare al Bentivoglio nelle ore pomeridiane, verso l'imbrunire, essendo Lucrezia e tutti partiti dopo desinare (dreto desinar). Ed erano da poco nelle stanze quando, circa alle 24, dal rivellino e dai cortili, scoppiarono grandi evviva al nome di *Alfonso*. Il principe era giunto all'improvviso; niuno ne sapeva, nemmeno Lucrezia, che rimase un po' *attonita* quando Annibale Bentivoglio, per primo, corse a darle notizia che Alfonso saliva già le scale al braccio di suo fratello Ferrante, come la sera stessa Gherardo Saraceni scrisse al Duca Ercole.

« Questa sira circa le XXIIII hore essendo da poco inanti giunta qui la Ill.ma M.a Duchessa è sopragionto lo Ill.mo don Alfonso a la improvvisa in modo, che già haveva montate le scale di questo Palazo inanti che la p.ta m.a Duchessa, ne havesse noticia: Il m.co m. hannibale fu il primo: il quale ce lo nunciasse: et subito in tuto il palazo fù facto un Plauso gran.mo cridando ognuno Alfonso: Alfonso: la p.ta m. Duchessa, benchè la fasse attonita per lo advento p.to don Alfonso: nondimeno ricolse sua S.ria con tanta reverentia: et bona gratia: che la non debe essergli despiaciuta: Nò se poteria dire la leticia: ch ni hà ricenta tuta la sua cometiva: ala quale non è mancho piaciuto et la persona et li modi del p.to don Alfonso; il quale veramente non poteria esservi deportato in ogni acto più gentilmente et cum tanta domestieheza ch à tuti ha mirabilmente satisfacto ».

Così il Saraceni, il quale senza dubbio, come fedelissimo al Duca, pesò le parole. Evidentemente questo tratto cavalleresco di Don Alfonso non era sperato dai suoi. Troppo sapevano essi la ruvidezza di lui e la renitenza sua a tali nozze, per attendersi che egli si sarebbe così lanciato fuori dai limiti di uno stringato ricevimento officiale della sposa a Ferrara. Ma l'incontro al Bentivoglio

evidentemente fu un momento felice; il nome stesso del luogo forse parve un buon auspicio. La bellezza e l'amore sbaragliarono ivi un esercito intero di fantasmi scellerati, suscitati dalla maldicenza incredibile dell'epoca? Sappiamo solo che gli sposi « si fecero insieme feste et carezze assai » e che il Principe partì nella sera stessa e ritornò a San Prospero.

Dai due dispacci inviati dal Saraceni al Duca Ercole apparve che al Bentivoglio si discusse non poco se l'indomani si dovea proseguire il viaggio per acqua o per terra. Per un momento prevalse l'idea di abbandonare le navi: parea al Saraceni « una grandissima difficultà.... far levare queste madone nel far del die »: poi dai corrieri si era inteso che « al di là da Malalbergo » nelle paludi, era « multo poco aqua »: poi lì al Bentivoglio non si vedeva « preparatione de tante navi » quante necessitavano.

Ma poi si conchiuse di andare per acqua, onde, non turbare l'ordine degli incontri festosi stabiliti dal Duca Ercole. A Malalbergo il canale naviglio bolognese sperdevasi nelle paludi, e da queste in luogo detto Torre della Fossa entravasi colle navi nel Po che lambiva Ferrara. Ora il Duca aveva ordinato che sua figlia Isabella Gonzaga fosse a Malalbergo ad abbracciare la nuova cognata, ed egli era venuto a Torre della Fossa per accogliere Lucrezia nel gran bucintoro messo a festa e condurla fino all'approdo di Borgo San Luca. Quivi cinque carrette a quattro cavalli, le damigelle di corte doveano trovarsi per portare la sposa al vicino palazzo di Alberto d'Este, fratello naturale del Duca; di dove all'indomani con cavalcata pomposa la si sarebbe levata per condurla al castello ed al talamo.

E il Saraceni, rassegnato più che persuaso, assicurava che « se farà ogni opera possibile per fare levare queste S.re Duchesse de qui a bonhora come la Ex.tia V.ra commette » soggiungendo che sarebbe stato « bono adminiculo et aiutolo alo accelerare se V.ra Cel. ne ordinarà che in la valle se habino de li rimorchi assai ».

Fatto è che all' indomani tutto procedè benissimo come il Duca aveva ordinato; lo che fa pensare che le signore Duchesse e le altre madonne o si alzarono avanti giorno o non andarono a letto come è più presumibile vista l' ora tarda di notte in cui la risoluzione di andare per acqua dovè essere presa e il dispaccio del buon Gherardo potè essere spedito.

Io penso che al Bentivoglio, quella notte si vegliò e si conversò più che non si dormisse. Alle signore, raccolte forse nella bella sala dipinta dal Costa, rischiarata e riscaldata dalla vampa chiara del gran camino dorato, non mancavano argomenti per tenersi sveglie.

Avrebbe bastato, e forse bastò, tirar fuori dai bauli più guardati a vista dal Saraceni e dal Pozzi, qualcuna delle meravigliose gale del corredo nuziale di Lucrezia per far perdere il sonno alle gentildonne che l' attorniavano. La balzana del valore di 15 mila ducati, le 200 camicie di cui molte costavano 100 ducati l' una, la famosa veste di 20 mila ducati, il cappello che ne valeva da solo 10 mila, cose che Giovanni Lucido vide in Roma e descrisse per lettera alla Marchesana di Mantovana erano in quei cofani intimi di viaggio. E oltre tutte le stoffe, le stoffe, le argenterie, gli oggetti d' arte, i gioielli donati in Roma alla sposa per un valore di 160 mila ducati eranvi ancora i meravigliosi gioielli che il Duca Ercole aveva fatto presentare prima della partenza da Roma a Lucrezia, per mezzo di suo figlio, il Cardinale Ippolito d' Este. All' *Archivio di Stato* in Modena conservasi la nota di questi gioielli, coll' ordine firmato del Duca Ercole in data 8 dicembre 1501, a Girolama Zilioli maestra cameriera di registrarne l' *Uscita* dal guardarobe. E per me cercata e collazionata dal mio caro e dotto amico il prof. Alessandro Spinelli, credo di essere il primo a frugarvi i più bei gioielli di Lucrezia Borgia.

Come dovevano essere le due *conzadure da testa* ivi registrate? l' una arricchita di 14 grandi balassi *de assai bona persona* legati in *panizole d' oro,* di 143 perle, di 15 dia-

manti; l'altra fulgente di 24 rubini, di 24 diamanti, di 155 perle. Forse le pietre gemmavano quelle cuffie a reticella di filo d'oro, che erano alla moda e di cui Lucrezia serrava i biondi capelli, come vedesi in un suo ritratto: e le perle giravano attorno il lembo incorniciando il viso.

Nel tesoro, notansi poi 12 di quei grossi gioielli da collo o da spalle, così belli e frequenti nei ritratti delle dame del quattrocento o nelle Madonne. Sono grandi zaffiri, o smeraldi o diamanti o balassi, incastonati a *brieve* o a *fiore de margarita* d'oro smaltato, con una o tre grosse perle *tonde* o a *pero* pendenti. Uno di questi gioielli era foggiato come un *librizolo d'oro con tre perle per signacolo*. Poi tre crocette di diamanti e rubini con perle pendenti. Poi sei o sette catenelle a *compassetti e fiori*, o a *festa* con piccole perle, rubini e diamanti; delle quali una fatta a *ragni* portava un *pendente d'oro fato a ragno cum diamanti tri in punta et perlauna a pero*; un'altra fatta a *quadretti* sosteneva una *perla grossa a pero;* un'altra fatta a *quadretti* sosteneva una *perla grossa a pero.* Poi cinquecento perle *grosse tonde;* di ducento delle quali è notato il peso in oncie 6 $^{3}/_{8}$ car. 6; lo che darebbe per tutte un peso di circa 14 oncie, cioè un filo lungo circa 5 metri di bellissime perle *tonde, grosse* in media un centimetro buono ad avvolgere il collo e ricadere sul petto in 5 o 6 giri, quando non si seminavano ad illuminare il ricamo di un abito. Il dolce bagliore di questo mirabile vezzo di perle dovè essere il più armonico aumento di espressione alla *dolce ciera* che la Marchesana di Cotrona trovava in Lucrezia come la maggiore attrattiva di lei, più piacente che bella.

Di anelli, il cofano donato da Ercole non conteneva che cinque: un grosso diamante, *uno smeraldo tavola che passa on* $^{1}/_{8}$ c.ti 5, un rubino *tavola* di on $^{1}/_{8}$ c.ti 12, una *turchina* di on $^{1}/_{8}$ c.ti 15; e un « fileto d'oro smaltato cum due man in fede ».

Il fascicolo dell'Archivio Estense contiene un altro

elenco di *zoglie* donate da Ercole a Lucrezia li 6 febbraio, ed un terzo ancora d'altri gioielli presentati il 16 di quello stesso mese alla novella sposa di Alfonso dallo suocero e da altre persone. E vi sono indicati, oltre una collana di 600 perle e moltissimi diamanti, non pochi oggetti ben preziosi: uno specchietto d'oro gioiellato di rubini, diamanti e perle munito di catenella d'oro, un' *anchona d'oro* con *una madona smaltata de azuro*, guernita di pietre e di una catena anche d'oro; un pettine d'avorio gemmato di rubini e diamanti. Ma codestebellezze non poterono essere argomento alla curiosità e dall'ammirazione delle dame che vegliarono quella notte del 2 febbraio al centivoglio.

Dopo poche ore Lucrezia e il corteo di romani e ferraresi navigavano verso Ferrara, e si può essere certi che la meteora chiassosa di quella pompa nuziale lasciò dietro sè, in seno alla famiglia dei Bentivoglio, un silenzio denso di pensieri, di preoccupazioni, di dubbiezze e d'ansietà. Perchè il Valentino aveva evitato di accompagnare la sorella dopo la parte così brillante da lui personalmente presa alle nozze in Roma? Perchè Madonna Carlotta d'Albret, sua moglie, dopo aver fatto annunziare il suo arrivo a Bologna o a Ferrara, non si vide?

Infatti i racconti delle feste nuziali risalivano ancora lentamente dalle lagune ferraresi, e Bologna era già avvolta in piena bufera politica e guerresca.

Quel 1502 fu l'anno delle peggiori nequizie politiche del Valentino. Il tradimento con cui rubò il Ducato di Urbino al Montefeltro a mala pena sfuggito ai suoi artigli, il tradimento con cui penetrò in Camerino strozzandovi il Varano e i figliuoli, l'assassinio in Castel S. Angelo del giovinetto Manfredi, profanato e buttato in Tevere; il sacco di Fossombrone di così « gran crudeltà che molte donne si buttarono in fiume per non cader nelle mani » dei soldati ducali, furono tutte imprese di quei mesi. Ed era suo fermo proposito che l'anno non passasse prima di avere coinvolto nella rovina di tutti i signori di Romagna anche il Bentivoglio.

Mentre i *brevi* del Papa con minaccie di fierissimi interdetti avrebbero paralizzato la cittadinanza, e Giovanni II coi figli, muniti di ogni miglior salvacondotto sarebbero iti a Roma a giustificarsi del *malo reggimento* di Bologna per finire in Castel S. Angelo, il Duca colle genti sue di Romagna e colle truppe francesi sarebbe piombato sopra la sognata capitale del suo Ducato. Tale il disegno dell'impresa, quale sembra indovinarsi attraverso la nebbia dei fatti, dei raggiri, delle menzogne.

Ma i Bentivoglio non si fidarono delle chiamate di Alessandro VI al *diletto figlio i Giovanni*, vennero in buon momento le diserzioni dei capitani Vitteleschi e Orsini a ritardare la furia guerresca del Valentino, e sopratutto valse lo sforzo supremo con cui il partito bentivolesco riescì a sollevare le Arti e gran parte del popolo a favore di Giovanni II e del suo *patronato* quale unico riparo della Repubblica contro la *signoria dei maledetti preti,* come dice il cronista Fileno delle Tuate. Respinti i consigli amichevoli di Luigi XII, respinte le dolci insidie del del Papa, anche per una volta, e fu l'ultima, Bologna si armò tutta per la *sega* e per la libertà! Durante qualche mese i reclutamenti, le rassegne in piazza, i comizi nelle chiese, si succedevano ogni giorno.

« N.S. messer Alessandro Papa moderno deposta la veste di Pastore si ha posto indosso il mantello del lupo...; non abbiate (delle censure) maggior paura che voi abbiate delle ghitole......: egli, non voi, avrà da renderne conto a Dio » egli che « non riforma la città di Roma e la sua corte dove sono tanti notorii eccessi di venefici, di omicidii, di rubamenti, di assassinamenti et altre più lascive et orrende cose »: così parlava il 15 ottobre al popolo, dal pergamo di S. Domenico, Floriano Dolfi. E il popolo, uomini, donne, vecchi, ragazzi, si lanciava per turni di 4 o 6 mila sull'erta di S. Michele in Bosco a costruirvi in poche settimane una *Bastiglia* di difesa, dando gratuitamente 80 mila opere di braccio per la fortezza della città.

Benchè l'anno finisse col noto trattato di alleanza fra

casa Borgia e casa Bentivoglio così poco onorevole per questa e così costoso a Bologna, è facile immaginare che mancò ai Bentivoglio ogni stagione propizia per riprendere caccie e lieti spassi al Castello di Poledrano: per allora o tutta la primavera dell'anno susseguente.

Il Valentino, se con questa pace avea voluto distaccare Giovanni II dalla lega di Vitelli e degli Orsini contro di lui giurata alla Magione presso Perugia, quando ebbe lusingato tradito sgozzato in Sinigallia que' condottieri, poteva ricordarsi che appunto alla Magione Ermete Bentivoglio erasi vantato che senza fallo entro un anno *avrebbe ammazzato Cesare*.

Fatto è che Ercole Bentivoglio corse un giorno a casa di Giovanni II suo fratello avvisandolo che delle spie tenute in Romagna si era saputo di un imminente agguato ordito dal Valentino contro di lui. Fu una paura ed un allarme gridato per tutta la città, ma senza seguito.

Dopo alcuni mesi, d'improvviso, era il 20 agosto, giunse la novella che Alessandro VI era morto e Cesare malato gravemente, forse di peste, forse di terzana, forse di veleno; ogni corriere di Romagna e di Toscana portando nei giorni e nei mesi successivi sempre migliori notizie: del Valentino rinnegato dal nuovo Papa Giulio II e fuggiasco in Ispagna: di pubblici tripudii delle città, di riscosse festose dei vecchi signorotti. Talchè messer Giovanni, il quale vestiva sempre di morello, apparve in pubblico con un bel robone di rosato, come notano i cronisti.

Peccato che ad amareggiare quella gioia venissero la carestia prima e poi i famosi terremoti: così formidabili terremoti che, precipitando le vôlte di parecchie chiese, minacciando rovina palazzi e case compresa la bella facciata della *domus aurea* Bentivolesca e la stessa gran torre costruita da Giovanni per innalzare sopra tutta Bologna le insegne araldiche della sua nobiltà e signoria, costretti tutti, ricchi e poveri, a vivere nelle vie dal gennaio al maggio di quel 1505, parve giunta l'ora estrema della città.

Ma se Ginevra impaurita riparò al *Corpus Domini*, in quegli ampi e difesi chiostri dove erano monache due figliuole, se Annibale e Lucrezia si ritirarono alla villetta della *Viola*, Alessandro ed Ippolita a Belpoggio, soli restando nel palazzo di Strada San Donato, Giovanni II con Ermete e la sua novella sposa Jacopa Orsini, fa meraviglia che niuno pensasse al lontano e pacifico maniero del *Bentivoglio*, dove la corte e i giardini difesi dalle muraglie offrivano anche così facile modo di attendarsi in sicurezza.

Per modo che noi non sappiamo se, mai più dopo il magnifico convegno per Lucrezia Borgia, i Bentivoglio dimorarono alla gran villa del Poledrano. L'inverno e la primavera del 1506 passarono abbastanza tranquilli per permetterlo, il Re di Francia avendo rinnovato parole e lettere di protezione a messer Giovanni e Giulio II tenendo ancora in petto la fiera risoluzione dell' impresa di Bologna. Ma i cronisti tacciono.

E non nominano più il bel castello del Poledrano fino al momento, in cui accadde loro di dover registrare che Giulio II, riconquistata Bologna per ritarsi di tante turbinose e affaticanti giornate, quali furono que' due mesi di novembre e dicembre del 1506, montò in bucintoro con alcuni Cardinali e navigò alla *domus jocunditatis* di Giovanni II, cacciato ed esule.

Era la prima quindicina di gennaio. L'inverno mitissimo, senza pioggie, senza nevi, rallegrato da fulgidi soli, da arie primaverili, da precoci fioriture d'alberi e di prati pareva, dice Paride Grassi, un *divino beneficio per la presenza del Papa*. Niuno ricordava, soggiunge, un tal sorriso di natura nel cuore dell'inverno. E il contrasto poteva sembrare mirabile colle diaboliche meteore che aveano susseguito la dipartita da questo mondo di Alessandro VI, *sepultus in inferno*, come avevano scritto i cronisti.

Il vecchio e fiero pontefice rimase al Bentivoglio otto o dieci giorni, solazzandosi alla caccia coi bracchi e i falconi del povero messer Giovanni, mentre questi e Ginevra, e i figli e le signore di casa Bentivoglio, inseguiti di luogo

in luogo dalle scomuniche e dagli interdetti riparavano qua e là, a Milano, a Mantova, a Busseto, a Genova. Fanno pietà le lettere di Lucrezia d'Este che carica di figli e di servi, da Mantova chiede per carità ai suoi congiunti di Ferrara una qualche provvista di frumento, mentre al castello di Poledrano erano granai con cui il Reggimento bolognese, il Bentivoglio e gli Este avevano nel 1482 largamente provvisto alle carestie di Bologna e di Ferrara. [1]

Ma ancora un ricordo del castello Bentivolesco.

Col favore delle armi francesi i figli di Giovanni II erano, com'è noto, stati restituiti in Bologna nel 1511. Ma nel gennaio dell'anno seguente, non ostante le forti nevicate le truppe di Giulio II e le spagnuole avevano ripreso la guerra coll'assedio di Bologna rimasto famoso per le mine e contromine al *Baraccano*, per la breccia a difesa del popolo, l'arrivo improvviso di Gastone dei Foix (5 febbraio), il nuovo eroe: davanti alla sfida del quale i capitani della Chiesa e di Spagna ripiegavano in Romagna. In Bologna a porte aperte e festante sentivasi per altro l'imminenza di una grande e decisiva battaglia.

E ai 26 di marzo Ubaldini nota nella cronaca che in tal dì « m. Anibale, m. Alexandro e m. Ermesso de bentivogli a bona hora in incognito se partino de Bologna et andorno con assai cavali de la tera armati a san sorzo (S. Giorgio di Piano) ed al Bentivoglio a parlare con el vizìo-Re de Franza (Gastone di Foix) che era arrivato in quello loco per andare a budrio a dano deli spagnoli e della ghiexia ».

Gastone liberata Bologna, avea infatti dovuto precipitarsi sopra Brescia ribellatasi e vinti i Veneziani saccheggiata la città (19 febbraio) ripiombava cavalcando a grandi giornate per le scorciatoie verso Romagna. Al Bentivoglio li 26 marzo dovè essere il supremo consiglio di

(1) Dallari U., *Regesto del carteggio Bentivolesco Estense*, all'Archivio di Stato in Modena « (Atti della Dep. di Storia Patria in Bologna) ». Lettera 242, 11 dic. 1482. Lettera 272 14 dic. 1482.

guerra fra Gastone, i Bentivoglio e l' Estense. Infatti pochi dì dopo, nei silenzi della nostra pianura le truppe e la formidabile artiglieria di Alfonso duca di Ferrara raggiungevano l' esercito francese, e 15 giorni dopo fu la sanguinosa battaglia di Ravenna in cui il biondo eroe francese rimase vittorioso.

Quel convegno al castello Bentivolesco, a cui il fiore dei cavalieri di Luigi XI si trovò presente attorno al giovane e fulmineo Duca di Nemours e dove si decise, l'estrema strategia di quella guerra fra Francia e Spagna-le signorie locali e Giulio II, è appena notato da un cronista: ma attraverso il mistero che l' avvolge è facile indovinarvi un momento chi sa come scintillante di episodii epici e di bellezze guerriere degne di racconto. In ogni modo esso assicura al luogo, in cui fu trovato, una celebrità rimarchevole anche dalla storia generale d' Italia.

Dopo questo convegno del 26 marzo 1512, castel Benvoglio scompare dalle cronache bolognesi, quasi si affondasse lentamente nella palude. Appena sotto l' anno 1543 la cronaca Raniera nota come Paolo III che viaggiava un po' per concertare la difesa della cattolicità contro i Luterani ed i Turchi, un po' per assicurare uno Stato a Pietro Farnese suo figlio, ritornando a Bologna da Piacenza per il Po e per Ferrara « vene per acqua et vene per dal Bentivoglio » senza dire se il Farnese vi sbarcasse per ammirare la vecchia reggia campestre di Giovanni II.

Restituita già da Leone X al Bentivoglio, la grande villa apparteneva allora a Costanzo primogenito di Annibale, definitivamente stabilitosi in Ferrara dove il padre era morto nel 1540, dopo avere con ripetuti ma infruttuosi ardimenti tentato di ricuperare Bologna o almeno di rientrarvi come cittadino.

Ermes era caduto ucciso a Vicenza, fino dal 1513, ai servigi della Repubblica Veneta; e all'Archivio Benti voglio in Ferrara leggemmo il dispaccio pieno di compianto con cui il doge Loredano ne dava notizia ad Annibale; Anton Galeazzo il protonotario era morto in Roma di peste nel

1525; Alessandro, ricuperate ricchezze e stato signorile in Milano pei riguardi del Re di Francia alla moglie Ippolita che era Sforza, aveva cessato di vivere nel 1532.

Per modo che spenta la generazione la quale aveva personalmente vissuto e dominato in Bologna, mutati i tempi, il partito ecclesiastico bolognese e i Signori Quaranta del Senato consideravano passato il pericolo di ogni ristorazione della signoria bentivolesca, pur facendo fracassare dagli uomini del bargello quante scodelle colla *sega* dipintavi arrivavano da Faenza sul mercato.

E la villa del Poledrano non fu più nei secoli che un tenimento, poco considerato forse pei suoi ricordi di ben altra fortuna, dai discendenti di Annibale divenuti ferraresi, Marchesi Estensi, Patrizi Veneti, Grandi di Spagna.

ALFONSO RUBBIANI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1912-1913

VII. TORNATA — 27 Aprile 1913

Per invito della Presidenza, nella VII tornata della R. Deputazione di Storia Patria, il prof. G. B. Picotti rese conto « Di un esemplare interfogliato e di un manoscritto bolognese dei Commentari di Pio II ». In quello che è dell'edizione di Francoforte, 1614, e sta all'Universitaria (A M. KK VIII 6) sono riprodotti con opportuni segni di riferimento i passi che il Bandini Piccolomini tralasciò e corresse nell'edizione romana del 1584 onde quella del 1614 deriva. Nè sono quelli soli che furono editi già dal Cugnoni, ma altri non pochi, parecchi de' quali di notevole importanza: il raffronto con l'edizione mostra all'evidenza che furono anch'essi ritagliati dal testo primitivo de' Commentari, il quale senz'essi apparisce monco ed errato.

Il dotto disserente dimostra poi come alla sua grottesca riduzione e falsificazione dell'opera di Pio II il Bandini sia venuto per gradi. È infatti nella stessa Biblioteca un manoscritto (n. 1199) che e dal titolo e da particolarità varie e in ispecial modo dall'« imprimatur » del maestro dei Sacri Palazzi che v'è riprodotto, apparisce copia di un esemplare destinato dapprima alla stampa. I Commentari sono attribuiti, qui, non al Gobelino, ma a Pio II e dedicati a Pio V: il frammento

del XIII libro non solo non v'è, ma sembra chiaro fosse ignoto al Bandini, che crede morto il Papa nel 1463. Il Bandini che dirà poi mentendo nella prefazione alla edizione romana di voler dare un testo « purae veritati consentiens », avverte qui che egli ha corretto e emendato.

Le correzioni e i tagli sono tuttavia di minor rilievo che nell'edizione: gli scrupoli e la mancanza di libertà crebbero poi con gli anni. Invece il Bandini che non s'era ancora indotto a cancellar tanta parte di ciò che Pio aveva scritto, commetteva qui, per attenuare ciò che pareva troppo ardito, maggior numero di falsificazioni. Chiude l'egregio disserente col notare che il manoscritto ha poco interesse per la storia della fortuna dei Commentari, e può offrire la via a rilievi curiosi per il modo con cui un prelato di quell' età intendeva i diritti della critica e la dignità della storia.

VIII. TORNATA — 25 Maggio 1913

L'illustre Presidente della R. Deputazione prof. P. C. Falletti legge una memoria che ha per titolo: « L'ultima pace familiare dei conti da Mangona ».

Ecco in breve il fatto: il 14 giugno dell'anno 1304, nel cortile dell' ospedale di S. Pietro in Bologna, Ubaldino, arciprete della Pieve di Guzzano e Beneivenne arciprete delle chiesa di Verzuno, contraevano e principiavano una lega e e un caritatevole amore da durare perpetuamente tra Alberto del fu Napoleone conte di Mangona, co' figli vassalli e aderenti suoi da un parte, e Alberto e Nerone del fu Alessandro, altro conte di Mangona, insieme co' fedeli e amici loro dall'altra. La pace famigliare era rafforzata da una formale promessa di sponsali e matrimonio da contrarsi tra nipoti dei contraenti, promessa che è materia ad un secondo atto notarile col primo direttamente collegato. L'atto, nota giustamente l' illustre socio, è notevole non soltanto perchè si riferisce ai figli di que' *fratei miseri lassi* che Dante ha reso immortali, ma anche per alcune ragioni di indole storica. Infatti esso aiuta a diradare alquanto dal buio che, nonostante gli studi di Isidoro del Lungo e quelli di Barbi, Vitale, Cipolla, Orioli e altri, avvolge tuttavia la politica della Parte Bianca. Da varie frasi del contesto e dai nomi de' testimoni e dalla

considerazione del tempo in cui l'atto paciale fu compiuto, risulta che esso deve mettersi tra i documenti diplomatici di Parte Bianca: e se non può servire ad avvalorare le accuse de' Neri di Firenze contro il cardinal da Prato, giustifica però i loro timori, perchè quella pace familiare preparata da lunga mano, dopo molte trattative e intromissioni degli « amici della pace », fu firmata alla vigilia, quasi, della spedizione della Lastra. Dante ebbe notizia della conchiusa concordia dei conti di Mangona? Tutti gli studiosi del poeta riconoscono ch'egli era diligentemente e minutamente informato di ciò che i Bianchi facevano: perciò è lecito ritenere che fosse venuto a sua conoscenza un atto, che pacificando le alte Valli del Setta e del Bisenzio, facilitava l'impresa che avrebbe dovuto rimettere i Bianchi in Firenze. Se così è, conclude il disserente, lo scultorio simbolico gruppo dei due che in Cocito, a' piedi de' poeti, stringendosi forte i petti cozzan come due becchi e come i dannati tutti sanno il futuro, acquista tutto il significato morale che, considerando l'alto fine della Divina Commedia, il poeta volle dargli: che giovò il vostro odio feroce? il pronipote dell'uno e la nipote dell'altro di voi che v'uccidete scambievolmente si uniranno col dolce nodo della vita serena. Non avrete neanche il conforto della vendetta!

*
* *

Il socio prof. Francesco Filippini legge un'importante memoria che ha per titolo: « Una scultura di Francesco Cossa a Bologna ». Dai libri battesimali egli ricava note comprovanti la dimora del Cossa in Bologna sino dall'anno 1462, quando fu padrino di un figlio di Bartolomeo Garganelli. Ricordato quindi che il pittore eseguì gli affreschi della cappella Garganelli in San Pietro, purtroppo perduti, il chiaro disserente è di opinione che si debba attribuire allo stesso artista il marmo sepolcrale di Domenico Garganelli, che si conserva ora nel Museo civico, opera indubbiamente di grande forza realistica e di finissima esecuzione; tanto più che dimostra come in lettere di ammiratori del Cossa, scritte subito dopo la morte, si dichiara che il pittore fu tenuto in gran pregio anche come scultore. I confronti stilistici, con le opere in pittura del Cossa, valgono, conchiude il dotto socio, a confermare l'attribuzione della stela marmorea.

*
* *

Il prof. Umberto Santini riprende in questo lavoro gli studi che da parecchi anni ha iniziati intorno alle espressioni statutarie della Romagna, in ispecie di Forlì e di Forlimpopoli, i cui Statuti egli ebbe ad illustrare e a pubblicare negli Atti della nostra R. Deputazione. L'egregio socio in questa memoria, che ha per titolo: « Dazi Egiziani in Forlì nel 1364 », reca un nuovo interessantissimo contributo alla storia economica della città di Forlì e del suo contado e illumina egregiamente l'opera finanziaria, nella sua applicazione e manifestazione pratica, del cardinale Egidio Albornoz. Gli ordinamenti riferentisi ai dazi sono dal disserente trascritti di su il codice originale e sono preceduti da dotte e minute osservazioni sull'organismo finanziario del comune, sulle condizioni economiche del tempo, sulla distrettuazione: specialmente importante è la parte in cui si pone in rapporto la legislazione forlivese sui dazi colla concezione statutaria amministrativa dell'Albornoz, da lui espressa nelle sue Costituzioni e l'altra in cui il documento che pubblica è messo in confronto colla celebre relazione che della Romagna fece, intorno alla metà del secolo XV, il cardinale Anglico.

Anno Accademico 1913-1914

I. TORNATA — 30 Novembre 1913

Parole del Vice Presidente prof. G. Ghirardini.

Compio l'ingrato ufficio di comunicare che il nostro illustre Presidente, il prof. Falletti, ha rassegnato le sue dimissioni. Egli mi ha manifestato il suo proposito con una lettera, alla quale io risposi tosto, dimostrandogli il mio sentito rammarico, ed esprimendo in pari tempo la fiducia viva ch'egli non volesse lasciare la presidenza della Deputazione che del nome di lui si onora ed illustra.

Egli ribadì le sue dichiarazioni con una successiva lettera. Il Consiglio Direttivo e Amministrativo cui esposi la notizia.

pur avvedendosi che troppo recisi erano gl'intendimenti manifestati perchè si potesse sperare ch'egli s'inducesse a recedere, fece nuove e insistenti premure recandosi in corpo alla casa di lui. Nel colloquio che ivi seguì, il Falletti fece conoscere che la sua decisione, determinata da ragioni di salute, era irrevocabile.

Dopo ciò non restava che darne al Ministero l'annuncio e chiedere che la Deputazione potesse procedere alla designazione della terna dalla quale dovrà esser scelto il nuovo Presidente.

Assolto questo primo dovere, il mio pensiero — concorde senza dubbio con quello di tutti i presenti — si volge tristamente ad un altro Collega insigne, che in questo inizio del nuovo anno accademico non è più qui con noi.

L'inopinata e acerba sua fine lascia un vuoto immenso nella Deputazione, vivo e profondo cordoglio nelle anime nostre. Un episodio archeologico, che voglio qui richiamare, mi ha posto negli ultimi mesi della sua vita in più frequenti e intimi rapporti con lui. Il piccone de' lavoranti in uno de' sotterranei del palazzo di Re Enzo aveva urtato contro un pavimento a musaico, vi aveva aperto una larga ferita, e avrebbe seguitato l'opera inconsciamente vandalica, se non fosse accorso sollecito Alfonso Rubbiani. Egli venne tosto a darmi avviso della singolare scoperta, e ci mettemmo d'accordo per cooperare insieme alla conservazione del prezioso frammento antico sottostante all'edificio dell'età di mezzo.

Salvare dalla rovina, rimettere in vita, custodire gelosamente il vestigio d'una età, il documento di una storia, la reliquia di un'arte, l'opera di qualsiasi maniera uscita nei secoli dalle mani dell'uomo, irradiata di una idea, improntata di una forma: ecco l'essenziale, la nobilissima finalità di tutta la vita del Rubbiani. Il musaico fu salvo: con diligentissimo e paziente lavoro di un valente operaio dell'Opificio delle pietre dure fu distaccato dallo strato di calcestruzzo a cui aderiva, per essere ricomposto nel portico che fiancheggia ad oriente il cortile del Palazzo del Podestà, dove sarà messo in vista come testimone della storia del luogo, come avanzo venerando della gloriosa civiltà di Roma.

Là in quel cortile io vidi più e più volte il Rubbiani nella scorsa estate, amorosamente intento e vigile all'opera

di restituzione che sotto i suoi auspicî, mercè de' suoi studî profondi e delle sue fervide cure andava via via progredendo, ma ch' egli non doveva vedere compiuta.

Gli fu per poco concesso di ammirare il solenne edificio allorchè, col crollo delle fabbriche che gravavano di fosche ombre le facciate angolose del lato di settentrione, apparve in tutta l' austera maestà della sua mole gigantesca, isolato in mezzo alle vecchie e alle nuove piazze, circonfuso d' aria e di luce.

La nostra Deputazione a cui il Rubbiani apparteneva dal 1881, socio fra i più assidui — noi tutti ne abbiamo sentita spesso la faconda e sapiente parola —, prese parte con ragguardevole numero de' suoi membri alle commoventi esequie celebrate nel tempio superbo che a lui parimenti deve la sua maravigliosa risurrezione.

Non spetta a me parlare dell' ingegno, degli scritti, dell' opera dell' uomo onorando e di tutto quanto a lui deve questa *Bologna riabbellita* a cui egli dedicò un discorso nobilissimo, il quale, uscito in luce poco prima della sua morte lagrimata, si può riguardare in verità come il suo testamento d' arte.

Il Consiglio Direttivo e Amministrativo nella riunione del 15 novembre ha deliberato che sia tenuta in suo onore una commemorazione solenne e ha designato come oratore il nostro chiarissimo collega prof. Supino, che alla storia dell' arte bolognese ha legato indissolubilmente il suo nome. Sono lieto d' annunciare ch' egli ha con pronta condiscendenza aderito all' invito, di guisa che nella prossima primavera il compianto Collega nostro avrà da parte della Deputazione le onoranze di cui è sì altamente degno.

Da ultimo debbo annunciare un' altra perdita subita dal nostro Sodalizio con la morte del dott. Jonesco socio ordinario dell' Accademia Rumena e professore dell' Università di Jassy.

Intorno al valore e all' opera storica di lui il nostro egregio Segretario mi ha comunicato queste notizie che riferisco qui alla Deputazione:

« Giovanni Nicola Jonesco dottore in lettere, storico, pubblicista e professore, nacque a Pitesci in Romania il 26 ot-

tobre del 1857. Studiò da prima a Bukarest, poi continuò e terminò i suoi studi a Parigi, nel Belgio e in Germania.

« Fu tosto chiamato alla direzione del « Romanul », ma nello stesso tempo potè occuparsi di studi severi. Nel 1884 pubblicò « Luigi XIV e Costantino Brancovan » saggio sulle relazioni della Francia coll' Oriente europeo, con documenti tratti dall' Archivio del Ministero degli affari esteri di Parigi; nel 1885 « Del pittoresco nelle cronache rumene »; nel 1887 « Dell' entusiasmo nella generazione passata » e nel 1888 i suoi studi storici, larghi per il contenuto e rigidamente scientifici per il materiale usato. Ha buone traduzioni dal tedesco e ha in più guise contribuito allo svolgimento della cultura rumena.

« Fu nominato socio corrispondente della Deputazione il 16 dicembre 1888 e confermato con decreto del 17 gennaio 1889 ».

Al fratello latino della nobile nazione rumena un mesto saluto e un sincero rimpianto.

*
* *

L' erudita memoria che legge il socio conte dott. Filippo Bosdari ha per titolo: « I primordi di una signoria. Giovanni I Bentivoglio (1401-02) ». Dopo aver accennato alle fonti principali così cronistiche, come documentali del periodo di storia bolognese che il dotto disserente intende trattare e dopo aver ricordato l' interessantissimo brano di cronaca del provisore Antonio de' Paganelli che racconta i fatti della battaglia di Casalecchio e l' entrata dei Visconti in Bologna, egli afferma che si è prefisso di studiare il fenomeno del passaggio dal comune alla signoria in Bologna, alla signoria cioè stabile di una potente famiglia. Giovanni I fu nominato dal consiglio generale e dal consiglio del popolo Gonfaloniere perpetuo e conservatore di pace e di giustizia; conservò intatte le istituzioni del libero comune, ma sopra tutte portò la sua influenza: sull' amministrazione della giustizia, sui poteri degli anziani e dei magistrati collaterali, sul notariato, sulle società delle arti e delle armi, infine sulla finanza, che egli direttamente amministrava.

Ma l'egregio socio non ha inteso soltanto di illustrare la figura di Giovanni I, bensì di dare una storia compiuta di Bologna, nella sua costituzione interna e nei rapporti esteriori, che furono in quei tempi della massima importanza, per i quattro anni che vanno dal 1399 al 1402. E per ciò dalla documentata narrazione balzano fuori le figure ardite di Nanne Gozzadini e di Carlo Zambeccari, e acquistano nuova luce altre più note come Alberico da Barbiano e Giangaleazzo Visconti. Talchè può ben concludersi che il lavoro porta un notevole contributo oltre che alla storia di Bologna a quella italiana.

Il Segretario A. SORBELLI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1912-1913

Classe I. Opere

Cadafalch G. - De Falguera Antoni - Casals y Goday — L'Arquitectura Romanica a Catalunga. Volume II. Barcelona. 1911 in-4 fig.

Castelfranco Pompeo — Cimeli del Museo Ponti nell'Isola Virginia. (Lago di Varese). Milano 1913 in-4 fig

Catalogo analitico per soggetto in ordine alfabetico delle opere, atlanti, carte e periodici contenuti nella Biblioteca centrale del Ministero della Marina. Roma. 1913 in-4.

Gatti Angelo — La Basilica Petroniana. Con appendice di documenti. Bologna. 1913 in 4-fig.

Lanzoni Francesco — Cronotassi dei Vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII. Faenza. 1913 in-8. con ritratto di Mons. Vincenzo Bacchi.

Pasolini Pier Desiderio — Ravenna e le sue grandi memorie. Ravenna felix. Roma, 1912 in-8 fig.

Politecnico (R.) di Torino — Annuario per l'anno scolastico 1911-1912. Torino. 1913 in-8.

Professione Alfonso — Il Ministero in Spagna e il processo del Card Giulio Alberoni. Torino. 1897 in-8.

Regesto dell'antica Badia di S. Matteo de Castello o Servorum Dei. pubblicato a cura de' Monaci di Montecassino. Badia di Montecassino. 1914 in-8.

Santa (La) nella storia, nelle lettere e nell'arte. Bologna. 1912 in-4 fig.

Statuti del Frignano negli anni 1337-38 a cura di Albano Sorbelli e Ferdinando Jacoli. Roma. 1912 in-8

Statuti (Gli) delle Corporazioni parmensi. pubblicati da Giuseppe Micheli. Parma. 1913 in-4.

Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna. Vol. III.

Classe II. Opuscoli

Atti del VII Congresso tenutosi in Napoli dal 3 al 5 novembre 1912 dalla Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Napoli, 1913 in-8.

Ballardini Gaetano — Di una impresa Manfrediana. Ravenna. 1912. in-4.

Balduzzi D. — Primo Congresso nazionale della Società italiana di storia critica delle scienze Mediche e Naturali tenuto in Roma nell'ottobre 1912. Discorso inaugurale. Grottaferrata. 1913 in-8.

Bertarelli Luigi Vittorio — Relazione finale al Consiglio del Touring Club italiano sulla Carta d'Italia. Milano. 1913 in-4. con tavole.

Boncor (Fr.) Sante — Vita inedita di S. Bernardino da Siena scritta circa il 1450 (pubbl. dal P. Serafino Gaddoni). Arezzo. 1912 in-8.

Bonelli Giuseppe — L'Archivio Silvestri in Calcio. Notizia e Inventario. Regesto. Torino. 1912 in-4. con ritratto.

Bottini Massa Enrico — Ancora dei Musaici di Galla Placidia a Ravenna. Forlì. 1912 in-8.

Bughetti B. e Gaddoni S. — Due Inventari imolesi. Gli arredi della Cattedrale (1402-1427) e dell'Episcopio (1511). Con una pianta dell'antica Cattedrale. Quaracchi. 1913 in-8

Cordova Filippo — I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII. Palermo. 1913 in-4.

Corriere di Romagna (Giornale) Anno L. N. 116. 127. 135. 147. 154. 183. 199. 239, 257. 265. 271. 278 282. 297: A. LI. N. 21. 26. 40. 94.

Costa Emilio — Gli atti delle due Nazioni germaniche nello Studio di Padova. Firenze. 1913 in-8.

Dallari Umberto — Genealogia della famiglia Dalle Are di Castelvecchio. Bologna, 1903 in fol. con ritratto

Fattori Marino — Ricordi storici della Repubblica di S. Marino. Quinta edizione. Foligno. 1911 in-8 p.

Ferrari F. — Relazione sulle antichità preistoriche rinvenute nella contrada Comino presso Guardiagrele. Guardiagrele, 1913 in-8.

Frati Carlo — La Libreria del prof. Emilio Teza donata alla Marciana. Firenze. 1913 in-4 fig. con ritratto.

Gamurrini Gian Francesco — Arezzo considerata nel suo aspetto strategico e la ferrovia Arezzo-Cesena. Arezzo. 1912 in-8 con ritratto.

» La nascita di Petrarca in Arezzo. Dissertazione. Arezzo. 1913 in-8.

GHIRARDINI GHERARDO — La Necropoli antichissima scoperta a Bologna fuori Porta San Vitale. Nota preliminare. Bologna 1913 in-8.

LIVI GIOVANNI — The Musical Antiquary. April 1913. The Ferrabosco family. (*Estratto*).

LOVARINI EMILIO — Una poesia musicata del Ruzzante. Cividale del Friuli. in-4 con ritratto.

» Le sontuosissime nozze di Hieronimo Martinengo MDXLIII. Cividale del Friuli. in-4 con tav.

MASSÈRA ALDO FRANCESCO — Un contrasto amororoso di Messer Ubertino di Giovanni Del Bianco d'Arezzo. (Estr. dal Giornale storico della letteratura italiana 1904. Vol. XLIV p. 383 in-8.

» Una ballata sconosciuta di Bonagiunta Orbicciani. (Estr. dalla Rassegna bibliografica della letteratura italiana anno XIV. 1906 in-8).

» Il « Consiglio frodolento » di Guido da Montefeltro secondo una nuova fonte storica. Rimini. 1911 in-4.

» Note Malatestiane. Firenze. 1911 in 8.

» L'autenticità della « Cronaca parva ferrariensis ». In Città di Castello. 1911 in-4.

» Marcha di Marco Battagli da Rimini (A.A. 1212-1354). Città di Castello. 1912 in-4.

» Un rimatore poco noto del secolo XV. Giovanni Del Testa da Pisa. (Estratto).

» Studi boccacceschi - L'anno di nascita e la data dell'arrivo a Napoli. (Estratto).

MAZZOLA GIOACCHINO — Storia di Aidone. (Nel 1° centenario dell'Accademia di S. Lorenzo). Catania. 1913 in-8.

NADIANI P. e MINI G. — La patria di Pasquale II. e il suo prossimo centenario. Forlì 1913 in-8.

PAPA PASQUALE — Giosuè Carducci. Arezzo. 1913 in-8.

PIANCASTELLI CARLO — Pronostici ed Almanacchi Studio di bibliografia romagnuola. Roma. 1912 in-4.

PONTE (Il) di Pisa (Giornale) A. XXI. 48.

PROFESSIONE ALFONSO — Giulio Alberoni dal 1708 al 1714. Verona. 1890 in-8.

» Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena. Verona. 1892 in-8. (2 copie).

» Anton Felice Zondadari e Bartolomeo Pacca. Milano. 1899 in-8.

» Marzo 1848 - Marzo 1849. Novara. 1899 in-8.

» Dalla battaglia di Pavia al Sacco di Roma Parte I. Dalla battaglia di Pavia al Trattato di Madrid. Verona. 1890 in-8

» Nuovi documenti su Vanni Fucci (1295). Estr. dal Periodico *La Coltura*. 21 febbraio 1891.

Professione Alfonso — Dal Trattato di Madrid al Sacco di Roma. Verona. 1892 in-8.
» La Magistratura Consolare nei Comuni italiani. Benevento, 1893 in-8.
» Un' Iscrizione Beneventana. Benevento. 1893 in-8.
» Siena e le Compagnie di ventura nella seconda metà del secolo XIV. Civitanova. 1898 in 8.
» Il Censimento. Conferenza-lezione con particolare riguardo a Modena. Modena. 1901 in-8.

Rajna Michele — Giuseppe Piazzi. Torino, 1913 in 8.

Strocchi Giuseppe — 1902-1913 Terre avvantaggiate, non avvantaggiate, danneggiate. Nullità del Consorzio, per la esecuzione della bonifica della bassa pianura etc. Bagnacavallo, 1912-13, in-4.

Zaoli Giuseppe — Studio sulla Cronaca bolognese di Pietro Mattiolo. Modena. 1912 in-8.
» Papa Martino V. e i bolognesi. Rapporti ecclesiastico-religiosi (Anni-1416-1420). Bologna. 1910 in-8.
» Lo Studio bolognese e Papa Martino V. (1416-1420).

Classe III. **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici**

pervenute in cambio

ITALIA

Acireale — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti: Serie III. Vol. VI, 1911.

Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. VII.

Aquila — R. Deputazione di Storia Patria Abbruzzese: *Bollettino*. Anno XIV. 1912.

Bergamo — Ateneo di scienze, lettere ed arti. Atti. A. 1911-1912.

Bologna — L' Archiginnasio. A. VIII, 1913.
» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1911-1912.
» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Frati: Le rime del Codice Isoldiano. Vol. I.° e II.°.

Brescia — Commentari dell' Ateneo. 1912.

Cagliari — Archivio storico Sardo. Vol. VIII.

Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa. A. XXI. f. I.

CATANIA — Archivio storico per la Sicilia Orientale. A. X.
FIRENZE — R. Deputaz. di Storia Patria per le Provincie di Toscana- Archivio storico italiano. A. 1913.
» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane. A. 1913.
» Società Dantesca italiana.. Bollettino N. S. Vol. XX.
» QUARACCHI (Firenze). Archivum Franciscanum historicum. Anno VI.
» Florence. Institut français de Florence. Questions franco-italiennes. f. I. II. III.
» Florence. Bibliotécque de l'Institut français de Florence. N. 1. 2. 3.
» Florence. Bulletin franco-italien. Année IV. f. 1. 2. 3. 4. 5.
FORLÌ — La Romagna. Anno X.
GENOVA — Società Ligure di Storia Patria. Atti. Vol. XXXVIII e XLIV.
LECCE — Rivista storica Salentina. A. VIII.
LODI — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. XXXII.
MANTOVA — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie Anno Accad. N. S. Anno V.
MARTINA FRANCA — Apuleja. Anno IV.
MILANO — Società Storica Lombarda: Archivio Storico Lombardo. 1913.
MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria. Memorie storiche. 1913. Vol. XX.
MODENA — Deputazione di Storia Patria: Atti e Memorie. S. V. vol. III.
NAPOLI — Società Africana d'Italia: Bullettino. Anno 1913.
PALERMO — Società Siciliana per la Storia Patria: Archivio storico Siciliano. N. S. A. XXXV. Documenti. S. IV. Cronache e Scritti vari. Vol. XI e XII.
PARMA — Deputazione di Storia Patria. Archivio storico. N. S. Vol. XIII.
PAVIA — Società Pavese di Storia Patria: Bollettino. Anno XIII.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bollettino. Anno XVIII.
RAVENNA — Felix Ravenna. Bollettino storico Romagnolo f. 1, 2, 9. 10.
ROMA — Istituto Storico Italiano. Bullettino N. 33. Fonti per la Storia d'Italia. N. 49. 50
» R. Accademia dei Lincei. Atti. (Rendiconto dell'adunanza solenne 1913).
» Rendiconti. 1912. S. V. Vol. XXI.
» R. Società Romana di Storia Patria: Archivio. 1913. fasc. 129. 140. 141
» Rivista Geografica Italiana. Anno XX.
» Rivista Italiana per le Scienze giuridiche. Disp. 137. 138. 139.
» Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Parte II. Ser. I e II. Atti del VII Congresso (1912).
» Società Nazionale Dante Alighieri per la lingua e la cultura italiana fuori del Regno N. 38. 39.

ROMA — Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. Band XVI, f. 1.
» Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche gov. del Regno d' Italia. A. 1912.
» Rivista di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali. Anno IV. Discorso inaugurale del 1.° Congresso Nazionale della Società di Storia critica delle Scienze Mediche e Naturali.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino. Anno XX.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia Italiana. t. XLVI. Biblioteca Storica Italiana. Vol. IX.
» Rivista Storica Italiana A. XXX. Vol. V.
» Bollettino Storico Bibliografico Subalpino. A. XVIII.
» Il Risorgimento Italiano. Rivista storica. Vol. IV.
» Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Bollettino. Anno II.
TORRE PELLICE — Société d' histoire Vaudoise. Bulletin. N. 31.
UDINE — Memorie storiche Forogiuliesi. A. IX.
VENEZIA — R. Archivio veneto. Atti. 1913.
» Ateneo veneto. Anno XXXVI. L' Ateneo Veneto nel suo primo centenario. 1912.
» R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta. S. 3.ª. T. III, IV, V.
» Nuovo Archivio Veneto. Anno 1913.
VERONA — Madonna Verona. Periodico. f. 24. 25 .26, 27.

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin et Mémoires. 1913, Fr. 1..
PARIGI — Revue des questions historiques. N. 185. 186. 187. 188.
PARIGI — Revue historique. A. 1913.
PARIGI — Répertoire d' art et d' archéologie. A. IV.
BELGIO - BRUXELLES — Société des Bollandistes: Analecta Bollandiana. T. XXXII.
RENNES — Annales de Bretagne. T. XXVIII.
SVIZZERA - BELLINZONA — Bollettino storico della Svizzera italiana. A. XXXIV.
ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. LXXVII.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte. 172. 173, 174.
SPAGNA - BARCELLONA — Institut d' Estudis Catalans Annuari. A. III.

INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: Mitteilungen. Vol. XXXIV

ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: Atti. 1913 S. 5. Vol. I.

TRENTO — Archivio trentino. A. XXVIII f. 1-2.

TRIESTE — Archeografo triestino. S. 3. T. VII.

PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: Atti e Memorie. A. XXVIII.

SPALATO — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata. 1913.

GRATZ. Mitteilungen des Historischen Vereines für Steiermarch: 1913.

CRACOVIA — Académie des Sciences de Cracovie: Bulletin International. 1912.

IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. N. S. V. XX. 1912.

HAMBURG — Bulletin de Dialectologie romane T. V. N. 1-2.

BALLOU SUSAN HELEN — De clausulis a Flavio Volpisco Syracusio scriptore Historiae Augustae adhibitis. Vimariae, 1912 in-8.

ERDMANN OTTO — Beitrage zur Nachahmungskunst Vergils in den Georgika Halberstadt. 1913 in-8.

FISCHER FRIDERICUS — Thucydidis reliquiae in Papyris et Membranis aegyptiacis servatae. Lipsiae. 1913 in-8.

GATZERT KARL — De nova comoedia quaestiones onomatologicae. Giessen. 1913 in-8.

HAUGER ALPHONS — Die Haltung und Zucht der Equiden in Antiken Italien gegen das Ende der Republiek und zur Kaiserzeit. etwa 100 v. - 400. n. Chr. Freiburg. 1913 in-8.

KADEN HANS — Quaestionum ad Ciceronis Balbianam spectantium Capita tria. Berlin. 1912 in 8.

KANZ JOSEPHUS — De Tetrametro trochaico. Darmstadt. 1913 in-8.

KÖHLER WILHELM — Die Versbrechung bei den Griechischen Tragikern. Darmstadt. 1913 in-8.

KUTSCH FERDINAND — Attische Heilgötter und Heilheroen. Naumburg. 1913 in-8.

LEONHARDT WILHELM — Der Kreuzzugsplan Kaiser Heinrichs VI. Borna. 1913 in-8.

LUCIUS CHRISTIAN — Zur Aushebung der Pragmatischen Sanktion durch Ludwig XI. Heidelberg. 1913 in-8.

MANGELSDORFF ERWIN A. — Das Lyrische Hochzeitsgedicht bei den Griechen und Römern. Hamburg. 1913 in-8.

NAUMANN WEIGAND — Untersuchungen über den apokryphen Jeremiasbrief. I Richtung der Polemik. Halle. in-8.

SCHORN GEORG JULIUS — Die Quellen zu den Vitae Pontificum Romanorum des Bartolommeo Platina Roma. 1913 in-8.

SEHRT AEMILIUS — De Menandro Euripidis imitatore. Gissae. 1912 in-8.

STOECK KARL CHR. — Die ältesten Sagen der Insel Keos. Mainz. 1912 in 8.

WEISE GEORG — Königtum und Bischofswald im fränchischen und deutschen Reich vor dem Investiturstreit Göttingen. 1912 in-8.

WOLKEWITZ PAULUS — De Tiresia vate apud poetas Graecos. Darmstadt. 1912 in-8.

ZAGABRIA — Società archeologica Croata N. S. Vol XII.

FIUME — Deputazione fiumana di storia patria. Bollettino. Vol. III. Libri del Cancelliere Vol I.

BAVIERA - MONACO — Sitzungsberichte der Philos-philol-und der histor. Classe der K. K. Akademie der Wissenschaften zu München. A. 1913: Abhandlungen 1913.

RUSSIA - ST. PETERSBOURG — Rossia e Italia. A. 1913.

SVEZIA - UPSALA — R. Università: Upsala Universitets Arsskrift. 1910-1911.

» Skrifter utgifna af Kungl-Humanistiska Vetenskaps Samfundet i Upsala. Band XIV.

AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian institution: Annual Report of the Board of Regens. A. 1911 e 1912. National Museum 1913.

BALTIMORE — Johns Hopkins University Study. Serie XXIV. Serie XXX

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

MEMBRI EMERITI

RUBBIANI comm. Alfonso

SOCI CORRISPONDENTI

DE PAOLI avv. comm. Enrico

JONESCO Giovanni Nicola

MARTINOZZI dott. cav. Giuseppe

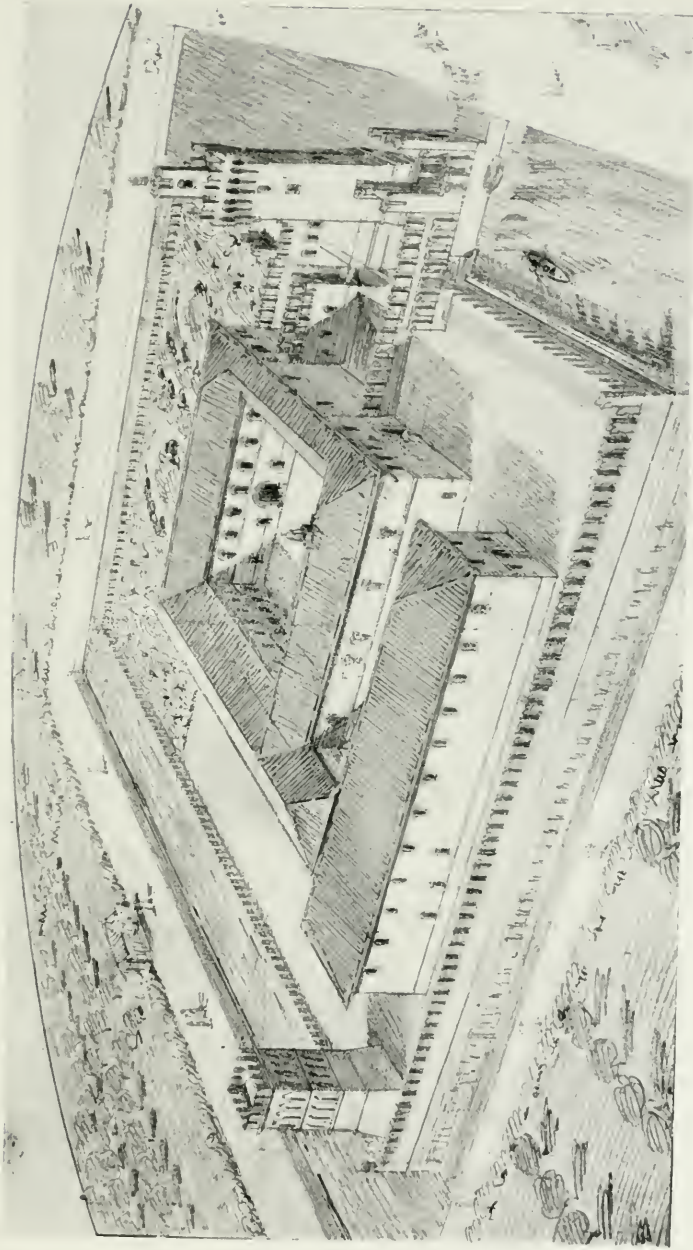
INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

TAVOLE ILLUSTRATIVE

Da fotografie dell'Autore e di L. Lanzoni e Figlio

Il castello nel 1735 (pianta e veduta del perito Bonfadini)

Veduta generale del castello e della rocca

La prospettiva generale del castello e della rocca

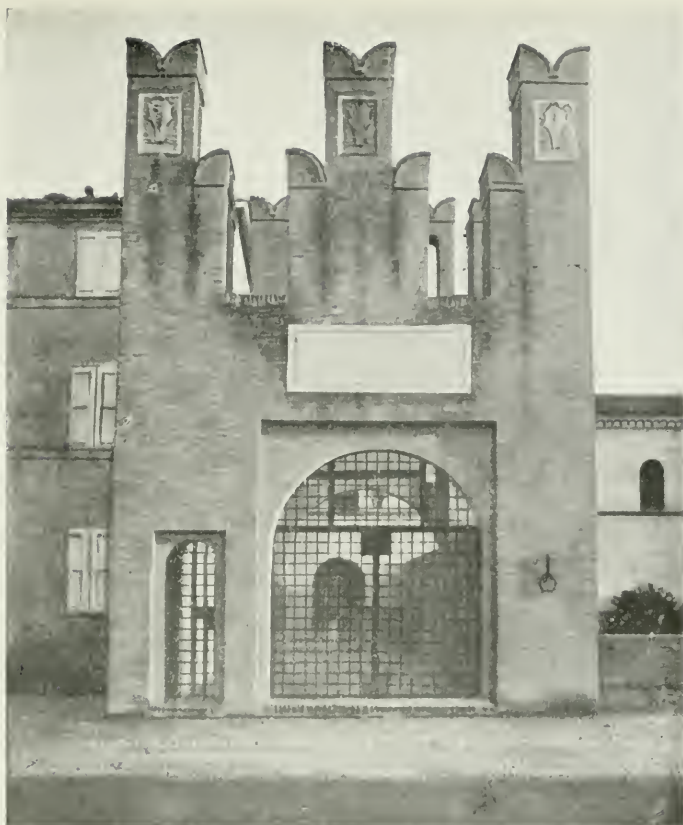
Il canale di Reno veduto dalla torre della rocca

La rocca prima dei restauri

La rocca durante i restauri

La rocca e l' ingresso del castello dopo i restauri

La rocca e il canale di Reno

Il passaggio dal castello alla rocca

L' ingresso del castello

Il passaggio dal castello alla rocca

La loggetta della rocca

Il castello prima dei restauri

Il castello dopo i restauri

Il cortile prima dei restauri

La torre della rocca e il cortile prima dei restauri

Il cortile durante i restauri

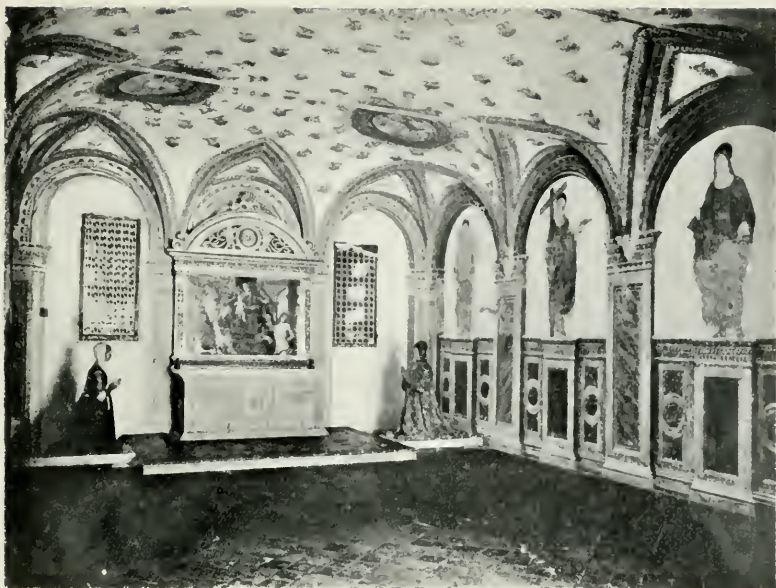
Il cortile dopo i restauri

Il cortile dopo i restauri

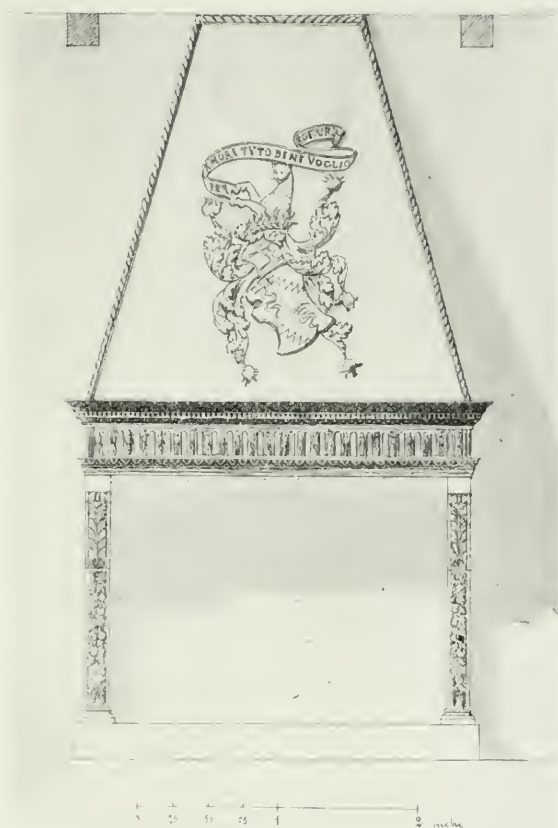
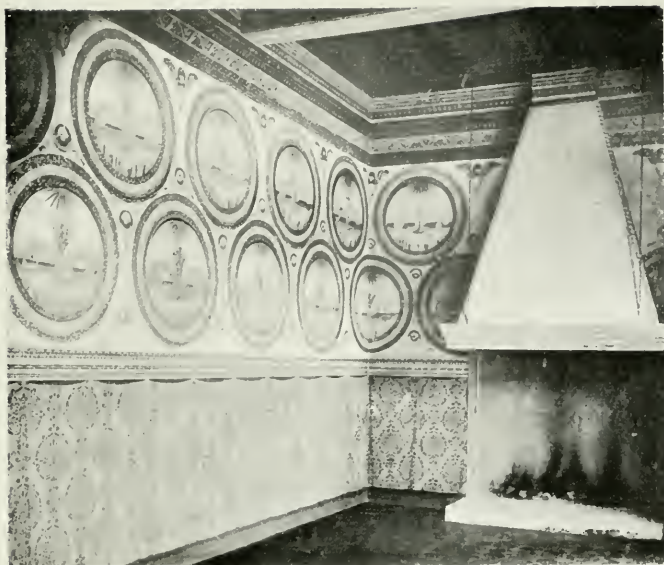
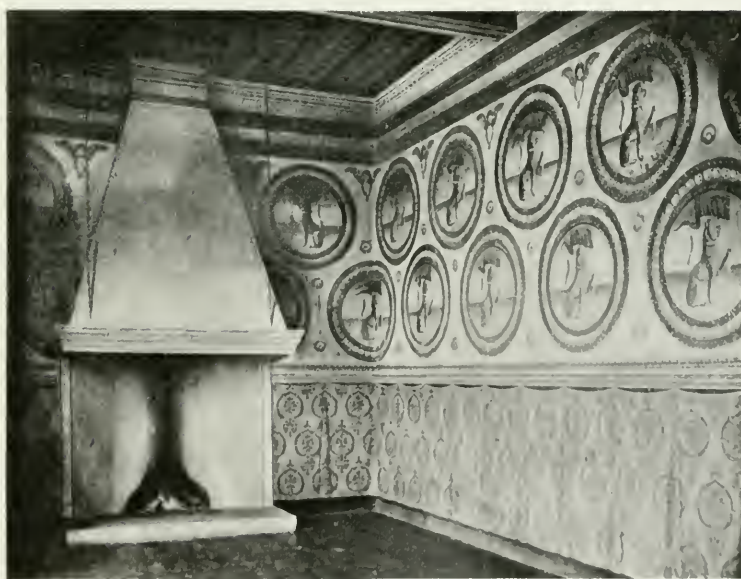
Il cortile dopo i restauri

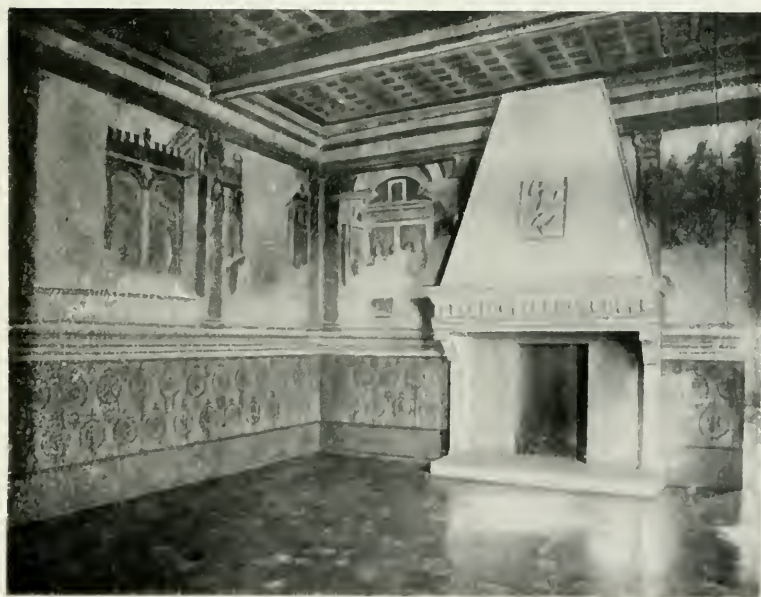
La scala

Il pozzo prima dei restauri

Il pozzo dopo i restauri

La cappella

Lunetta nella cappella (S. Sebastiano e S. Giovanni)

Arco d' ingresso alla loggia

Camino (disegno di ricostruzione)

Sala dei garofali

Sala dei pardi

Sala delle istorie del pane

Sala delle istorie del pane

Sala verde

Sala delle palme

Sala degli stemmi